



Agatha Christie

Delitto in cielo



OSCAR MONDADORI

Agatha Christie

DELITTO IN CIELO

Titolo originale dell'opera: Death in the Clouds

ISBN 88-04-52022-1

Delitto in cielo

Il sole di settembre splendeva sull'aerodromo di Le Bourget mentre i passeggeri attraversavano la pista e salivano sull'aereo di linea Prometheus, che sarebbe decollato di lì a pochi minuti per Croydon.

Jane Grey fu tra gli ultimi ad entrare e ad occupare il suo posto, il N° 16. Alcuni dei passeggeri erano già andati avanti, oltre la porta centrale, al di là della minuscola cucina-dispensa e delle due toilette nella parte anteriore dell'apparecchio. Quasi tutti erano già seduti. Dal lato opposto del corridoio si levava un gran cicaleccio, e lo dominava una voce femminile acuta, piuttosto stridula. Jane storse lievemente le labbra. Come conosceva bene quel timbro particolare di voce!

"Mia cara... ma è straordinario... Non avevo la minima idea... dove, mi dite? Juan les Pins? Oh, sì. No... Le Pinet... sì, soltanto la solita gente, quella di sempre... Ma certo, sediamoci vicine. Oh, non si può? Chi...? Oh, capisco..."

E poi una voce di uomo, straniera, cortese: "...Con il più grande piacere, Madame."

Jane lanciò uno sguardo in quella direzione, di sottocchi.

Un ometto anziano, con un paio di folti baffi e la testa a forma di uovo, stava cortesemente rimuovendo tutto quanto gli apparteneva dal sedile corrispondente a quello di Jane, sul lato opposto del corridoio.

Jane girò lievemente la testa e poté osservare le due donne il cui incontro inatteso era stato l'occasione di quel gesto di cortesia da parte dello sconosciuto. La menzione di Le Pinet aveva stimolato la sua curiosità, perché anche lei era stata a Le Pinet. Ricordava perfettamente una delle due donne, ricordava come l'aveva vista la volta precedente... ad un tavolo di baccarà, con le piccole mani che si aprivano e si richiudevano a pugno ritmicamente ed il viso truccato con raffinatezza, simile a una porcellana di Dresda, che arrossiva ed impallidiva alternativamente. Con un piccolo sforzo di memoria, Jane pensò, sarebbe anche riuscita a ricordare come si chiamava. Un'amica aveva menzionato il suo nome... aveva detto: "È la moglie di un Pari, proprio così, ma... prima faceva la ballerina o qualcosa di simile."

L'amica aveva pronunciato queste parole con profondo disprezzo. Era stata Maisie a parlare, che aveva una posizione di prim'ordine come masseuse, di quelle che fanno i massaggi

"Riducenti».

L'altra donna, così pensò en passant, invece, era "La vera aristocratica».

Il "Tipo equino», da "Gentildonna di campagna», si disse ancora Jane e poi dimenticò le due donne e si interessò alla vista, che si poteva avere dal finestrino, dell'aerodromo di Le Bourget. Vari altri apparecchi erano fermi sulla pista, qua e là. Uno di essi assomigliava a un enorme millepiedi di metallo.

L'unica direzione nella quale Jane era ostinatamente decisa a non guardare era quella dritta, davanti a sé. Perché se lo avesse fatto, avrebbe rischiato di incontrare lo sguardo di lui, e questa era l'unica cosa da evitare assolutamente!

I meccanici gridarono qualche cosa in francese... il motore si mise a rombare... si spense... ricominciò a rombare... infine l'aereo si mise in movimento.

Jane trattenne il fiato. Era soltanto il suo secondo volo. Riusciva ancora a sentirsi emozionata. Ecco, sembrava... sembrava proprio che dovessero andare a schiantarsi contro quella specie di palizzata... ma, no, eccoli già staccati dal suolo... salire... salire... compiere un ampio giro in aria... ed ecco Le Bourget laggiù, sotto di loro.

Il volo di mezzogiorno per Croydon era iniziato. L'aereo portava ventun passeggeri. Dieci nella cabina anteriore, undici in quella posteriore. Aveva due piloti e due camerieri di bordo. Il rumore dei motori era attutito, non c'era bisogno di mettersi il cotone nelle orecchie.

Nonostante questo, il frastuono era più che sufficiente a scoraggiare la conversazione e ad incoraggiare la meditazione.

Mentre l'apparecchio sorvolava la Francia diretto verso la Manica, i passeggeri della cabina posteriore si sprofondarono ognuno nei propri pensieri.

Jane Grey pensò: "No, non voglio guardarlo... non voglio... è molto meglio se non lo faccio. Mi metterò a guardare fuori dal finestrino e a pensare. Sceglierò un soggetto ben preciso... è sempre il metodo migliore. Servirà ad occuparmi la mente. Partirò dall'inizio e ci lavorerò su per benino, meditando da capo a fondo».

Con risolutezza, riportò il proprio pensiero a quello che aveva chiamato l'inizio, cioè l'acquisto di un biglietto della Lotteria Irlandese. Era stato un capriccio, ma un capriccio emozionante.

Quante risate si erano fatte, e quante battute di spirito si erano sentite nel negozio di parrucchiere in cui lavorava con altre cinque ragazze.

"E che cosa pensi di fare se vincerai, cara?"

"Lo so io quello che farò!"

Progetti... castelli in aria... un mucchio di fantasticherie. Bene, non aveva vinto "Quello» - e per "Quello» si intendeva il primo premio; però aveva vinto ugualmente cento sterline.

"Ne spendi una metà, cara, e metti da parte l'altra metà per i giorni neri. Non si può sapere."

"Se fossi in te, mi comprerei una pelliccia... ma proprio bella, di gran lusso."

"E se tu facessi una crociera?"

Jane aveva vacillato un pochino al pensiero di una "Crociera» ma alla fine era rimasta fedele alla sua prima idea. Una settimana a Le Pinet. Quante delle sue signore andavano a Le Pinet oppure erano appena tornate da Le Pinet! Jane, mentre le sue dita sapienti mettevano in piega capelli e facevano ondulazioni, mentre la sua bocca pronunciava meccanicamente le solite frasi fatte:

"Vediamo un po', quanto tempo fa avete fatto l'ultima permanente, signora?»

"I vostri capelli hanno un colore molto raro, signora.»

"È stata proprio una magnifica estate, vero, signora?»», aveva pensato fra sé: "Perché diavolo non posso andare anch'io a Le Pinet?»». Bene, adesso poteva andarci. I vestiti non rappresentavano una grande difficoltà. Jane, come la maggior parte delle ragazze londinesi impiegate in negozi eleganti, sapeva ottenere effetti addirittura miracolosi, in fatto di moda, spendendo una somma assolutamente ridicola. Unghie, trucco e capelli erano irreprensibili.

Jane andò a Le Pinet. Possibile che adesso, nei suoi pensieri, i dieci giorni trascorsi a Le Pinet si dovessero ridurre unicamente ad un solo, unico, episodio? Un episodio avvenuto a un tavolo da roulette. Jane si era concessa una certa somma ogni sera per il gusto di giocarla al tavolo verde. Ma era anche ben decisa a non superare mai quella somma. Contrariamente a una superstizione molto diffusa, Jane non aveva avuto la classica fortuna dei principianti. Era accaduto la quarta sera quando stava per fare l'ultima puntata. Fino a quel momento aveva giocato con prudenza, puntando sul colore o su una delle dozzine di numeri. Aveva vinto qualcosa, ma perduto parecchio. Adesso era lì ad aspettare, con il suo gettone in mano. C'erano due numeri sui quali nessuno aveva messo una puntata, il cinque e il sei. Doveva mettere il gettone, l'ultimo che le restava, su uno di quei numeri? E in tal caso, quale scegliere? Il cinque oppure il sei? Quale dei due sentiva di più?

Il cinque... sì, sarebbe uscito il cinque. La pallina si mise a girare vorticosamente. Jane allungò la mano. Sei, ecco aveva messo il gettone sul numero sei. Appena in tempo. Lei e un altro giocatore, seduto di fronte, avevano fatto la puntata simultaneamente: Jane sul sei, lui sul cinque.

"Rien ne va plus," disse il croupier.

La pallina continuò a correre, passando da un numero all'altro ed infine si fermò.

"Le numero cinq, rouge, impair, manque."

Jane provò una gran voglia di mettersi a gridare per la rabbia. Il croupier ritirò le puntate, pagò le vincite. L'uomo seduto di fronte a lei disse: "Perché non ritira la sua vincita?"

"La mia?"

"Sì."

"Ma io ho puntato sul sei."

"Niente affatto. Io ho puntato sul sei e lei ha messo il suo gettone sul cinque."

Sorrise... un sorriso molto attraente. Denti candidi su un viso abbronzatissimo, occhi azzurri, capelli ricci, corti.

Piuttosto incredula, Jane ritirò la vincita. Era la verità? In effetti si sentiva un po' confusa. Forse aveva proprio messo il gettone sul cinque. Lanciò una occhiata dubbiosa allo sconosciuto che le sorrise di nuovo, per risposta, disinvolto.

"Ecco come bisogna fare," disse. "Basta lasciare lì sul tavolo qualcosa e subito arriva qualcuno che ci mette sopra le mani senza averne alcun diritto! È un vecchio trucco."

Infine si era allontanato, dopo averle rivolto un lieve cenno di saluto. Anche questo era stato carino da parte sua. Altrimenti Jane avrebbe potuto sospettare che le avesse lasciato la propria vincita con il solo intento di far conoscenza. Invece non era quel tipo di uomo. Era simpatico... (ed eccolo qui, seduto proprio di fronte a lei). Adesso era finito tutto... i soldi spesi... due ultimi giorni- (piuttosto deludenti) a Parigi ed infine a casa.

"E dopo, che cosa?»

"Basta», impose Jane al proprio cervello. "Non pensare a quello che può succedere. Servirà soltanto a farti innervosire.»

Le due donne avevano smesso di chiacchierare.

Lanciò un'occhiata dall'altra parte del corridoio. Quella che sembrava una figurina di porcellana di Dresda proruppe in una esclamazione di stizza, petulante, esaminandosi un'unghia rotta. Suonò il campanello e quando il cameriere di bordo, in giacca bianca, apparve, gli disse:

"Fate venire la mia cameriera. Si trova nell'altra cabina."

"Sì, Milady."

Il cameriere di bordo, molto deferente, molto rapido e capace, scomparve di nuovo. Si presentò una ragazza francese con i capelli scuri, vestita di nero. Portava una valigetta per i gioielli. Lady Horbury le rivolse la parola: "Madeleine, voglio il mio astuccio di marocchino rosso."

La cameriera si avviò per il corridoio. In fondo alla cabina erano ammucchiate alcune valigie e coperte da viaggio. La ragazza ritornò con un piccolo astuccio da toilette. Cicely Horbury lo prese e congedò la cameriera.

"Va bene così, Madeleine. Lo tengo qui con me."

La cameriera uscì di nuovo. Lady Horbury aprì l'astuccio e, dall'interno perfettamente rifornito di tutto il necessario, con ogni cosa al suo posto, trasse una lima per le unghie. Poi contemplò a lungo con aria grave la propria faccia in uno specchietto, toccandola qua e là: un briciolo di cipria, ancora un po' di pomata per le labbra.

Le labbra di Jane si piegarono in una smorfia sprezzante; il suo sguardo proseguì oltre, nella cabina.

Dietro le due signore, c'era l'ometto straniero che aveva ceduto il proprio posto alla "Gentildonna di campagna». Imbacuccato in una quantità di sciarpe pesanti e assolutamente non necessarie, sembrava profondamente addormentato. Forse reso inquieto dall'occhiata scrutatrice di Jane, spalancò gli occhi, la considerò per un momento, poi li richiuse.

Al suo fianco sedeva un uomo alto, con i capelli grigi, la faccia autoritaria. Aveva una custodia da flauto aperta e stava lucidando lo strumento con cura amorosa. Che strano, pensò Jane, non ha per nulla l'aspetto del musicista, sembra piuttosto un avvocato o un medico.

Dietro ancora c'erano due francesi, uno con la barba e l'altro molto più giovane, forse suo figlio. Stavano chiacchierando, gesticolando in modo agitato.

Dalla parte di Jane, la vista era bloccata dall'uomo con il pullover azzurro pervinca, l'uomo che per qualche assurdo motivo era ben decisa a non voler guardare.

"È sciocco che io mi senta... così... così eccitata... neanche avessi diciassette anni!» Pensò Jane indignata.

Di fronte a lei, Norman Gale stava pensando: "È carina... proprio carina... si ricorda perfettamente di me. Come sembrava delusa quando le puntate furono ritirate tutte. Cosa contano quattro soldi a confronto del piacere di vederla gioire per la vincita. Sono stato abbastanza bravo... è molto attraente quando sorride, niente piorrea nella sua bocca... gengive sane e denti robusti... accidenti, come sono eccitato. Calma, ragazzo mio...»

Al cameriere di bordo che indugiava premuroso al suo fianco con il menu, disse: "Prenderò la lingua fredda."

La contessa di Horbury stava pensando: "Mio Dio, cosa farò? Che maledetto pasticcio... che maledetto pasticcio. A quanto posso vedere, c'è solo una via d'uscita. Se almeno avessi il coraggio necessario. Ci riuscirò? Sarò capace di cavarmela con un bluff? Ho i nervi completamente a pezzi. È la cocaina. Cosa mi è saltato in mente di prendere la cocaina? Ho una faccia spaventosa, semplicemente spaventosa. E il solo fatto che sia qui quella fintona di Venetia Kerr, rende le cose ancora peggiori. Mi guarda sempre come se fossi l'essere più infimo della terra. Voleva Stephen per sé. Bene, invece non è riuscita ad averlo! Quella sua faccia, così lunga, mi da letteralmente sui nervi! Assomiglia talmente a quella di un cavallo! Come odio queste signore di campagna. Mio Dio, cosa devo fare? Bisogna che mi decida. La vecchia strega parlava sul serio, quando ha detto...».

Frugò nell'astuccio della toilette, trovò il portasigarette e infilò la sigaretta in un lungo bocchino. Le mani erano scosse da un leggero tremito.

Venetia Kerr pensava: "Maledetta sguadrinella. Perché non è altro che questo. Potrà fingere, esteriormente, di essere una creatura virtuosa ma, in fondo in fondo, è una puttana. Povero vecchio Stephen... se almeno riuscisse a liberarsi di lei...».

A sua volta, cercò il portasigarette. Accettò il fiammifero che le offrì Cicely Horbury.

Il cameriere di bordo disse: "Le signore devono scusarmi, ma è vietato fumare."

Cicely Horbury esclamò: "Accidenti!"

Monsieur Hercule Poirot stava pensando: "È graziosa, la ragazzina laggiù. C'è fermezza in quel mento. Chissà perché è tanto preoccupata per qualche cosa? E per quale motivo sembra così decisa a non voler guardare il bel giovanotto seduto di fronte a lei? Eppure lo ha notato, eccome... come quel giovanotto ha notato lei...».

L'apparecchio perdette leggermente quota. "Mon estomac» pensò Hercule Poirot e chiuse gli occhi.

Al suo fianco il dottor Bryant, accarezzando il flauto con le mani nervose, pensava: "Non riesco a decidermi. Non riesco assolutamente a decidermi. Questa è una svolta vitale nella mia carriera...».

Con gesti nervosi tirò fuori il flauto dalla sua custodia, i suoi movimenti erano carezzevoli, pieni di amore... la musica... nella musica si poteva trovare l'evasione da ogni problema. Abbozzando un sorriso, si portò il flauto alle labbra, poi lo depose nuovamente. L'ometto con i baffi, al suo fianco, era profondamente addormentato. C'era stato un momento, quando l'aeroplano aveva incontrato qualche turbolenza nell'aria, che gli era sembrato addirittura verde, in faccia! Il dottor Bryant si

rallegrò con se stesso di non aver mai sofferto il male di treno, né quello di mare o d'aria...

Il signor Dupont père si girò eccitantissimo sul sedile ed esclamò, rivolto al signor Dupont fils, seduto vicino a lui: "Non c'è il minimo dubbio. Sbagliano tutti... i tedeschi, gli americani, gli inglesi! Le loro datazioni della ceramica preistorica sono completamente sbagliate. Prendi, per esempio, quelle di Samarra..."

Jean Dupont, alto, biondo, con un'aria di falsa indolenza, disse: "Devi prendere in considerazione le prove che vengono da tutte le fonti. C'è Tali Halaf, e Sakje Geuze..."

La discussione si prolungò.

Armand Dupont spalancò impetuosamente una valigetta piuttosto malconcia.

"Prendi queste pipe curde, come le fabbricano oggi. Le decorazioni sono simili, in tutto e per tutto, a quelle della ceramica del 5000 a.C."

Un gesto eloquente rischiò di rovesciare il piatto che un cameriere di bordo gli stava mettendo davanti.

Il signor Clancy, scrittore di romanzi polizieschi, si alzò dal suo sedile, dietro Norman Gale, e si avviò a passi felpati verso il fondo della cabina. Estrasse una guida Bradshaw dell'Europa dalla tasca del proprio impermeabile e tornò con questa al suo posto, per studiare, a scopi professionali, come risolvere un alibi complicato.

Il signor Ryder, che occupava il sedile dietro il suo, pensò: "Bisogna che mi comporti come se non ci fosse niente da temere, ma non sarà facile. Non riesco assolutamente a capire come farò a mettere insieme le svanziche che ci vogliono a pagare il prossimo dividendo... se lo voteremo in consiglio, questo dividendo, sarà una bella frittata... oh, accidenti!»."

Norman Gale si alzò e andò alla toilette. Non appena si fu allontanato, Jane tirò fuori uno specchietto e si esaminò ansiosamente la faccia. Non solo, ma se la ritoccò anche con cipria e rossetto.

Un cameriere di bordo le servì un caffè. Jane guardò fuori dal finestrino. Laggiù, sotto di loro, la Manica appariva azzurra e luminosa.

Una vespa ronzò intorno alla testa del signor Clancy proprio mentre stava prendendo in considerazione il treno delle 19.55 in partenza da Tzaribrod e lui, con un gesto distratto, la scacciò. La vespa volò ad esaminare le tazze del caffè davanti ai due Dupont.

Jean Dupont la ammazzò con un colpetto deciso.

La quiete calò nella cabina. Le conversazioni cessarono, ma i pensieri continuarono.

Proprio in fondo, al posto N° 2, la testa di Madame Giselle ciondolò, cadendo lievemente in avanti. Chiunque avrebbe pensato che stava dormendo. Invece non era addormentata. Non parlava, non pensava. Madame Giselle era morta...

Henry Mitchell, il più anziano dei due camerieri di bordo, passò rapido da un tavolino all'altro, posandovi sopra i conti. Nel giro di mezz'ora sarebbero arrivati a Croydon.

Raccoglieva biglietti di banca e monete d'argento, s'inclinava, diceva: "Grazie, signore. Grazie, signora." Al tavolino dove sedevano i due francesi dovette aspettare un minuto o due tanto erano occupati a discutere e a gesticolare. Fra l'altro, da loro non c'era da aspettarsi granché, come mancia, pensò depresso. Due dei passeggeri dormivano, l'ometto con i baffi e la donna anziana in fondo.

Lei era abituata a dare mance sostanziose, la ricordava perché non era la prima volta che faceva quel tragitto. Quindi evitò di svegliarla. L'ometto con i baffi, invece, si svegliò e pagò per la bottiglia di acqua minerale e i leggeri biscotti secchi che erano stati tutto il suo pasto.

Mitchell lasciò tranquilla l'altra passeggera fin quando gli fu possibile. All'incirca cinque minuti prima di arrivare a Croydon, si fermò al suo fianco e si chinò su di lei.

"Pardon, signora, il suo conto."

Con deferenza le posò una mano sulla spalla. Lei non si svegliò. Il cameriere di bordo aumentò la pressione, scuotendola gentilmente, ma l'unico risultato fu quello di vederla crollare improvvisamente, accasciata, nel sedile. Mitchell si chinò su di lei, poi si rialzò pallidissimo.

Albert Davis, il secondo cameriere, disse: "Caspita! Vuoi scherzare!"

"Ti dico che è vero."

Mitchell era bianco come un cencio e tremava.

"Ma sei proprio sicuro, Henry?"

"Sicurissimo. Per lo meno... beh, potrebbe aver avuto un malore."

"Saremo a Croydon fra pochi minuti."

"Se si è soltanto sentita male..."

Rimasero incerti per un minuto o due... poi decisero il da farsi. Mitchell tornò nella cabina posteriore. Passando da un tavolino all'altro, chinò la testa e mormorò in tono confidenziale.

"Scusatemi, signore, siete medico, per caso...?"

Norman Gale disse: "Io sono dentista. Ma se c'è qualcosa che possa fare..." e fece per alzarsi.

"Io sono medico," disse il dottor Bryant. "Cosa è successo?"

"C'è una signora là in fondo... mi piace poco il suo aspetto."

Bryant si alzò ed accompagnò il cameriere di bordo. Senza che lo notassero, l'ometto con i baffi li seguì.

Il dottor Bryant si curvò sulla figura rannicchiata nel sedile N° 2, quella di una donna piuttosto corpulenta, di mezza età, vestita completamente di nero. L'esame del medico fu breve:

"È morta."

Mitchell chiese: "Che cosa può essere stato secondo voi... un malore o qualcosa di simile?"

"Non posso assolutamente affermarlo senza un esame più accurato. Quando l'avete vista per l'ultima volta... viva, voglio dire?"

Mitchell riflette'.

"Stava bene quando le ho portato il caffè."

"E verso che ora sarà stato?"

"Beh, all'incirca tre quarti d'ora fa... più o meno. Poi, quando le ho portato il conto, ho pensato che dormisse..."

Bryant disse: "È morta da almeno mezz'ora."

Il loro dialogo stava cominciando a provocare un certo interesse, qualche testa si era girata ad osservarli. Qualche collo si era allungato per ascoltare.

"Suppongo che possa essere stato un malore, o qualcosa del genere" suggerì Mitchell speranzoso.

Si aggrappava disperatamente alla teoria di un malessere improvviso. Ne soffriva la sorella di sua moglie. E gli pareva che cose del genere fossero semplici, usuali, e che chiunque potesse comprenderle.

Il dottor Bryant non aveva intenzione di impegnarsi in una risposta. Si limitò a scrollare il capo con espressione perplessa.

Una voce si levò al suo fianco, la voce dell'ometto imbacuccato nelle sciarpe, l'ometto con i baffi.

"C'è un segno sul collo" disse.

Aveva parlato in tono di scusa, dovuto alla consapevolezza di rivolgersi a una persona che aveva una cultura, in materia, superiore alla sua.

"È vero" disse il dottor Bryant.

La testa della donna ciondolò di lato. Sulla gola c'era il segno minuscolo di una puntura.

"Pardon..." I due Dupont li avevano raggiunti, ed erano rimasti ad ascoltarli. "La signora è morta, dite voi, e c'è un segno sul suo collo?"

Era Jean, il più giovane a parlare.

"Posso fornire un'informazione? C'era una vespa che svolazzava da queste parti. L'ho uccisa." E ne mostrò il cadavere nel piattino della sua tazza da caffè. "Non è possibile che la povera signora sia deceduta per la puntura di una vespa? Ho sentito che possono succedere cose del genere."

"È possibile" confermò Bryant. "Anche a me sono capitati casi simili. Sì, questa è indubbiamente una spiegazione possibile, soprattutto se esisteva già una condizione di debolezza cardiaca..."

"C'è qualcosa che dovrei fare, signore?" Domandò il cameriere di bordo. "Fra un minuto saremo a Croydon."

"Già, già," disse il dottor Bryant facendosi leggermente da parte. "Non c'è niente che si può fare. Il... ehm... corpo non deve essere rimosso, cameriere."

"Sì, signore, capisco perfettamente."

Il dottor Bryant si preparò a riprendere il suo posto e lanciò un'occhiata di vaga sorpresa al piccolo straniero, avvolto nelle sciarpe, che era rimasto impassibile al suo posto.

"Caro signore," disse "La cosa migliore da fare è tornare a sedersi. Atterreremo a Croydon quasi immediatamente."

"Proprio così, signore" disse il cameriere di bordo. Alzò la voce. "Prego i signori viaggiatori di tornare ai loro posti."

"Pardon" disse l'ometto. "C'è qualcosa..."

"Qualcosa?"

"Mais oui, qualcosa che è stato trascurato."

Con la punta della scarpa fece capire ciò che intendeva. Il cameriere di bordo e il dottor Bryant seguirono con gli occhi quel movimento. Fu così che notarono il tenue luccichio di qualcosa di giallo e nero sul pavimento, seminascosto dal bordo della gonna nera.

"Un'altra vespa?" Disse il dottore, sorpreso.

Hercule Poirot si mise in ginocchio. Tirò fuori di tasca un paio di pinzette e le usò con delicatezza. Poi si rialzò con il trofeo.

"Sì," disse "Assomiglia moltissimo a una vespa; ma non è una vespa!"

Girò e rigirò l'oggetto da una parte e dall'altra in modo che il medico e il cameriere potessero vedere chiaramente.

Si trattava di un piccolo nodo di seta soffice e leggera, arancio e nera, attaccata a una lunga spina, dall'aspetto insolito, con la punta sbiadita.

"Signore Iddio benedetto!" L'esclamazione era sfuggita al piccolo signor Clancy che aveva lasciato il suo posto e stava allungando disperatamente la testa al di sopra della spalla del cameriere di bordo. "Straordinario! Proprio molto singolare! È la cosa assolutamente più straordinaria che mi sia capitato di vedere. Beh, lo giuro sulla mia testa, che non ci avrei mai, e poi mai, creduto."

"Potreste cercare di essere un poco più chiaro, signore?" Gli domandò il cameriere.

"Riconoscete per caso questo oggetto?"

"Riconoscerlo? Certo che lo riconosco." Il signor Clancy trasudava entusiasmo, orgoglio e gratificazione. "Questo oggetto, signori, è una spina che certe tribù indigene lanciano mediante una cerbottana... ehm... non posso dire con esattezza, in questo momento, se si tratta di determinate tribù del Sud America, oppure se, quelli che ho in mente, siano gli abitanti del Borneo; ad ogni modo si tratta, senza ombra di dubbio, di un tipo di freccia usato da certi indigeni, che viene lanciato mediante una cerbottana e ho il fiero sospetto che sulla punta..."

"Si trovi il famoso veleno che usano gli indiani del Sud America per le loro frecce," concluse Hercule Poirot. Ed aggiunse: "Mais enfin! Est-ce que c'est possible?"

"Indubbiamente è una cosa straordinaria" disse il signor Clancy, sempre in preda a una forte eccitazione. "Come dicevo, è assolutamente incredibile. Faccio, di professione, lo scrittore di romanzi polizieschi; ma, trovarmi di fronte addirittura nella vita reale..." Non gli venivano le parole.

L'aeroplano si inclinò leggermente e tutti coloro che si trovavano in piedi, vacillarono.

L'apparecchio stava compiendo un ampio giro durante la discesa sull'aerodromo di Croydon.

La situazione non era più nelle mani del cameriere di bordo e del dottore. Il loro posto era stato usurpato da quell'ometto imbacuccato nelle sue sciarpe, dall'aspetto alquanto strano, il quale si mise a parlare con una autorevolezza e una sicurezza che nessuno osò mettere in dubbio.

Bisbigliò qualcosa a Mitchell; quest'ultimo annuì e poi, facendosi largo fra i passeggeri, andò a piantarsi nel vano della porta che conduceva alle toilettes e alla parte anteriore dell'apparecchio.

Questo, ormai, stava correndo sulla pista. Quando finalmente si arrestò, Mitchell alzò la voce: "Devo chiedere a tutti i passeggeri, signori e signore, di restare seduti ai loro posti e di non muoversi fino a quando non interverranno le autorità competenti. Spero che nessuno di lor signori sarà trattenuto a lungo."

Quest'ordine, più che ragionevole, venne accettato con la dovuta considerazione da quasi tutti gli occupanti della cabina, ma una persona protestò vivacemente.

"Che assurdità" esclamò Lady Horbury stizzita. "Non sapete chi sono io? Insisto perché mi venga consentito di andarmene di qui all'istante."

"Dolentissimo, Milady. Non è possibile fare eccezioni."

"Ma è assurdo, assolutamente assurdo," Cicely si mise a battere nervosamente un piede sul pavimento. "Farò rapporto nei vostri confronti alla società aerea. È offensivo che noi dobbiamo rimanere chiusi qua dentro con un cadavere."

"Certamente, mia cara," disse Venetia Kerr con la sua parlata elegante, lenta, da aristocratica "è gravissimo, ma temo proprio che dovremo chinare la testa." Quanto a lei, si mise a sedere e tirò fuori un portasigarette. "Posso fumare adesso, cameriere?"

L'angosciato Mitchell rispose: "Credo che non ci siano difficoltà adesso, signorina."

Lanciò un'occhiata dietro le spalle. Davis aveva fatto scendere i passeggeri della cabina anteriore dall'uscita di sicurezza ed era andato a prendere ordini. L'attesa non fu lunga ma, ai passeggeri, sembrò che fosse passata, come minimo, una mezz'ora prima che una figura impettita e militaresca, in abiti borghesi, accompagnata da un poliziotto in uniforme, attraversasse frettolosamente la pista dell'aerodromo e salisse sull'apparecchio dallo sportello che Mitchell gli teneva aperto.

"Dunque, vediamo un po', cos'è tutta questa faccenda?" Domandò il nuovo arrivato in tono brusco, ufficiale.

Ascoltò tutto quello che raccontava Mitchell, poi la versione dei fatti del dottor Bryant, e lanciò una rapida occhiata in direzione della figura accasciata della donna morta. Diede un ordine al suo agente, ed infine si rivolse ai passeggeri.

"Vogliono seguirmi per cortesia, signore e signori?"

Li scortò fuori dall'aeroplano e attraversò l'aerodromo ma non passò, come al solito, dalla dogana; li condusse invece in una stanzetta privata.

"Spero di non dovervi fare attendere più del necessario signore e signori."

"Sentite un po', ispettore," disse il signor James Ryder. "Io ho un importante appuntamento d'affari a Londra."

"Spiacente, signore."

"Sono Lady Horbury. Considero profondamente offensivo che io debba essere trattenuta qui, a questo modo!"

"Sono dolentissimo Lady Horbury, ma, vedete, si tratta di una faccenda molto grave. Sembra che ci sia di mezzo un delitto."

"Il veleno per le frecce degli indiani del Sud America" mormorò il signor Clancy estasiato, mentre sulla sua faccia si disegnava un sorriso di felicità.

L'ispettore lo squadrò con sospetto.

L'archeologo cominciò a parlare, in tono eccitato, in francese e l'ispettore gli rispose lentamente, con attenzione, nella stessa lingua.

Venetia Kerr disse: "Tutta questa storia è molto fastidiosa ma suppongo che voi, ispettore, abbiate da fare il vostro dovere."

Al che quella brava persona replicò: "Grazie, signora" con un accento pieno di gratitudine. Poi continuò: "Se lor signore e signori volessero rimanere dove si trovano, desidererei dire due parole al dottor... ehm... dottor...?"

"Il mio nome è Bryant."

"Grazie. Venite da questa parte con me, dottore."

"Posso assistere al vostro colloquio?"

Era stato l'ometto con i baffi a parlare.

L'ispettore si voltò per rispondere, mentre una battuta aspra gli saliva alle labbra. Ma l'espressione della sua faccia cambiò di colpo.

"Scusate, Monsieur Poirot" disse. "Siete talmente imbacuccato, che non vi avevo riconosciuto. Ma certo, venite pure."

Tenne la porta spalancata per Bryant e Poirot, che la varcarono seguiti dagli sguardi carichi di sospetto del resto della compagnia.

"Si può sapere per quale motivo a lui deve essere concesso di andarsene mentre noi siamo obbligati a restare qui?" Esclamò Cicely Horbury.

Venetia Kerr si sedette su una panca con aria rassegnata: "Probabilmente appartiene alla polizia francese" disse "Oppure è una spia dei doganieri."

Si accese una sigaretta.

Norman Gale disse a Jane in tono di vaga diffidenza: "Credo di avervi visto a... ehm... Le Pinet."

"Ero a Le Pinet."

Gale aggiunse: "È un posto straordinariamente bello. Mi piacciono i pini."

"Sì, hanno un profumo così piacevole."

Poi tacquero tutti e due per un paio di minuti, senza ben sapere cosa dire.

Alla fine lui disse: "Io... ehm... vi ho riconosciuta subito in aereo."

Jane manifestò una grande sorpresa. "Davvero?"

"Pensate che quella donna sia stata realmente assassinata?" Chiese Gale.

"Immagino di sì," disse Jane. "Sotto un certo aspetto, è una situazione piuttosto emozionante, ma è anche abbastanza sgradevole," e rabbrivì leggermente mentre Norman Gale le andava un poco più vicino, quasi con un gesto protettivo.

I Dupont stavano parlando in francese tra loro. Il signor Ryder scriveva cifre e faceva calcoli in un libriccino guardando, di tanto in tanto, l'orologio da polso.

Cicely Horbury si era seduta e batteva con impazienza un piede sul pavimento. Poi si accese una sigaretta con le mani che le tremavano.

Un poliziotto grande e grosso, impassibile, in divisa blu, stava appoggiato contro la porta. In un locale adiacente, l'ispettore Japp stava parlando con il dottor Bryant ed Hercule Poirot.

"Sembra che sia una vostra prerogativa, Monsieur Poirot, quella di comparire nei posti più inaspettati."

"E l'aerodromo di Croydon non è un po' fuori dal vostro solito raggio d'azione, caro amico?" Domandò Poirot.

"Ah, sono sulle tracce di un pezzo grosso del giro del contrabbando. È stato un vero colpo di

fortuna che mi trovassi sul posto. Perché si tratta della faccenda più straordinaria che mi sia capitata da molti anni. Dunque, adesso veniamo al sodo. Per prima cosa, dottore, forse sarà opportuno che mi diate il vostro nome completo e l'indirizzo."

"Roger James Bryant. Sono uno specialista delle malattie dell'orecchio e della gola. Il mio indirizzo è 329, Harley Street."

Un imperturbabile agente di polizia, seduto ad un tavolo, prese nota di tutte queste informazioni.

"Naturalmente il nostro medico legale esaminerà il cadavere" disse Japp; "Tuttavia sarà necessaria la vostra presenza nell'inchiesta, dottore."

"Certo, certo."

"Potreste darci un'idea dell'ora in cui deve essere avvenuta la morte?"

"Quando io ho esaminato quella donna, doveva essere morta già da almeno mezz'ora; questo è avvenuto pochi minuti prima del nostro arrivo a Croydon. Non saprei essere più preciso però mi pare di aver sentito dire dal cameriere di bordo che le aveva parlato all'incirca un'ora prima."

"Bene, dal punto di vista pratico, questo restringe il campo di indagine. Immagino che sia inutile domandarvi se avete osservato qualcosa di sospetto, vero?"

Il dottore scrollò la testa.

"Quanto a me, ero addormentato" disse Poirot con profondo rammarico. "Viaggiando in aereo, soffro quasi come quando viaggio per mare. Così, mi imbacucco ben bene e cerco di dormire."

"Non avete alcuna idea di quella che potrebbe essere stata la causa della morte, dottore?"

"Preferirei non dire niente di definitivo al riguardo. È uno di quei casi in cui occorrono le analisi di laboratorio e l'autopsia."

Japp annuì, con aria comprensiva.

"Bene, dottore" disse, "Non credo che sia necessario trattenervi ulteriormente. Temo soltanto che... ehm... dovrete sottoporvi a determinate formalità; sarà lo stesso per tutti gli altri passeggeri. Non possiamo fare eccezioni."

Il dottor Bryant sorrise.

"Preferirei che vi assicuraste che non porto nascoste sulla mia persona né... ehm...cerbottane né altre armi letali" disse in tono grave.

"A questo penserà Rogers." E Japp fece cenno al suo agente. "A proposito, dottore, avete un'idea di quel che potrebbe trovarsi su questa...?"

Gli indicò la lunga spina acuminata con la punta scolorita che si trovava in una scatoletta sul tavolo di fronte. Il dottor Bryant scosse la testa.

"È difficile dirlo senza un'analisi. Mi pare che il veleno usualmente impiegato dagli indigeni sia il curaro."

"E basterebbe a fare un brutto scherzo come questo?"

"È un veleno ad azione estremamente rapida."

"Ma non è molto facile da ottenere, eh?"

"Non molto facile per la persona profana."

"In tal caso vi dovremo perquisire con una attenzione ancora maggiore" disse Japp, il quale aveva un debole per le battute spiritose. "Rogers!"

Il dottore e l'agente di polizia uscirono insieme dalla stanza. Japp inclinò la sua seggiola, mettendola in equilibrio su due sole gambe, e guardò Poirot. "Una strana faccenda, questa," disse. "Un po' troppo sensazionale per essere vera. Voglio dire che cerbottane e frecce avvelenate in un aeroplano... ecco, sono un insulto alla nostra intelligenza."

"Questa, amico mio, è un'osservazione profondissima," disse Poirot.

"Un paio dei miei uomini stanno frugando l'aereo" disse Japp. "Stanno anche arrivando un fotografo ed un esperto di impronte digitali. Credo che adesso sarà meglio parlare con i camerieri di bordo."

Andò alla porta e diede un ordine. I camerieri di bordo vennero introdotti nel locale. Quello più giovane aveva riacquistato tutto il suo equilibrio. Sembrava più eccitato che altro. Quello più anziano aveva ancora la faccia pallidissima e l'aria spaventata.

"Non c'è da allarmarsi, ragazzi, state tranquilli" disse Japp. "Mettetevi a sedere. Avete tutti i passaporti? Bene."

Li fece passare rapidamente.

"Ah, eccoci. Marie Morisot... passaporto francese. Sapete niente di lei?"

"Io l'ho già vista prima. Andava e veniva dall'Inghilterra abbastanza spesso" disse Mitchell.

"Ah! dunque doveva viaggiare per affari. Non sapete di che cosa si occupasse in particolare?"

Mitchell scrollò la testa. Il cameriere di bordo più giovane disse: "Me la ricordo anch'io. La vedevo sul volo del mattino presto, quello che parte alle otto da Parigi."

"Chi di voi due è stato l'ultimo a vederla viva?"

"Lui." Il cameriere di bordo più giovane indicò il compagno.

"Precisamente" disse Mitchell, "È stato quando le ho portato il caffè."

"Che aspetto aveva, allora?"

"Confesso di non averlo notato. Le ho semplicemente presentato lo zucchero ed offerto il latte, che ha rifiutato."

"Che ora sarà stata?"

"Ecco, non potrei dirlo con precisione. In quel momento volavamo sopra la Manica. Avrebbero potuto essere all'incirca le due del pomeriggio."

"Sì, pressappoco," disse Albert Davis, l'altro cameriere.

"E, in seguito, quando l'avete vista?"

"Quando ho portato i conti."

"Che ora poteva essere?"

"Un quarto d'ora più tardi. Ho creduto che dormisse...Perbacco, invece doveva essere già morta!" La voce del cameriere di bordo risuonò carica di paura.

"E non avete notato traccia di questo..." Japp gli indicò la piccola freccia simile a una vespa.

"Nossignore, assolutamente no."

"E voi, Davis?"

"L'ultima volta che l'ho vista è stato quando servivo i biscotti salati con il formaggio. Allora stava benone."

"Qual è il vostro sistema di servire i pasti?" Domandò Poirot. "Ognuno di voi due serve una cabina separata?"

"Nossignore, lavoriamo insieme. La minestra, poi la carne, la verdura e l'insalata, poi il dolce, e così via. In genere prima serviamo la cabina posteriore, e poi, con una serie di piatti freschi, quella anteriore."

Poirot annuì.

"Questa Morisot ha scambiato parola con qualcuno, sull'aereo ha dato segno di riconoscere qualche passeggero?" Domandò Japp.

"Non direi, per quel che ho visto io, signore."

"E voi, Davis?"

"Nossignore."

"Si è mai mossa dal suo posto durante il viaggio?"

"Non credo, signore."

"Di conseguenza nessuno di voi due... riesce a pensare a qualcosa che possa gettare un po' di luce su questa faccenda?"

I due uomini ci pensarono un momento e poi scrollarono la testa.

"Bene, allora è tutto per il momento. Vi rivedrò più avanti."

Henry Mitchell disse con aria molto seria: "È una gran brutta faccenda, signore. E non mi piace, che sia toccata proprio a me, mentre ero in servizio, se mi capite. "

"Beh, non mi sembra che vi si possa assolutamente rimproverare per quanto è successo," disse Japp. "Ad ogni modo, sono d'accordo, è una gran brutta faccenda...proprio!"

Fece per congedarli ma Poirot si sporse in avanti. "Permettetemi una piccola domanda."

"Prego, fate pure, Monsieur Poirot."

"Uno di voi due si è accorto, per caso, di una vespa che volava nell'aereo?"

I due uomini fecero segno di no con la testa.

"Per quel che ne so io, non c'era alcuna vespa" disse Mitchell.

"Sì, invece; la vespa c'era" disse Poirot. "Abbiamo il suo cadavere sul piattino di uno dei passeggeri."

"Bene, io non l'ho vista," disse Mitchell.

"Tanto meno io," aggiunse Davis.

"Non importa."

I due camerieri lasciarono la stanza. Japp stava scorrendo rapidamente con gli occhi i passaporti.

"Abbiamo una contessa a bordo" disse. "Immagino che sia quella che ha fatto tutto quel baccano per far sentire la sua importanza. Sarà meglio vederla subito prima che perda completamente le staffe e pretenda una interrogazione alla Camera sui metodi brutali della polizia."

"Suppongo che farete perquisire molto accuratamente tutti i bagagli... Parlo dei bagagli a mano dei passeggeri che viaggiavano nella cabina posteriore dell'aereo, vero?"

Japp gli strizzò l'occhio.

"Figuriamoci, cosa credete, Monsieur Poirot? Dobbiamo trovare quella cerbottana... se esiste una cerbottana, e non stiamo tutti sognando! Mi sembra una specie di incubo, questa storia. Non ci sarà da pensare che quel piccoletto, lo scrittore di romanzi polizieschi, abbia perduto il ben dell'intelletto ed abbia deciso di mettere in atto uno dei suoi delitti nella realtà, invece di farli vivere solo sulla carta? Perché questa faccenda della freccia avvelenata gli va a pennello."

Poirot scrollò la testa con aria dubbiosa.

"Sì," continuò Japp, "Tutti debbono essere perquisiti, che facciano i capricci o no, anche se non vogliono; e bisogna frugare in tutto il bagaglio che portavano a mano... su questo non si discute."

"Magari si potrebbe fare un elenco molto accurato" suggerì Poirot, "Un elenco di tutto ciò che si trova in possesso di queste persone."

Japp lo scrutò incuriosito.

"E possibile, se lo dite voi, Monsieur Poirot. Per quanto non riesco a capire esattamente a che cosa pensiate. Sappiamo bene ciò che stiamo cercando."

"Voi, forse, mon ami, ma io non ne sono altrettanto sicuro. Sto cercando qualcosa ma non so di che cosa si tratti con esattezza."

"Ci ricascate, Monsieur Poirot? Vi piace complicare le cose, vero? E adesso, prepariamoci per Sua Signoria prima che tiri fuori le unghie per cavarmi gli occhi."

Tuttavia Lady Horbury era notevolmente più calma. Accettò la seggiola e rispose alle domande

di Japp senza la minima esitazione. Si definì la moglie del conte di Horbury e diede come proprio indirizzo Horbury Chase nel Sussex e il numero 315 di Grosvenor Square a Londra. Stava tornando a Londra dopo essere stata a Le Pinet e a Parigi. La donna morta le era del tutto sconosciuta. Durante il volo non aveva notato niente di sospetto. In ogni caso era seduta in direzione opposta, verso la parte anteriore dell'apparecchio, e quindi non aveva avuto alcuna opportunità di vedere ciò che stava succedendo alle proprie spalle. Non aveva mai abbandonato il suo sedile durante il viaggio. A quando ricordava, nessuno era entrato dalla cabina anteriore in quella posteriore, salvo i camerieri di bordo. Non lo ricordava con esattezza però le sembrava che due dei passeggeri, due uomini, avessero lasciato la cabina per andare alle toilettes, ma non ne era sicura. Non aveva osservato nessuno intento a maneggiare qualcosa che potesse assomigliare neanche lontanamente ad una cerbottana. No, rispose a Poirot, non si era accorta che ci fosse una vespa all'interno dell'apparecchio.

Lady Horbury venne mandata via. A lei seguì Venetia Kerr. La deposizione della signorina Kerr fu più o meno simile a quella della sua amica. Disse di chiamarsi Venetia Anne Kerr e diede come indirizzo Little Paddocks, Horbury, Sussex. Era di ritorno dal Sud della Francia. A quanto le pareva di ricordare, non aveva mai visto la donna uccisa, né aveva notato qualcosa di sospetto durante il viaggio. Sì, si era accorta che dei passeggeri che si trovavano seduti dietro a lei cercavano di colpire una vespa. Uno di loro, così le pareva, l'aveva uccisa. Tutto ciò era avvenuto quando il pranzo era già stato servito.

E la signorina Kerr uscì di scena.

"Mi sembrate estremamente interessato a quella vespa, Monsieur Poirot."

"Il fatto è che la vespa non è tanto un oggetto di interesse quanto piuttosto una fonte di possibili informazioni, eh?"

"Se volete il mio parere" disse Japp, cambiando argomento "I colpevoli sono quei due francesi! Erano seduti esattamente dall'altra parte del corridoio rispetto al posto dove si trovava questa Morisot. Sono entrambi male in arnese, e quella loro logora valigetta mette in mostra un discreto numero di etichette di Paesi molto lontani. Non mi meraviglierei affatto che fossero stati nel Borneo o nel Sud America, o in qualsiasi altro posto del genere. Naturalmente non sarà facile scoprire quale poteva essere il loro movente ma oso dire che forse potremo saperne qualcosa da Parigi. Dovremo chiedere alla Sûreté di collaborare con noi in questo caso. In realtà è un lavoro che riguarda loro più di noi. Ma, se volete che ve lo dica, per me i nostri piccioncini sono quei due delinquenti." Gli occhi di Poirot ebbero uno scintillio.

"Ciò che dite è possibile, certo, ma per quel che riguarda alcuni dei punti che mi avete fatto rilevare, siete in errore, amico mio. Quei due uomini non sono delinquenti, o tagliagole, come insinuate. Al contrario sono due degnissime persone, due archeologi di profonda cultura."

"Su, andiamo... mi state prendendo in giro!"

"Niente affatto. Li conosco perfettamente, di vista. Sono Monsieur Armand Dupont e il figlio, Monsieur Jean Dupont. Non molto tempo fa sono tornati dalla Persia dove hanno eseguito alcuni scavi di estremo interesse in una località non molto distante da Susa."

"Via, andiamo!"

Japp allungò la sua mano verso un passaporto.

"Avete ragione, Monsieur Poirot, però ammetterete che, all'apparenza, non ne hanno affatto l'aspetto, vero?"

"E raro che gli uomini celebri lo abbiano! Io stesso, moi, qui vous parie, sono stato preso, in passato, per un parrucchiere!"

"Ma cosa mi dite!" Esclamò Japp con un sogghigno. "Bene, diamo un'occhiata ai nostri celebri archeologi."

Monsieur Dupont père dichiarò che la defunta gli era perfettamente sconosciuta. Non aveva notato nulla di ciò che era successo durante il viaggio in quanto stava discutendo una questione estremamente interessante con suo figlio. Non si era mai mosso dal suo posto. Sì, verso la fine del pranzo aveva notato una vespa. Suo figlio l'aveva uccisa.

Monsieur Jean Dupont confermò questa deposizione. Non si era accorto di quanto succedeva attorno a lui. La vespa gli aveva dato fastidio e l'aveva uccisa. Quale era stato l'argomento della discussione? Le ceramiche preistoriche nel Medio Oriente.

Il signor Clancy, che arrivò dopo di loro, se la vide piuttosto brutta. Secondo l'ispettore Japp, il signor Clancy ne sapeva un po' troppo di cerbottane e di dardi avvelenati.

"Avete mai posseduto personalmente una cerbottana?"

"Ecco... io... ehm... beh... sì, effettivamente sì."

"Davvero!" L'ispettore Japp si avventò come un falco su quest'affermazione.

Il signor Clancy era assai agitato:

"Non dovete... ehm... fraintendermi; i miei scopi sono del tutto innocenti. Posso spiegare..."

"Sissignore, sarà meglio che mi spieghiate davvero..."

"Ecco, vedete, stavo scrivendo un libro in cui l'assassinio era commesso in questo modo..."

"Cosa mi dite..."

Di nuovo quell'intonazione minacciosa. Il signor Clancy si affrettò a continuare: "Era tutta una questione di impronte digitali... se mi capite. Occorreva avere un'illustrazione che chiarificasse il punto che io intendevo... cioè... le impronte digitali... la loro posizione... la posizione delle impronte sulla cerbottana, se mi capite, e avendo notato un oggetto del genere... sì, è stato in Charing Cross Road... perlomeno due anni fa, ormai... e così ho comperato la cerbottana... e un artista amico mio me l'ha disegnata molto cortesemente... con le impronte digitali... per illustrare ciò che intendevo dire. Se volete, posso anche indicarvi di quale libro si tratta... il romanzo intitolato L'indizio del petalo scarlatto... ed anche il mio amico."

"Avete conservato la cerbottana?"

"Ecco, sì... ecco, sì, credo... cioè, sì, l'ho conservata."

"E dove si trova adesso?"

"Beh, immagino... beh, deve essere da qualche parte."

"Che cosa volete dire esattamente, signor Clancy, quando parlate di "Qualche parte»?"

"Voglio dire... ecco... da qualche parte... non so dire dove. Non... non sono un uomo molto ordinato."

"L'avete con voi in questo momento, per esempio?"

"Certamente no. Figuriamoci, saranno sei mesi che non la guardo più!"

L'ispettore Japp gli rivolse un'occhiata glaciale di sospetto e continuò con le domande. "Vi siete mai alzato dal vostro posto sull'aeroplano?"

"No, assolutamente no... perlomeno... beh, sì, mi sono alzato."

"Oh, vi siete alzato dal posto. E dove siete andato?"

"Sono andato a prendere la guida Bradshaw dell'Europa dalla tasca del mio impermeabile. L'impermeabile era su un mucchio di coperte da viaggio e valigie vicino all'ingresso, in fondo."

"Quindi siete passato vicino al sedile della donna uccisa?"

"No... Per lo meno... beh, sì, devo esserci passato. Ma è stato molto prima che potesse succedere qualcosa. Avevo mangiato solo la minestra."

Ulteriori domande ottennero risposte negative. Il signor Clancy non aveva notato niente di sospetto. Era stato assorbito dal perfezionamento di un certo alibi durante un viaggio attraverso l'Europa.

"Alibi, eh?" Disse l'ispettore in tono cupo.

Poirot intervenne con una domanda sulle vespe.

Sì, il signor Clancy aveva notato una vespa. Lo aveva attaccato, e lui aveva paura delle vespe. Quando era stato? Subito dopo che il cameriere gli aveva servito il caffè. Le aveva allungato una manata e la vespa era volata via.

Venne preso nota del nome e dell'indirizzo del signor Clancy ed infine gli fu concesso di andarsene, cosa che fece con un'evidente espressione di sollievo.

"Mi sembra che la sua storia puzzi un po' di marcio" disse Japp. "Aveva effettivamente in suo possesso una cerbottana; e guardate un po' come si è comportato. Era letteralmente stravolto!"

"La colpa è della severità del vostro contegno, mio bravo Japp."

"Nessuno ha motivo di temere niente, purché dica la verità" rispose in tono austero l'uomo di Scotland Yard.

Poirot lo guardò con aria piena di compassione. "Temo proprio che siate onestamente convinto di ciò."

"Naturale che sono convinto. È la verità. E adesso, facciamo chiamare Norman Gale."

Questi fornì come indirizzo il 14 di Shepherd's Avenue, Muswell Hill. Di professione faceva il dentista. Stava rientrando da una vacanza trascorsa a Le Pinet sulla costa francese. Aveva passato una giornata a Parigi ad esaminare parecchi nuovi tipi di strumenti odontoiatrici.

Non aveva mai visto la defunta e non aveva notato niente di sospetto durante il viaggio; in ogni caso, era seduto con la faccia rivolta dalla parte opposta, verso la zona frontale dell'apparecchio. Durante il viaggio aveva lasciato il suo posto una volta per andare alla toilette. Era tornato dritto al suo posto e non si era mai avvicinato al fondo della cabina. Non si era accorto della vespa.

Dopo di lui entrò James Ryder, che sembrava sulle spine ed aveva un modo di fare parecchio brusco. Stava tornando da un viaggio d'affari a Parigi. Non conosceva la defunta. Sì, effettivamente occupava il sedile immediatamente davanti a quello di lei ma non avrebbe potuto osservarla senza alzarsi e voltarsi a guardare oltre lo schienale del proprio posto. Non aveva udito niente, né un grido né una esclamazione. Nessuno era arrivato fino a lì, in fondo alla cabina, all'infuori dei camerieri di bordo. Sì, i due francesi avevano occupato i posti che si trovavano sull'altro lato del corridoio alla stessa altezza del suo. Avevano conversato praticamente per tutto il viaggio. Il più giovane dei due aveva ucciso una vespa verso la fine del pasto. No, in precedenza non aveva notato nessuna vespa. Non sapeva come fosse fatta una cerbottana in quanto non ne aveva mai vista una, di conseguenza» non poteva dire se ne avesse vista una durante questo viaggio oppure no...

Fu a questo punto che si sentì bussare lievemente alla porta. Un agente di polizia entrò, visibilmente compiaciuto, anche se cercava di controllare la propria soddisfazione.

"Il sergente ha trovato questo, signori, adesso adesso" disse. "Ha pensato che vi avrebbe fatto piacere averlo immediatamente."

E depose sul tavolo la propria preda, aprendo con cura i lembi del fazzoletto in cui era avvolta.

"Niente impronte digitali, signori, per quanto il sergente ha potuto vedere; però mi ha detto di stare attento."

L'oggetto era, senza ombra di dubbio, una cerbottana di fattura rozza e artigianale. Japp sussultò, trattenendo il fiato. "Signore Iddio! Dunque è proprio vero! Vi giuro, sulla mia testa, che non ci credevo!"

Il signor Ryder si sporse in avanti con aria piena di interesse.

"Dunque è un oggetto come questo che usano i sudamericani? L'ho letto parecchie volte ma non ne ho mai vista una. Bene, adesso posso rispondere alla vostra domanda. Non ho notato nessuno che maneggiasse un affare di questo tipo."

"Dove è stata trovata?" Domandò Japp a bruciapelo.

"Nascosta dietro uno dei sedili, signore, ben cacciata in fondo."

"Quale sedile?"

"Il N°9."

"Molto divertente," disse Poirot.

Japp si voltò a guardarlo, "Cosa c'è di divertente in tutto questo?"

"Molto semplice: il N° 9 era il mio posto."

"Beh, devo dire che le cose prendono una strana piega per voi" disse il signor Ryder.

Japp aggrottò le sopracciglia.

"Grazie, signor Ryder, basta così, potete andare."

Quando Ryder si fu ritirato, Japp si rivolse a Poirot con una risata. "È opera vostra, vecchio mio?"

"Mon ami," disse Poirot con dignità, "Quando commetterò un assassinio, non sarà certo con il veleno usato per le frecce dagli indiani del Sud America."

"Sì, è una cosa un po' troppo rozza per voi" ammise Japp. "Però sembra che abbia funzionato."

È proprio questo che vi fa lambiccare il cervello!"

"Chiunque sia stato, deve avere corso i rischi più incredibili. Sì, per Giove, deve essere stato così! Dio Santo, quell'individuo deve essere pazzo completo. Chi ci rimane ancora?"

"Solo una ragazza. Chiamiamola e facciamola finita. Jane Grey... sembra un nome da romanzo."

"È una ragazza, carina," disse Poirot.

"Ah, davvero, vecchio briccone? Non avete dormito per tutto il tempo, eh?"

"Era carina... e nervosa" disse Poirot.

"Nervosa, eh?" Disse Japp, subito all'erta.

"Oh, caro amico, quando una ragazza è nervosa, ciò significa che, generalmente, c'è di mezzo un giovanotto... non un delitto."

"Oh, già, suppongo che abbiate ragione. Eccola che arriva."

Jane rispose con sufficiente chiarezza alle domande che le vennero poste. Si chiamava Jane Grey e lavorava nel negozio di parrucchiere del signor Antoine, in Bruton Street.

L'indirizzo di casa era: 10, Harrogate Street, NW5. Stava tornando in Inghilterra da Le Pinet.

"Le Pinet... uhm!"

Ulteriori domande fecero venire a galla la storia della Lotteria Irlandese e del famoso biglietto.

"Dovrebbero dichiarare illegali quelle lotterie" bofonchiò Japp.

"Io trovo che siano meravigliose" disse Jane. "Non avete mai puntato una mezza corona su un cavallo?"

Japp arrossì confuso.

Le domande ricominciarono. Quando le venne mostrata la cerbottana, Jane dichiarò di non averla mai vista, in nessuna occasione. Non conosceva la defunta, però l'aveva notata a Le Bourget.

"E che cosa vi ha spinto a notarla in modo particolare?"

"Il fatto che era spaventosamente brutta" rispose Jane con schiettezza.

Da lei non si riuscì a sapere altro ed infine le fu concesso di ritirarsi. Japp si sprofondò nella contemplazione della cerbottana.

"Mi lascia di stucco" disse. "Le fandonie descritte nei più rozzi racconti polizieschi che diventano realtà! E adesso, che cosa dobbiamo metterci a cercare? Un uomo che abbia viaggiato nelle regioni dalle quali proviene un oggetto come questo? Già, ma da dove proviene esattamente? Bisogna che mi procuri un esperto su questo argomento. Potrebbe essere malese o sudamericana o africana."

"Originariamente sì" disse Poirot. "Ma se la osservate con attenzione, amico mio, noterete un microscopico pezzetto di carta che è rimasto incollato alla cerbottana. E mi sembra che assomigli moltissimo ai resti di un'etichetta con il prezzo, strappata via. Ho l'impressione che questo specifico esemplare sia arrivato da luoghi tanto selvaggi e remoti attraverso la via di qualche negozio di antiquariato e di curiosità esotiche. Ciò dovrebbe rendere più semplice la nostra ricerca. Ancora una piccola domanda, soltanto."

"Dite pure."

"Darete ancora ordine che facciano quell'elenco... l'elenco degli oggetti che appartengono ai passeggeri?"

"Beh, a questo punto non ha più importanza vitale, ma penso che sia ugualmente opportuno farlo. Ne siete proprio convinto?"

"Mais oui, ma sono perplesso, molto perplesso, E se riuscissi a trovare qualcosa che mi venisse in aiuto..."

Ma Japp non lo stava ascoltando. Stava esaminando l'etichetta col prezzo, strappata.

"Clancy si è lasciato sfuggire di avere acquistato una cerbottana. Questi scrittori di romanzi polizieschi... fanno sempre fare alla polizia la parte degli stupidi... e sbagliano tutto, quando descrivono il nostro metodo di lavoro. Figuriamoci un po' se dovessi dire al mio capo le cose che i loro ispettori dicono ai loro sovrintendenti da romanzo... mi scaraventerebbero fuori dalla polizia domani stesso, prendendomi per un orecchio. Sono tutti un branco di scribacchini ignoranti! E questo è proprio uno di quei delitti maledetti in cui uno scribacchino da quattro soldi potrebbe illudersi di farla franca!

L'inchiesta sulla morte di Marie Morisot venne tenuta quattro giorni più tardi. Il modo sensazionale in cui la donna era deceduta aveva suscitato un grande interesse fra il pubblico e l'aula del coroner era affollata. Il primo testimone chiamato fu un anziano francese, alto, con la barba grigia: Maitre Alexandre Thibault.

Parlava un inglese lento e preciso con un vago accento straniero, ma perfetto. Dopo la domanda preliminare, il coroner gli chiese: "Avete esaminato il corpo della donna uccisa. Lo riconoscete?"

"Sì. Si tratta di quello della mia cliente Marie Angélique Morisot."

"Questo è il nome che si trova sul passaporto della defunta. Ma al pubblico non era conosciuta sotto un nome differente?"

"Sì, quello di Madame Giselle."

Nella sala passò un fremito. I cronisti sedevano al loro posto con la matita in mano.

Il coroner disse: "Volete dirci esattamente chi era questa Madame Morisot... o Madame Giselle?"

"Madame Giselle... per darle il nome che usava nella sua professione, il nome sotto il quale combinava i suoi affari...era fra i più famosi usurai di Parigi."

"E dove svolgeva la sua attività?"

"In rue Joliette, N° 3. Questo è anche l'indirizzo della sua abitazione privata."

"Mi pare di capire che venisse in Inghilterra abbastanza di frequente. Il suo giro di affari si estendeva anche a questo Paese?"

"Sì. Molti dei suoi clienti erano inglesi. Era ben conosciuto in un certo settore della società inglese."

"Come ci descrivereste tale settore della nostra società?"

"La sua clientela era formata in massima parte da persone della classe sociale più alta e da professionisti; generalmente si trattava di casi in cui era importante la massima discrezione."

"Aveva reputazione di essere una persona discreta?"

"Estremamente discreta."

"Posso chiedervi se avevate una conoscenza approfondita di... ehm... delle sue varie transazioni d'affari?"

"No. Mi occupavo esclusivamente della parte legale, Madame Giselle era una donna pienamente capace di badare ai propri interessi in modo molto competente. Teneva il controllo dell'intero giro d'affari nelle proprie mani. Era, se mi è consentito dirlo, una donna che aveva un carattere molto originale; un personaggio molto ben conosciuto dal pubblico.

"A quanto ne sapete, poteva essere considerata una donna ricca all'epoca della sua morte?"

"Era una donna estremamente ricca."

"Sempre per quel che ne sapete voi, aveva dei nemici?"

"No, che io sappia."

Maitre Thibault scese dal banco dei testimoni e venne chiamato al suo posto Henry Mitchell.

Il coroner chiese: "Vi chiamate Henry Charles Mitchell, abitate al N° 11 di Shoeblock Lane, a Wandsworth?"

"Sì, signore."

"E, attualmente, lavorate per la compagnia Universal Airlines?"

"Sì, signore."

"Siete il cameriere di bordo anziano sull'apparecchio di nome Prometheus?"

"Sì, signore."

"Martedì scorso, 18 corrente, eravate in servizio sul Prometheus durante il volo di mezzogiorno che da Parigi raggiunge Croydon? La defunta viaggiava su quel volo. L'avevate mai vista, in

precedenza?"

"Sì, signore. Sei mesi fa viaggiavo sul volo delle 8.45 e avevo notato un paio di volte che era tra i passeggeri."

"La conoscevate per nome?"

"Ecco, doveva essere certamente sulla mia lista dei passeggeri, signore, ma non mi è sembrato di notarla in modo particolare."

"Avete mai sentito il nome di Madame Giselle?"

"No, signore."

"Descrivetemi con le vostre parole ciò che è accaduto martedì scorso, per favore."

"Avevo finito di servire il pranzo, signore, e stavo girando fra i tavolini con i conti. La defunta dormiva, almeno così ho creduto. Ho deciso di non svegliarla fino a cinque minuti prima dell'atterraggio. Quando ho cercato di farlo, mi sono accorto che era morta o che stava molto male. Ho anche scoperto che c'era un medico a bordo. Lui ha detto..."

"Fra poco avremo la deposizione del dottor Bryant. Volete dare un'occhiata a questo oggetto?"

Venne consegnata a Mitchell la cerbottana, ed egli la toccò con precauzione.

"Avete mai visto questo oggetto prima d'ora?"

"No, signore."

"Siete ben certo di non averlo osservato nelle mani di uno dei passeggeri?"

"Sì, signore."

"Albert Davis."

Il cameriere di bordo più giovane prese il suo posto.

"Siete Albert Davis e abitate al N° 23 di Barcome Street a Croydon? Siete impiegato presso la compagnia Universal Air lines?"

"Sì, signore."

"Eravate in servizio sul Prometheus, come secondo cameriere, martedì scorso?"

"Sì, signore."

"Quando avete avuto notizia della tragedia?"

"Il signor Mitchell, signore, mi venne a dire che temeva fosse successo qualcosa ad uno dei passeggeri."

"Avete mai visto questa prima?"

La cerbottana venne messa in mano a Davis.

"No, signore."

"Non l'avete osservata nelle mani di uno dei passeggeri?"

"No, signore."

"È per caso successo qualcosa, durante il viaggio, che secondo voi potrebbe gettar luce su questa faccenda?"

"No, signore."

"Molto bene, potete andare."

"Dottor Roger Bryant."

Il dottor Bryant dichiarò il proprio nome e indirizzo e si definì uno specialista in malattie delle orecchie e della gola.

"Vorreste spiegarci con le vostre parole, dottor Bryant, quello che è successo esattamente martedì scorso?"

"Appena prima di arrivare a Croydon, sono stato avvicinato dal primo cameriere di bordo. Mi ha chiesto se ero medico. Quando gli ho risposto affermativamente, mi ha riferito che uno dei passeggeri

era stato colto da un malore. Mi sono alzato e l'ho seguito. La donna in questione era accasciata al suo posto. Era già morta da qualche tempo."

"Quanto, per la precisione, secondo voi, dottor Bryant?"

"Direi mezz'ora, come minimo. A mio giudizio il decesso doveva essere avvenuto tra mezz'ora e un'ora prima."

"Avete formulato qualche teoria su quella che poteva essere la causa della morte?"

"No. Sarebbe stato impossibile dirlo senza un esame più accurato."

"Però avete notato una piccola puntura, di lato, sul collo?"

"Sì."

"Grazie... il dottor James Whistler."

Il dottor Whistler era un ometto piuttosto scarno.

"Siete voi il medico legale della polizia per questo distretto?"

"Sì, sono io."

"Volete farci la vostra deposizione?"

"Poco dopo le tre del pomeriggio, martedì scorso, 18 corrente, sono stato chiamato all'aerodromo di Croydon. Là mi è stato mostrato il corpo di Una donna di media età seduta su uno dei sedili dell'aereo di linea Prometheus. Era morta e avrei detto che il decesso fosse avvenuto all'incirca un'ora prima. Ho notato una puntura circolare di lato, sul collo... direttamente nella vena giugulare. Un segno del genere avrebbe potuto essere stato fatto sia dalla puntura di una vespa sia dall'inserimento della spina che mi è stata mostrata. Il cadavere, rimosso, è stato portato all'obitorio dove ho potuto eseguire un esame approfondito."

"A quali conclusioni siete giunto?"

"Sono giunto alla conclusione che la morte era stata provocata dall'introduzione nel flusso sanguigno di una potente tossina. La morte, in seguito a paralisi acuta del cuore, deve essere stata praticamente istantanea."

"Potete dirmi di quale tossina si trattava?"

"Di una tossina che non ho mai incontrato prima nella mia carriera."

I cronisti, che lo stavano ascoltando con estrema attenzione, si affrettarono a scrivere:

"Un veleno sconosciuto»."

"Grazie... il signor Henry Winterspoon."

Il signor Winterspoon era un uomo corpulento, con un'espressione distratta e benevola. Sembrava cortese, gentile ma non molto brillante. Fu quindi quasi uno shock per tutti sapere che era analista capo del governo, un'autorità sui veleni rari. Il coroner mostrò la spina fatale e domandò al signor Winterspoon se la riconosceva.

"Sì, la riconosco. Mi è stata mandata da analizzare."

"Volete dirci quali sono stati i risultati di tale analisi?"

"Certamente. Dovrei dire che, in origine, il dardo è stato intinto in un preparato a base di curaro, un veleno per le frecce usato da alcune tribù."

I cronisti si misero a scrivere con entusiasmo.

"Di conseguenza siete dell'opinione che la morte possa essere stata provocata dal curaro?"

"Oh, no," disse il signor Winterspoon. "C'era soltanto una traccia leggerissima del preparato originario. Secondo i risultati della mia analisi, la freccia era stata bagnata di recente con il veleno del Dispholidus Typus, meglio conosciuto come "Vipera delle piante»."

"Potreste essere più specifico?"

"Si tratta di una serpe sudafricana... una delle più velenose e letali che esistano. Non si conosce

ancora il suo effetto sugli esseri umani ma si può avere un'idea dell'estrema virulenza del suo veleno se si pensa che, iniettandolo in una iena, questa muore prima che l'ago venga ritirato dal suo corpo. Uno sciacallo muore come se fosse stato colpito da una pallottola di fucile. Il veleno provoca un'emorragia acuta sotto la pelle ed agisce direttamente sul cuore, di cui paralizza l'azione."

I cronisti scrissero: "Una storia incredibile. Veleno di vipera nel dramma dell'aeroplano. Più terribile di quello del cobra»."

"Nella vostra esperienza, vi è mai capitato che questo veleno venisse usato per uccidere deliberatamente qualcuno?"

"No, mai. È estremamente interessante."

"Grazie, signor Winterspoon."

Il sergente-detective Wilson fece la sua deposizione, descrivendo come aveva rinvenuto la cerbottana dietro i cuscini di uno dei sedili. Su di essa non c'erano impronte digitali. Con la cerbottana e con il dardo avvelenato erano stati fatti alcuni esperimenti, e si era giunti alla conclusione che il suo raggio di azione poteva giungere, con discreta accuratezza, fino ad una distanza di otto-nove metri.

"Monsieur Hercule Poirot."

Nell'aula ci fu un lieve fremito di interesse ma la deposizione del signor Poirot risultò molto arida e contenuta. Non aveva notato niente di insolito. Sì, era stato lui a scoprire la minuscola freccia sul pavimento dell'apparecchio. Si trovava nella posizione più logica e naturale se fosse scivolata dal collo della defunta.

"La contessa di Horbury."

I cronisti scrissero: "La moglie di un Pari viene a deporre -all'inchiesta per la misteriosa morte in aeroplano».

Alcuni misero addirittura: "...per la misteriosa morte dovuta a veleno di vipera».

Quelli che scrivevano per le riviste femminili annotarono "Lady Horbury portava una pelliccia di volpe e uno di quei cappellini da collegiale, l'ultimo modello», oppure "Lady Horbury, che è una delle donne più eleganti della città, era vestita di nero e portava uno dei nuovissimi cappelli del tipo da collegiale che sono di gran moda», oppure "Lady Horbury, la quale prima del matrimonio si chiamava Cicely Bland, era vestita elegantemente di nero e portava uno dei nuovi cappellini...»

Fu un godimento per tutti i presenti guardare la bella donna giovane ed elegante, anche se la sua deposizione risultò una delle più brevi. Non si era accorta di nulla; non aveva mai visto la defunta in vita sua.

Dopo di lei si presentò Venetia Kerr ma la sua deposizione risultò decisamente meno eccitante.

Gli infaticabili cacciatori di notizie per le riviste dedicate al gentil sesso scrissero: "La figlia di Lord Cottesmore indossava una giacca e una gonna di buon taglio con un colletto inamidato all'ultima moda», e presero anche un appunto di questo genere: "Donne dell'alta società all'inchiesta».

"James Ryder."

"Siete James Bell Ryder, ed abitate al 17 di Blainberry Avenue, NW?"

"Sì."

"Di che cosa vi occupate, qual è la vostra professione?"

"Sono direttore generale della Ellis Vale Cement Co."

"Volete essere tanto cortese da esaminare questa cerbottana." (Una pausa.) "L'avete mai vista prima?"

"No."

"Non avete visto niente di simile in mano a qualcuno, a bordo del Prometheus?"

"No."

"Eravate seduto al posto N° 4, immediatamente davanti a quello della defunta?"

"E se anche fosse?"

"Vi prego di non assumere quel tono con me. Eravate seduto al posto N° 4. Da quel posto potevate vedere praticamente tutti gli altri passeggeri della cabina."

"No, non è vero. Non potevo vedere nessuna delle persone che si trovano sul mio lato del velivolo. I sedili hanno la spalliera alta."

"Ma se una di queste persone fosse uscita nel corridoio, mettendosi in posizione tale da puntare la cerbottana contro la defunta, l'avreste potuta vedere?"

"Certamente."

"Invece non avete visto niente di simile?"

"No."

"Avete notato se qualcuna delle persone davanti a voi si è alzata dal suo posto?"

"Ecco, l'uomo che era seduto due posti davanti a me si è alzato ed è andato alla toilette."

"Cioè in una direzione che lo portava più lontano da voi e dalla donna uccisa?"

"Sì."

"Non è mai venuto, dopo, nella vostra direzione?"

"No, è tornato immediatamente al suo posto."

"Portava qualcosa in mano?"

"Assolutamente nulla."

"Siete ben sicuro di questo?"

"Sicurissimo."

"Nessun altro si è mosso dal suo posto?"

"Il tizio che stava di fronte a me. È andato in direzione opposta, passandomi di fianco, verso il fondo della cabina."

"Protesto" strillò il signor Clancy, saltando in piedi. "È successo prima... molto prima... verso l'una."

"Vi prego di mettervi a sedere," disse il coroner. "Adesso sentiremo anche voi. Procedete, signor Ryder. Avete notato se questo signore teneva in mano qualcosa?"

"Mi pare che avesse una penna stilografica. Quando è tornato indietro aveva in mano un libro con una copertina arancione."

"È l'unica persona che è tornata indietro, nella vostra direzione, lungo il corridoio della cabina? E voi? Vi siete mai alzato dal vostro posto?"

"Sì, sono andato alla toilette... ma non avevo in mano una cerbottana."

"State prendendo un tono che non è assolutamente adatto a questa sede. Andate pure."

Il signor Norman Gale, dentista, fornì una deposizione che non si rivelò della minima utilità. Infine salì sul banco l'indignato signor Clancy.

Il signor Clancy faceva notizia, ma si trattava di una notizia di parecchio inferiore a quella che poteva fare la moglie di un Pari.

"Deposizione di uno scrittore di romanzi polizieschi. Noto autore ammette l'acquisto di arma mortale. Sensazione in aula».

Ad ogni modo la sensazione era forse un pochino prematura.

"Sì, signore," disse Clancy con voce stridula. "Ho effettivamente acquistato una cerbottana e c'è di più, oggi l'ho portata con me. Protesto fermamente contro l'insinuazione che la cerbottana con la quale è stato commesso il delitto fosse la mia! Ecco quella di cui sono proprietario. E con un ampio

gesto di trionfo estrasse la sua cerbottana.

I cronisti scrissero: "Seconda cerbottana presentata in aula».

Il coroner si comportò con severità nei confronti del signor Clancy. Questo si sentì informare che era stato chiamato in quell'aula per essere di aiuto alla giustizia, non per respingere accuse immaginarie contro se stesso. Successivamente gli venne fatta qualche domanda su ciò che era accaduto a bordo del Prometheus, ma con scarsissimi risultati. Il signor Clancy, come spiegò, dilungandosi in modo assolutamente inutile, era stato troppo assorto nell'esame delle eccentricità del servizio ferroviario dei Paesi stranieri e nelle difficoltà che nascevano dall'orario dei treni sull'arco delle ventiquattr'ore, per notare alcunché di ciò che accadeva intorno a lui. Tutti i passeggeri della cabina avrebbero potuto mettersi a lanciare dardi intrisi di veleno con le loro cerbottane e il signor Clancy non si sarebbe assolutamente accorto di nulla.

La signorina Jane Grey, che lavorava in un negozio di parrucchiere, non suscitò alcun brivido fra le penne dei cronisti.

Seguirono i due francesi.

Monsieur Armand Dupont dichiarò di essere in viaggio per Londra dove avrebbe dovuto tenere una conferenza nella sede della Royal Asiatic Society. Lui e il figlio si erano sprofondati in una interessantissima discussione di carattere tecnico ed avevano notato ben poco di quanto accadeva intorno a loro. Non si erano accorti di nulla fino a quando la loro attenzione era stata attirata dall'emozione prodotta dalla scoperta del cadavere.

"Conosceva di vista questa Madame Morisot o Madame Giselle?"

"No, Monsieur, non l'avevo mai vista."

"Tuttavia è un personaggio molto noto a Parigi, vero?"

Il vecchio signor Dupont si strinse nelle spalle.

"Non per me. In ogni caso, non sono molto spesso a Parigi di questi tempi."

"Siete tornato da poco dall'Oriente, mi pare di capire?"

"Precisamente, Monsieur, dalla Persia."

"Voi e vostro figlio avete viaggiato molto in parti del mondo assai remote?"

"Pardon?"

"Avete fatto viaggi in luoghi sconosciuti e selvaggi?"

"Questo sì."

"Vi è capitato di incontrare delle popolazioni che usassero il veleno di serpente per le loro frecce?"

Questo dovette essergli tradotto e, quando Monsieur Dupont capì la domanda, scrollò vigorosamente la testa.

"Mai... mai mi è capitato di trovare qualcosa di simile."

A lui seguì il figlio. Nella sua deposizione non fece altro che ripetere quanto il padre aveva detto. Non si era accorto di niente. Aveva creduto che esistesse la possibilità che la donna morta fosse stata punta da una vespa, perché egli stesso era stato infastidito parecchio da una di esse e alla fine l'aveva ammazzata.

I due Dupont furono gli ultimi a testimoniare. Poi il coroner si schiarì la voce e si rivolse alla giuria.

Disse che quello che stavano trattando era, senza dubbio, il caso più incredibile e stupefacente di cui mai gli fosse capitato di occuparsi in quell'aula di tribunale. Una donna era stata assassinata... bisognava accantonare definitivamente ogni sospetto di suicidio o di disgrazia... durante un viaggio in aereo, in un piccolo spazio chiuso. Non c'era assolutamente da prendere in considerazione

l'eventualità di una persona estranea che potesse aver commesso il delitto. L'assassino o gli assassini dovevano essere, per forza, uno o alcuni dei testimoni di cui la giuria aveva udito la deposizione durante la mattinata. Questo era un fatto indiscutibile, oltre ad essere terrificante e spaventoso. Una delle persone presenti all'inchiesta aveva mentito.

Il modo in cui il delitto era stato eseguito appariva di un'audacia senza pari. In piena vista di dieci, o dodici se si contavano i camerieri di bordo, testimoni, l'assassino si era portato una cerbottana alle labbra e aveva lanciato nell'aria il dardo fatale, che portava la morte, mentre nessuno aveva osservato questo gesto. In tutta franchezza, sembrava una cosa incredibile ma esistevano le prove fornite dalla cerbottana stessa, dalla piccola freccia trovata sul pavimento, dal segno sul collo della donna uccisa e dalle conclusioni a cui erano arrivati i medici, a dimostrazione che proprio questo, incredibile o no che fosse, era successo.

In assenza di ulteriori prove atte ad incriminare una persona in particolare, non gli restava altro che consigliare alla giuria di rilasciare un verdetto di omicidio contro una persona o più persone ignote. Ognuno dei presenti aveva negato di conoscere la defunta. Sarebbe stato compito della polizia, adesso, scoprire se invece esisteva, e come, un legame fra uno di essi e Madame Giselle. Ma in assenza di qualsiasi movente per il delitto, non poteva che consigliare il verdetto appena menzionato.

Adesso toccava alla giuria prendere in considerazione la sua proposta.

Un membro della giuria dalla faccia squadrata e gli occhi sospettosi si sporse in avanti, respirando rumorosamente.

"Posso fare una domanda, signore?"

"Certo."

"Ci avete detto che la cerbottana era stata trovata sotto il sedile, vero? E da chi era occupato quel sedile?"

Il coroner consultò i suoi appunti. Il sergente Wilson gli si avvicinò e mormorò: "Ah, sì. Il posto in questione era il N° 9, occupato da Monsieur Hercule Poirot. Il signor Poirot, posso ben dirlo, è un investigatore privato molto ben conosciuto e rispettato il quale ha... ehm... collaborato parecchie volte con Scotland Yard."

L'uomo dalla faccia squadrata spostò il proprio sguardo sul signor Hercule Poirot.

Si soffermò con un'espressione tutt'altro che soddisfatta sui lunghi baffi del piccolo belga.

"Stranieri», dicevano gli occhi dell'uomo con la faccia quadrata, "Non ci si può fidare degli stranieri, neppure quando sono tutt'uno con la polizia.»

A voce alta disse: "È stato questo signor Poirot a raccogliere da terra la piccola freccia, vero?"

"Sì."

La giuria si ritirò. Ritornarono dopo cinque minuti e il portavoce dei giurati consegnò al coroner un pezzo di carta.

"Che cos'è questa roba?" Si accigliò il coroner. "È assurdo, non posso accettare questo verdetto."

Pochi minuti dopo gli veniva consegnato di nuovo il verdetto corretto e riaggiustato: "La nostra conclusione è che la defunta è morta in seguito ad avvelenamento ma non esistono prove sufficienti a dimostrare da chi le sia stato somministrato il veleno»."

Quando Jane lasciò l'aula del tribunale, dopo la sentenza, si trovò Norman Gale al fianco.

Il giovanotto disse: "Sarei molto curioso di sapere che cosa c'era scritto su quel pezzo di carta che il coroner ha respinto in un modo tanto indignato!"

"Credo di potervelo dire io," esclamò una voce alle loro spalle. Si voltarono e videro gli occhi scintillanti di malizia di Monsieur Hercule Poirot.

"Era un verdetto" disse l'uomo "Di omicidio premeditato nei miei confronti."

"Oh, ma certo..." gridò Jane.

Poirot annuì tutto allegro. "Mais oui. Mentre uscivo ho sentito un tale che diceva ad un suo amico:

"Quel piccolo forestiero... bada bene quel che ti dico, è stato lui!» E la giuria è stata della stessa opinione.

Jane rimase incerta: non sapeva se esprimergli il suo rammarico oppure scoppiare a ridere.

Scelse quest'ultima soluzione. E Poirot si unì alla risata.

"Però, adesso capirete" disse "Che devo assolutamente mettermi all'opera per cancellare l'onta di questa macchia!" E si allontanò con un sorriso ed un inchino. Jane e Norman seguirono con lo sguardo la sua figura che si allontanava.

"È un tipo straordinariamente curioso, quell'ometto" disse Gale. "Si definisce "Un investigatore». Non riesco assolutamente a capire come riesca ad investigare su qualche cosa. Qualsiasi delinquente si insospettirebbe subito, anche a vederlo a un chilometro di distanza! Non so immaginare quale travestimento potrebbe usare!"

"Non vi sembra di avere un'idea piuttosto antiquata sugli investigatori?" Domandò Jane. "Tutte quelle assurdità, quelle storie di barbe finte, sono decisamente fuori moda. Oggigiorno l'investigatore se ne sta tranquillamente seduto a casa propria a cercare di risolvere i casi affrontandoli dal punto di vista psicologico."

"Molto meno faticoso."

"Fisicamente forse; però, naturalmente, occorre avere una mentalità fredda, chiara."

"Capisco. Una mente calda e confusa non andrebbe assolutamente!"

Scoppiarono a ridere insieme.

"Sentite" disse Gale. Mentre continuava a parlare, più in fretta di prima, era arrossito lievemente. "Avreste piacere... cioè, sarebbe straordinariamente gentile da parte vostra... è un po' tardi... ma cosa ne direste di venire a prendere un tè con me? Penso che... visto che ci siamo trovati ad essere compagni in questa disavventura...e..." S'interruppe. Tra sé disse: "Si può sapere che cosa ti prende, pezzo di cretino? Non sei più capace di invitare una ragazza a prendere una tazza di tè senza metterti a balbettare, ad arrossire, e a comportarti come un completo idiota? Che cosa penserà lei di te?»

La confusione di Gale servì ad accentuare la freddezza e l'autocontrollo di Jane.

"Grazie mille," disse. "Sì, un tè mi farebbe proprio piacere."

Trovarono una sala da tè e un'altezzosa cameriera prese la loro ordinazione con aria cupa e dubbiosa come se volesse lasciar capire: "Non prendetevela con me, se resterete delusi. Dicono di servire il tè qui dentro, ma io non ne ho mai sentito parlare.»

La sala da tè era quasi vuota. Questo fatto servì a rendere più significativa l'intimità che era sorta fra loro per il fatto di bere il tè insieme. Jane si tolse lentamente i guanti, e fissò, dall'altro lato del tavolino, il suo compagno. Certo, era proprio attraente, con quegli occhi azzurri e quel sorriso. Ed era anche gentile.

"È una storia singolare questa faccenda del delitto" disse Gale, mettendosi immediatamente a parlare. Non era ancora riuscito a liberarsi del tutto da un'assurda sensazione di imbarazzo.

"Lo so" aggiunse Jane. "E devo dire che mi preoccupa anche, parecchio... parlo dal punto di vista

del mio lavoro. Non so come la prenderanno."

"Già. A questo non avevo pensato."

"Potrebbe darsi che Antoine non abbia piacere di tenere nel suo negozio una ragazza che si è trovata coinvolta in un caso di assassinio, che è stata costretta ad andare a deporre ad un'inchiesta, e via dicendo."

"La gente è piuttosto strana" disse Norman Gale con aria pensierosa. "La vita è tanto...tanto ingiusta. Una cosa come questa di cui non avete nessuna colpa..." Si accigliò, stizzito. "È veramente odioso!"

"Beh, non è ancora successo" gli rammentò Jane. "È inutile prendersela per qualcosa che non è ancora successo. A bene pensarci, un motivo ci sarebbe... potrei essere io la persona che ha ammazzato quella donna! E in genere, quando si ha assassinato una persona, dicono che se ne possono assassinare anche molte altre; e non sarebbe certamente piacevole pensare di farsi fare la messa in piega da una persona di questo genere!"

"Basta guardarvi per capire che non siete il tipo da uccidere nessuno" disse Norman, fissandola con aria molto seria.

"Di questo non sono completamente sicura" rispose Jane. "Qualche volta mi piacerebbe eliminare una delle mie signore... se avessi la sicurezza di cavarmela senza danni! Ce n'è una in particolare... ha una voce che assomiglia al gracchiare di un corvo e brontola su tutto. A volte credo che assassinarla sarebbe una buona azione, non un delitto! Di conseguenza, come vedete, posso dire di avere una mentalità veramente criminale!"

"Bene, comunque non avete commesso questo particolare delitto" disse Gale "Sono qui io a giurarlo."

"E io posso giurare che non siete stato voi" disse Jane. "Non vi sarebbe di un grande aiuto se i vostri pazienti si convincessero, invece, che siete stato proprio voi."

"I miei pazienti, sì..." Gale assunse un'aria pensierosa. "Immagino che abbiate ragione...a questo non avevo affatto pensato. Un dentista che potrebbe essere un maniaco e un assassino... No, non è una prospettiva molto allettante." E aggiunse, d'un tratto, impulsivamente: "Ehi dico, a voi non importa, vero, il fatto che io sia un dentista?"

Jane alzò le sopracciglia.

"Io? Importarmi?"

"Ciò che voglio dire è questo che... c'è sempre qualcosa di abbastanza... beh, comico in un dentista. In un certo senso, non è una professione romantica. Mentre un medico, invece... Tutti lo prendono sul serio."

"State tranquillo" lo rassicurò Jane. "Un dentista è senza discussione parecchi gradini più su di una lavorante di parrucchiere."

Si misero a ridere e Gale disse: "Sento che diventeremo amici. E voi?"

"Sì, lo credo anch'io."

"Allora, forse vorrete cenare con me una sera, e poi si potrebbe andare ad uno spettacolo, che cosa ne dite?"

"Grazie."

Ci fu una pausa e poi Gale riprese: "Come avete trovato Le Pinet?"

"È stato molto divertente."

"C'eravate mai andata prima?"

"No, vedete..."

E Jane, sentendosi ad un tratto in vena di confidenze, tirò fuori tutta la storia del famoso biglietto

della lotteria. Si trovarono d'accordo sugli enormi vantaggi e su quel pizzico di romanticismo che avevano, in genere, le lotterie e deplorarono l'atteggiamento del governo inglese nei loro confronti, un atteggiamento assolutamente privo di simpatia.

La loro conversazione venne interrotta da un giovanotto vestito di marrone che era rimasto ad aggirarsi nelle vicinanze del loro tavolino, con aria incerta, per qualche minuto, prima che lo notassero.

Adesso, però, si tolse il cappello e si rivolse a Jane con una sicurezza quasi sfacciata.

"La signorina Jane Grey?" Disse.

"Sì."

"Rappresento il Weekly Howl, signorina Grey. Mi stavo domandando se non vorreste scrivere per noi un breve articolo su questo delitto fra le nuvole. L'opinione di uno dei passeggeri."

"Credo proprio di no. Grazie."

"Oh, via, signorina Grey! Li paghiamo bene."

"Quanto?" Domandò Jane.

"Cinquanta sterline... oppure, ecco... forse potremmo anche fare un poco di più. Diciamo sessanta."

"No" rispose Jane. "Non credo di poterlo fare. Non saprei che cosa dire."

"Oh, per questo non c'è problema" disse il giovanotto con disinvoltura. "Vedete, non occorre che vi mettiate a scrivere materialmente l'articolo. Uno dei nostri colleghi si limiterà a farvi qualche domanda, per avere un po' di suggerimenti, e poi compilerà lui stesso l'articolo. In questo modo non avrete il minimo disturbo."

"Preferisco di no ugualmente" disse Jane.

"Cosa ne direste di cento bigliettoni? Sentite un po', credo che potrei proprio arrivare fino a cento; e potreste farci avere anche una fotografia."

"No" replicò Jane.

"Quindi sarà meglio che ve ne andiate" disse Norman Gale. "La signorina Grey non desidera essere disturbata."

Il giovanotto si rivolse a lui, con aria speranzosa.

"Il signor Gale, vero? Ecco, ascoltatevi bene, signor Gale: se la signorina Grey è un po' riluttante e fa la schizzinosa, che cosa ne direste di essere voi a provare? Cinquecento parole. Vi pagheremo la stessa cifra che ho offerto alla signorina Grey... ed è un buon affare perché il resoconto, fatto da una donna, dell'assassinio di un'altra donna è considerato di maggior valore dal punto di vista giornalistico. Vi sto offrendo una splendida opportunità."

"Non la voglio. Non scriverò una sola parola per voi."

"A parte il compenso, sarebbe un'ottima pubblicità. Un giovane professionista in ascesa... una carriera brillante di fronte a voi... lo leggeranno tutti i vostri pazienti."

"È proprio la cosa di cui ho maggior paura" confessò Gale.

"Beh, non si può aver successo in nessun campo, di questi tempi, senza pubblicità."

"Può darsi, ma dipende dal tipo di pubblicità. Io mi sto augurando che almeno un paio dei miei pazienti non abbia letto il giornale e possa continuare ad ignorare il fatto che mi sono trovato coinvolto in un delitto. E adesso avete ricevuto la risposta che desideravate da entrambi. Volete andarvene senza far storie o devo buttarvi fuori di qui a calci?"

"Non c'è motivo di arrabbiarsi a questo modo," protestò il giovanotto, imperturbabile malgrado quella minaccia. "Buonasera, e datemi un colpo di telefono in ufficio, casomai cambiaste idea. Qui c'è il mio biglietto."

Uscì tutto allegro dalla sala da tè, mentre pensava: "Niente male. È stata proprio una discreta intervista»."

Effettivamente, nel numero seguente di Weekly Howl comparve un importante articolo sull'opinione di due dei testimoni del "Delitto fra le nuvole».

La signorina Jane Grey aveva dichiarato di sentirsi troppo sconvolta per volere discutere quell'argomento. Era stato un terribile shock per lei e non sopportava l'idea di pensarci.

Il signor Norman Gale si era dilungato alquanto sugli effetti che poteva avere sulla carriera di un professionista il fatto di essersi trovato coinvolto in un caso criminoso, pur essendo del tutto innocente. Il signor Gale aveva manifestato, molto spiritosamente, la speranza che qualche suo paziente leggesse sul giornale soltanto gli articoli di moda e quindi non sospettasse il peggio al momento di prepararsi alla dura prova della "Poltrona».

Quando il giovanotto si fu allontanato, Jane chiese: "Chissà perché non è andato a cercare le persone più importanti?"

"Probabilmente le ha dovute lasciare ai suoi colleghi più in gamba di lui," rispose Gale con aria tetra. "Con ogni probabilità ci ha già provato, con quelle persone, ma ha fatto cilecca." Rimase per un minuto o due con la fronte aggrottata, e poi disse: "Jane, ho deciso di chiamarti Jane. Non ti dispiace, vero? Jane... chi può essere stato, secondo te, ad assassinare questa tizia che si chiamava Giselle?"

"Non ne ho la più pallida idea."

"Non ci hai pensato? Non ci hai pensato sul serio?"

"Ecco, no, non mi pare. Ho pensato a quella che era la mia parte in questa faccenda, che mi preoccupa un poco. Non ho affatto meditato seriamente su... su quale degli altri può essere stato. Non credo di essermi resa conto, fino ad oggi, che uno di loro deve aver commesso il delitto."

"Sì, il coroner lo ha spiegato molto chiaramente. Quanto a me, so di non averlo commesso e so che non lo hai commesso neppure tu perché... beh, perché non ho fatto che guardarti per tutto il tempo."

"Sì" disse Jane. "E io so che non sei stato tu per la stessa ragione. E poi, naturalmente, so di non essere stata io! Di conseguenza deve essere stato uno degli altri; però non so chi. Non ne ho proprio la minima idea. E tu?"

"No."

Norman Gale sembrava molto pensieroso. Pareva che stesse inseguendo, con perplessità, una certa idea.

Jane proseguì: "E non vedo, neanche, come potremmo averne un'idea! Cioè, non abbiamo visto niente, almeno io. E tu?"

Gale scrollò la testa. "Assolutamente nulla."

"È proprio questo che sembra terribilmente strano. Direi che tu non avresti potuto vedere niente. Seduto come eri, guardavi dalla parte opposta. Ma io, invece, sì. Io guardavo proprio verso il centro... avrei potuto..." Jane si interruppe ed arrossì. Stava ricordando che i suoi occhi erano rimasti fissati per

quasi tutto il tempo su un pullover azzurro pervinca e che il suo cervello, lungi dal prestare attenzione a ciò che la circondava, si era concentrato, soprattutto, sulla personalità dell'essere umano che si trovava dentro il famoso pullover azzurro pervinca.

Norman Gale pensò: "Chissà per quale motivo arrossisce così... è stupenda... voglio sposarla... sì, lo voglio... ma non ha senso andare troppo avanti con il pensiero. Devo cercare qualche pretesto valido per vederla spesso. Questa storia dell'assassinio potrà andare bene come qualsiasi altra... e poi, comincio realmente a pensare che sarebbe opportuno fare qualcosa... quel cronista linguacciuto

con la sua pubblicità...»

A voce alta disse: "Proviamo a pensarci un momento. Chi l'ha uccisa? Vediamo di passare in rivista tutte quelle persone. I camerieri di bordo?"

"No" disse Jane. "Sono d'accordo. Le due donne che stavano dall'altra parte del corridoio rispetto a noi?"

"Non riesco ad immaginare una persona come Lady Horbury che va in giro ad uccidere la gente. E quell'altra, la signorina Kerr, beh... è un personaggio troppo aristocratico."

"No, sono sicura che non si abbasserebbe ad uccidere una vecchia donna francese."

"Soltanto un membro del Parlamento un po' troppo impopolare? Immagino che tu non sia lontano dal vero, Jane. Poi c'è quello strano tipo coi baffi ma, a sentire la giuria, sembra la persona più probabile e quindi va eliminato immediatamente. Il medico?"

Anche quello non mi sembra molto probabile."

"Se avesse voluto ucciderla, avrebbe potuto servirsi di una di quelle sostanze che, in seguito, è impossibile individuare e nessuno ne avrebbe saputo niente."

"Già..." disse Norman con aria dubbiosa. "Questi veleni senza odore, senza gusto, che non possono essere rintracciabili, sono molto comodi ma io ho molti dubbi che esistano realmente. E cosa ne pensi dell'ometto che ha ammesso di possedere una cerbottana?"

"Effettivamente insospettisce un po'. Però mi è sembrato molto simpatico e non aveva alcun bisogno di dire che ne possedeva una, di conseguenza sembra proprio che anche lui sia innocente."

"Poi c'è Jameson... no... come si chiama Ryder?"

"Sì, potrebbe essere lui."

"E i due francesi?"

"Secondo me quelli sono i più probabili. Hanno viaggiato in posti molto strani. E, naturalmente, potrebbero aver avuto qualche movente di cui noi non sappiamo nulla. Mi è sembrato che il più giovane dei due avesse l'aria molto triste e preoccupata."

"Anche tu molto probabilmente saresti preoccupato se avessi commesso un omicidio" fece Norman Gale con aria lugubre.

"Però aveva un aspetto simpatico" insistette Jane "E il vecchio padre mi è sembrato proprio un brav'uomo. Spero che non siano stati loro."

"Mi sembra che non si progredisca molto in fretta" constatò Norman Gale.

"Non vedo come possiamo progredire in questa indagine senza sapere parecchie cose sulla vecchia che è stata uccisa. I suoi nemici, chi eredita i soldi, e tutto il resto."

Norman Gale disse con aria dubbiosa: "Credi che queste siano soltanto osservazioni vane e inutili?"

Jane rispose con freddezza: "Non lo sono, forse?"

"Non completamente." Gale esitò per un attimo, poi continuò lentamente: "Ho la sensazione che potrebbero essere utili..."

Jane lo guardò con aria interrogativa.

"Un delitto" disse Norman Gale "Non riguarda soltanto la vittima e il colpevole, ma coinvolge anche gli innocenti. Tu ed io siamo innocenti eppure l'ombra del delitto ci ha toccato. E adesso non sappiamo quale influsso, questa ombra, potrà avere sulla nostra vita."

Jane era una persona piena di buonsenso, senza grilli per la testa ma, d'un tratto, fu colta da un brivido.

"Basta, ti prego" disse. "Mi fai venir paura."

"Ho un po' di paura anch'io" ammise Gale.

Hercule Poirot raggiunse il suo amico, l'ispettore Japp. Quest'ultimo aveva un sogghigno sulla faccia.

"Salve, vecchio mio" disse. "Vi siete salvato per un pelo dal venir rinchiuso in una camera di sicurezza."

"Temo che un avvenimento del genere" disse Poirot con aria grave "Avrebbe potuto danneggiarmi, professionalmente parlando."

"Beh," disse Japp con una risata "Qualche volta capita che un investigatore si trasformi in criminale... nei romanzi."

Un uomo alto, e magro, con un viso intelligente e malinconico, li raggiunse e Japp lo presentò.

"Questo è Monsieur Fournier della Sûreté. È venuto a collaborare con noi per questa faccenda."

"Credo di aver già avuto il piacere di conoscervi, Monsieur Poirot, qualche anno fa" disse Fournier con un inchino ed una stretta di mano. "Per di più ho anche sentito parlare di voi da Monsieur Giraud."

Un lieve sorriso si disegnò sulle sue labbra. E Poirot, che poteva immaginare benissimo i termini in cui Giraud (al quale personalmente aveva preso l'abitudine di riferirsi con il termine incisivo di "Segugio umano») aveva potuto parlargli di lui, accennò a sua volta un sorriso pieno di discrezione.

"Proporrei che lor signori" disse Poirot "Venissero a cena nel mio alloggio. Ho già invitato Maitre Thibault. Sempre che né voi né il mio amico Japp abbiate qualche obiezione riguardo a una mia collaborazione in questo caso."

"Per carità, figliolo" disse Japp allungandogli una pacca cordiale sulla schiena. "Vi accogliamo fra noi con tutti gli onori del caso."

"Ne saremo proprio onoratissimi" mormorò il francese, cerimonioso.

"Vedete" disse Poirot "Come stavo dicendo poco fa ad una affascinante signorina, desidero assolutamente cancellare l'onta di questa macchia dalla mia persona."

"È un fatto che quella giuria non vi ha trovato assolutamente simpatico!" Ammise Japp con un altro, lieve sogghigno. "È stato proprio un bello scherzetto: era tanto tempo che non mi divertivo così."

Per comune accordo, il caso in questione non venne assolutamente menzionato per tutta la durata del pasto, addirittura squisito, che il piccolo belga aveva preparato per i suoi amici.

"Dunque, è davvero possibile mangiar bene in Inghilterra" mormorò Fournier in tono di apprezzamento, mentre si serviva con discrezione di uno degli stuzzicadenti che erano stati premurosamente messi a disposizione degli ospiti.

"Un pasto delizioso" aggiunse Thibault.

"Un po' francesizzato, ma maledettamente buono" fu il giudizio di Japp.

"Un pasto dovrebbe essere sempre leggero per gli stomaci" affermò Poirot. "Non dovrebbe essere mai tanto pesante da paralizzare il lavoro mentale."

Non posso dire che il mio stomaco mi abbia mai dato fastidio" disse Japp. "Ma preferisco non discutere su questo punto. Bene, sarà meglio che ci mettiamo a parlare dei nostri affari. Ho saputo che Monsieur Thibault ha un appuntamento, stasera, quindi proporrei che cominciassimo a consultarci con lui su qualsiasi questione possa sembrarci utile."

"Sono al vostro servizio, signori. Naturalmente qui potrò parlare con maggior libertà di quanto non abbia potuto fare in un'aula di tribunale, davanti ad un coroner. Prima dell'inchiesta ho avuto un rapido scambio di idee con l'ispettore Japp ed è stato lui a consigliarmi una politica di reticenza: i fatti necessari, nudi e crudi."

"Precisamente" disse Japp. "È inutile vuotare il sacco troppo presto. Ma adesso ascoltiamo tutti

quello che ci potete raccontare di questa Giselle."

"A dir la verità, ne so molto poco. La conosco per quel che la conosce il mondo, cioè conosco la sua personalità pubblica. Ma della sua vita privata so pochissimo. Probabilmente Monsieur Fournier, qui presente, vi potrà dire qualcosa più di me. Però io voglio dirvi questo: Madame Giselle era ciò che nel vostro Paese voi definite "Un personaggio». Era un tipo unico. Non si sa niente della sua vita precedente. Credo che da giovane fosse bella. E mi pare di aver saputo che abbia perduto tale bellezza dopo essersi ammalata di vaiolo. Se posso permettermi di dirvi quelle che sono le mie impressioni, era una donna alla quale piaceva il potere; e lo aveva. Era un'abilissima donna d'affari. Una di quelle francesi testarde e dure che non permettono mai ai sentimenti di influire sugli affari e sugli interessi; comunque aveva la fama di fare la propria professione con onestà e scrupolosità."

Si rivolse a Fournier per avere il suo assenso. E quel signore fece segno di sì con la testa bruna e malinconica.

"Sì" disse. "Era onesta... secondo il suo modo di vedere. Comunque la legge avrebbe potuto chiamarla a rendere conto del suo operato soltanto se fossero state presentate le prove necessarie, ma questo..." si strinse nelle spalle indispettito "è un po' troppo chiederlo, visto come è fatta la natura umana."

"Cosa volete dire con questo?"

"Chantage."

"Ricatto?" Gli fece eco Japp.

"Sì, ricatto di un genere particolare e specializzato. L'abitudine di Madame Giselle era quella di prestare denaro sulla base di ciò che, nel vostro Paese, mi pare venga chiamato "Cambiale». Decideva personalmente, a sua discrezione, quali dovevano essere le somme di denaro prestate e quali i metodi di restituzione; ma posso garantirvi che aveva suoi metodi personalissimi per farsi pagare."

Poirot si sporse in avanti con aria interessata.

"Come diceva oggi Maitre Thibault, la clientela di Madame Giselle era composta in gran parte di persone delle classi più agiate e di professionisti. Si tratta proprio di quelle classi e di quelle persone che sono particolarmente vulnerabili dalla forza della pubblica opinione. Madame Giselle aveva il suo "Intelligence Service» privato... Era sua abitudine, prima di prestare del denaro (cioè, nel caso di una somma cospicua), cercare di raccogliere quante più notizie era possibile sul cliente in questione; e il suo sistema di indagini, posso ben dirlo, era straordinariamente buono. Ripeterò ciò che il nostro amico ha già detto: nella sua professione Madame Giselle era scrupolosamente onesta. Si comportava con fiducia con le persone che avevano fiducia in lei. Sono convinto che non abbia mai fatto uso di certe notizie o informazioni segrete, di cui era al corrente, per ottenere del denaro da qualcuno, a meno che quel denaro non le fosse dovuto.

"Volete dire" chiese Poirot "che queste informazioni segrete erano una specie di garanzia per lei?"

"Esattamente; e, nel servirsene, era totalmente spietata e sorda a qualsiasi tipo di sentimento; e vi dirò questo signori: il suo sistema funzionava! Capitava molto, molto di rado, che dovesse accusare la perdita di un credito mai più risarcito. Un uomo o una donna di elevata posizione sociale sarebbero disposti a gesti disperati pur di ottenere il denaro necessario ad evitare uno scandalo. Come dicevo, eravamo al corrente delle sue attività; ma quanto ad arrivare ad una incriminazione..." si strinse nelle spalle "è una faccenda più difficile. La natura umana è quello che è."

"E supponendo" disse Poirot "che Madame Giselle dovesse, come dite che occasionalmente succedeva, rinunciare al pagamento di un prestito... in tal caso?"

"In tal caso," disse Fournier "L'informazione di cui lei era in possesso veniva data in pasto al pubblico oppure ne veniva messa al corrente la persona direttamente interessata."

Ci fu un momento di silenzio. Infine Poirot disse: "Finanziariamente, ciò non le portava alcun beneficio?"

"No," disse Fournier "...direttamente no, ecco."

"Ma indirettamente?"

"Indirettamente," disse Japp "Funzionava per persuadere gli altri a pagare, vero?"

"Proprio così" ammise Fournier. "Era di un valore incalcolabile per quelli che potreste definire gli "Effetti morali»."

"Effetti immorali, li chiamerei io, piuttosto" disse Japp. "Bene..." si grattò il naso con aria pensierosa "Questo ci apre una strada discretamente interessante per quel che riguarda i moventi del delitto... proprio una strada interessante. Poi c'è la questione di chi finirà per ereditare tutti i suoi quattrini." Si rivolse a Thibault: "Potete, per caso, aiutarci in questo?"

"C'era una figlia" disse l'avvocato. "Non viveva con la madre... anzi credo che la madre non l'abbia più vista da quando era molto piccola; però ha fatto testamento molti anni fa lasciando tutto ciò che possedeva alla figlia, Anne Morisot, all'infuori di un piccolo lascito alla cameriera. A quanto ne so, non ne ha mai fatto un altro."

"E si tratta di un grosso patrimonio?" Domandò Poirot.

L'uomo di legge si strinse nelle spalle. "All'incirca otto o nove milioni di franchi."

Poirot arricciò le labbra come per lasciarsi sfuggire un fischio. Japp disse: "Signore Iddio, a vederla non si sarebbe detto. Dunque, al nostro cambio... si tratterebbe... figuriamoci, dovrebbe essere parecchio di più di centomila sterline, perbacco!"

"Mademoiselle Anne Morisot sarà una giovane donna molto ricca" disse Poirot.

"È una vera fortuna per lei non essersi trovata su quell'aeroplano," disse Japp in tono asciutto "Avrebbe potuto essere sospettata di aver fatto fuori la madre per prendersi il malloppo. Quanti anni può avere?"

"Non saprei dirlo con esattezza. Ma immagino che sia sui venticinque o ventisei."

"Bene, non mi sembra che ci sia alcun elemento per collegarla al delitto; dovremmo puntare piuttosto su questa faccenda dei ricatti. Ogni persona che ha viaggiato su quell'apparecchio nega di aver mai conosciuto Madame Giselle. Una di queste persone mente. Dobbiamo scoprire di chi si tratta. Chissà, forse un esame dei suoi documenti privati potrebbe esserci utile, vero, Fournier?"

"Caro amico," disse il francese "Non appena mi è giunta la notizia, subito dopo la mia conversazione telefonica con Scotland Yard, mi sono precipitato a casa della donna uccisa. Ho trovato una cassaforte che doveva contenere dei documenti. Ma erano stati dati tutti alle fiamme."

"Bruciati? E da chi? Per quale motivo?"

"Madame Giselle aveva una cameriera di fiducia, Elise, che aveva istruzione, nel caso dovesse succedere qualcosa alla sua padrona, di aprire la cassaforte (di cui conosceva la combinazione) e dare alle fiamme tutto il contenuto."

"Cosa? Ma è incredibile!" Esclamò Japp.

"Vedete," disse Fournier "Madame Giselle aveva un suo particolare codice d'onore. Dava fiducia a chi aveva fiducia in lei. Aveva promesso ai suoi clienti che avrebbe sempre trattato onestamente con loro. Era spietata ma sapeva mantenere la parola."

Japp scrollò il capo, sbalordito. I quattro uomini restarono in silenzio, meditando sullo strano carattere della donna morta...

Thibault si alzò in piedi. "Devo lasciarvi, Messieurs. Bisogna che vada ad un appuntamento. Nel

caso ci fosse qualche informazione ulteriore che posso darvi, conoscete il mio indirizzo."
Strinse cerimoniosamente la mano a tutti e lasciò l'appartamento di Poirot.

Con la partenza di Thibault, i tre uomini avvicinarono un poco di più le seggiole al tavolo.

"Dunque, adesso veniamo ai fatti" disse Japp. Svitò il cappuccio della penna stilografica.

"C'erano undici passeggeri su quell'aereo, nella cabina posteriore voglio dire; gli altri non c'entrano... undici passeggeri e due camerieri di bordo... in totale abbiamo tredici persone. Una delle dodici rimanenti ha ammazzato la vecchia. Alcuni erano passeggeri inglesi, altri francesi. Per quel che riguarda questi ultimi, li passerò a Monsieur Fournier. Degli inglesi mi occuperò io. Di conseguenza ci faranno delle indagini da fare a Parigi... Sarà affar vostro, Fournier."

"E non soltanto a Parigi" disse Fournier. "D'estate Giselle lavorava moltissimo nelle località termali francesi: Deauville, Le Pinet, Wimereux. E andava anche al Sud, fino ad Antibes, a Nizza e altrove." "Questo è un elemento buono; un paio delle persone che viaggiavano sul Prometheus, se ben ricordo, hanno accennato a Le Pinet. Bene, questa è una linea da seguire. Infine dobbiamo venire all'assassinio vero e proprio... cercare di dimostrare chi poteva, eventualmente, trovarsi nella posizione adatta per usare quella cerbottana."

Allargò un grande foglio arrotolato sul quale era stato eseguito uno schizzo che rappresentava la pianta della cabina dell'aeroplano e lo dispose al centro del tavolo. "Dunque, adesso siamo pronti per il lavoro preliminare. E, per cominciare, esaminiamo accuratamente tutte queste persone, ad una ad una, e stabiliamo quali potevano essere le loro probabilità... e, cosa ancora più importante... le loro possibilità."

"Si può iniziare eliminando Monsieur Poirot qui presente."

In tal modo il numero viene ridotto a undici." Poirot scrollò tristemente il capo. "Avete un carattere troppo fiducioso, amico mio. Non dovrete fidarvi di nessuno... assolutamente di nessuno."

"Bene, conteremo anche voi se così preferite" disse Japp bonariamente. "Poi ci sono i camerieri di bordo. Dal punto di vista della probabilità mi sembra estremamente difficile che sia stato uno di loro. È abbastanza improbabile che abbiano preso a prestito del denaro in grandi quantità ed hanno entrambi ottime referenze; sono, sia l'uno sia l'altro, persone sobrie e oneste. Resterei molto stupito se uno di loro avesse qualcosa a che fare con questa storia. D'altro canto, dal punto di vista della possibilità, dobbiamo includere anche loro. Non hanno fatto che andare su e giù per la cabina. Avrebbero effettivamente potuto prendere una posizione adatta per usare senza difficoltà quella cerbottana... dall'angolatura giusta, voglio dire... anche se non posso credere che un cameriere di bordo possa lanciare un dardo avvelenato per mezzo di una cerbottana in una cabina piena di gente senza che qualcuno se ne accorga. So per esperienza che gran parte delle persone sono cieche come talpe, ma a tutto c'è un limite! Naturalmente, in un certo senso, questo vale per ogni altra persona. È stata una follia, una follia completa, commettere un delitto a quel modo. C'era solo una possibilità su cento di riuscire senza venir scoperti. Il tizio che lo ha commesso deve avere una fortuna diabolica. Fra tutti i modi maledettamente idioti di commettere un assassinio..."

Poirot, che fino a quel momento era rimasto seduto con gli occhi abbassati, fumando tranquillamente, lo interruppe con una domanda. "Dunque credete che sia stato un modo molto sciocco di commettere un delitto?"

Certo che lo è stato. Pura follia."

"Eppure... ha avuto successo. Noi tre ce ne stiamo qui seduti a parlarne ma non abbiamo la minima idea di chi sia stato a commettere il delitto! Questo è un successo!"

"Questa è pura e semplice fortuna" ribatté Japp, che non era assolutamente d'accordo.

"L'assassino avrebbe potuto essere adocchiato almeno cinque o sei volte."

Poirot scrollò la testa insoddisfatto.

Fournier lo osservò incuriosito. "Si può sapere che cosa vi frulla nel cervello, Monsieur Poirot?"

"Mon ami," disse Poirot "Il mio punto è questo: un'azione deve essere giudicata dai risultati. E questa ha avuto successo. Ecco la mia opinione."

"Eppure," replicò il francese con aria pensierosa "Sembra quasi un miracolo."

"Miracolo o no, le cose stanno così" ammise Japp. "Abbiamo le prove dell'autopsia, abbiamo l'arma del delitto; e se qualcuno, una settimana fa, mi avesse detto che avrei dovuto occuparmi di un delitto in cui una donna era stata uccisa con una freccia intinta in veleno di vipera... ebbene, avrei riso in faccia a quella persona! È un insulto... ecco cos'è esattamente questo delitto... un insulto." Respirò a fondo.

Poirot sorrise.

"Può darsi che sia un delitto commesso da una persona con un errato senso dell'umorismo" disse Fournier pensieroso. "È importantissimo, in un delitto, farsi un'idea della psicologia dell'assassino."

Japp sbuffò lievemente nel sentire la parola "Psicologia» che detestava, e in cui aveva la massima sfiducia.

"È il genere di frottole che piace al signor Poirot" disse.

"Sono estremamente interessato, è vero, a quello che dite voi due."

"Non dubiterete che sia stata uccisa in quel modo, suppongo?" Li domandò Japp insospettito. "Conosco bene le tortuosità del vostro cervello."

"No, no, amico mio. Il mio cervello non ha problemi su questo punto. L'aculeo avvelenato che ho raccolto è stato la causa della morte... questo è assodato. Ciononostante, vi sono alcuni elementi in questo caso..."

Fece una pausa, scuotendo la testa con aria perplessa.

Japp proseguì: "Bene, per tornare al problema, non possiamo eliminare definitivamente i camerieri di bordo, tuttavia io sono dell'opinione che è molto improbabile che uno di loro abbia qualcosa a che vedere con quanto è successo. Siete d'accordo, Monsieur Poirot?"

"Oh, ricordate quanto ho detto. Personalmente... non eliminerei nessuno, a questo stadio delle indagini!"

"Come volete. Ed ora, i passeggeri. Cominciamo dal fondo, vicino alla dispensa, alla piccola cucina e alle toilettes. Posto N° 16."

Puntò una matita sulla pianta. "È la lavorante di un parrucchiere, Jane Grey. Ha vinto con un biglietto della Lotteria Irlandese... e si è mangiata la vincita a Le Pinet. Il che vuol dire che la ragazza gioca d'azzardo. Potrebbe essersi trovata in difficoltà finanziarie e aver preso denaro a prestito dalla vecchia signora... comunque non sembra probabile che abbia chiesto una grossa somma o che Giselle potesse avere in mano qualcosa che costituisse una minaccia per lei. Mi sembra un pesce molto piccolo a confronto di quel che andiamo cercando. Per di più non credo che la lavorante di un parrucchiere abbia la possibilità di mettere le mani su un veleno di vipera. Non lo adoperano per le tinture dei capelli o per i massaggi facciali. Sotto un certo aspetto, forse è stato un piccolo errore servirsi del veleno di vipera perché restringe notevolmente il campo. Soltanto due persone su cento e non di più hanno una conoscenza di tali sostanze e sono in grado di metterci le mani sopra.»

"Il che, per lo meno, rende perfettamente chiara una cosa" disse Poirot. Gli giunse una rapida occhiata indagatrice da parte di Fournier. Japp stava continuando a lavorare sulle proprie idee.

"Secondo me, le cose vanno viste così" disse. "L'assassino deve rientrare in una di due categorie: o si tratta di un uomo che viaggia in lungo e in largo per il mondo ed è andato nei posti più strani, un uomo che si intende abbastanza di vipere e delle loro varietà più velenose, oltre a conoscere le abitudini di quelle tribù indigene che si servono del veleno per liberarsi dei loro nemici... e questa è la categoria numero uno."

"E l'altra?"

"Il lato scientifico, la ricerca. Questo particolare tipo di veleno è del genere di cui si servono per esperimenti nei laboratori più qualificati. Ho fatto quattro chiacchiere con Winterspoon. A quanto pare il veleno di vipera, il veleno di cobra per essere esatti, talvolta viene usato in medicina. Lo si adopera per la cura dell'epilessia con discreto successo. Fra l'altro si stanno facendo indagini scientifiche ampie ed accurate per quel che riguarda il morso delle vipere."

"Interessante e stimolante" disse Fournier.

"Sì, ma proseguiamo. La Grey non rientra in nessuna di queste categorie. Per quel che la riguarda, il movente sembra improbabile, le opportunità di procurarsi il veleno... scarse. Quanto alla vera e propria possibilità di avere eseguito il lancio del dardo avvelenato con la cerbottana è estremamente dubbia... quasi impossibile. Guardate qui."

I tre uomini si chinarono sulla pianta.

"Ecco il posto N. 16" disse Japp. "E qui c'è il N. 2, dove era seduta Giselle: fra loro c'era un sacco di gente. Se la ragazza non si è mossa dal suo posto... e tutti confermano che è stato così... non avrebbe assolutamente potuto prendere la mira e lanciare l'aculeo in modo da colpire Giselle lateralmente, sul collo. Di conseguenza, penso che possiamo eliminarla con discreta sicurezza."

E adesso passiamo al N. 12, il posto di fronte. È quello del dentista, Norman Gale. La stessa cosa vale, più o meno, anche per lui. Un pesce piccolo. Suppongo che avrebbe potuto entrare più facilmente in possesso del veleno»."

"Non si tratta di un tipo di iniezione che sia, in genere, fra quelli preferiti dai dentisti" mormorò Poirot con dolcezza. "Sarebbe una cura troppo radicale."

"Un dentista se la spassa già abbastanza con i suoi pazienti anche senza arrivare a questo" disse Japp mettendosi a ridere. "Con ciò, suppongo che abbia qualche conoscenza negli ambienti dove si può avere accesso, per quel che riguarda i veleni, anche a sostanze piuttosto strane. Potrebbe avere un amico scienziato. Ma, per quel che riguarda la possibilità, è praticamente da eliminare. Si è alzato dal suo posto, questo è vero, ma solo per andare alla toilette... che è nella direzione opposta. Tornando a sedersi, non avrebbe potuto procedere oltre, nel corridoio, e per lanciare un aculeo dalla cerbottana in modo da colpire la vecchia signora nel collo, dovrebbe averne posseduto un tipo assolutamente speciale, capace di certi scherzetti, come una deviazione, durante il volo, ad angolo retto. Di conseguenza, anche lui è praticamente da scartare."

"Sono d'accordo" disse Fournier. "Procediamo."

Adesso passiamo dall'altra parte del corridoio. Il N° 17."

"In origine, era il mio posto" disse Poirot. "L'ho ceduto a una delle signore dal momento che desiderava restare vicino alla sua amica."

"Questa sarebbe Venetia Kerr. Bene: cosa sappiamo di lei? È un pezzo grosso. Potrebbe aver domandato del denaro in prestito a Giselle. Non si direbbe che nella sua vita ci sia qualche segreto colpevole... potrebbe aver trattenuto un cavallo in un testa a testa per fargli perdere la corsa o qualcosa del genere. Dovremmo prestarle una certa attenzione. La posizione è possibile. Se Giselle avesse voltato lievemente la testa per guardare fuori dal finestrino, Venetia Kerr avrebbe potuto tentare un lancio un po' azzardato in diagonale, attraverso la cabina. Credo però che non le sarebbe andato bene. Immagino che avrebbe dovuto alzarsi, per tentarlo. È una di quelle donne che, in autunno, escono a caccia con il fucile. Non saprei se il fatto di saper sparare con un fucile possa essere di qualche aiuto nel caso di una cerbottana indigena. Suppongo che si tratti, ugualmente, di una questione di occhio, di pratica; probabilmente non le mancano amici... che sono stati a fare la caccia grossa nelle regioni più remote e strane del globo. In questo modo avrebbe potuto entrare in possesso

di qualche rara sostanza usata dagli indigeni. Però, a ben pensarci, mi sembrano tutte frottole. E' una cosa che non ha senso."

"Effettivamente sembra improbabile" disse Fournier. "Mademoiselle Kerr... l'ho vista oggi all'inchiesta..." scrollò il capo. "Non la si vedrebbe coinvolta in un delitto, di primo acchito!"

"Posto N° 13" disse Japp. "Lady Horbury. Ecco, diciamo che lei si potrebbe essere una candidata imprevedibile. Ho saputo qualcosa che la riguarda e che adesso vi rivelerò." "Non mi meraviglierei affatto se avesse qualche torbido segreto."

"Si da il caso che io sappia" disse Fournier "Che la signora in questione ha perduto, e notevolmente, al tavolo del baccarà, a Le Pinet."

"Ecco una notizia interessante. Bravo. Sì, è proprio il tipo di donna sciocca che potrebbe avere avuto a che fare con Giselle."

"Non posso che trovarmi completamente d'accordo."

"Benissimo, dunque... finora, tutto bene. Ma come ha fatto? Se ben ricorderete, neppure lei si è alzata dal suo posto. Avrebbe dovuto inginocchiarsi sul sedile e sporgersi oltre lo schienale... con dieci persone che la guardavano. Oh, accidenti, proseguiamo."

"Il N° 9 e il N° 10" disse Fournier, allungando il dito sulla pianta della cabina.

"Monsieur Hercule Poirot ed il dottor Bryant" informò Japp. "Cosa avete da dire Monsieur Poirot per quel che vi riguarda?"

Poirot scrollò il capo con tristezza: "Mon estomac" disse in tono patetico. "È una bella tragedia che il cervello debba essere schiavo dello stomaco."

"Capita anche a me" disse Fournier, compatendolo. "Quando sono in aereo, non mi sento mai troppo bene."

Chiuse gli occhi e scrollò la testa in modo significativo.

"Oh, dunque, adesso, il dottor Bryant. Che cosa sappiamo del dottor Bryant? È un pezzo grosso di Harley Street. Non esistono molte possibilità che si servisse di una usuraia francese ma non è mai detto. Se si viene a sapere qualcosa di non molto pulito che riguarda un medico, quel disgraziato è finito per il resto dei suoi giorni! Ed ecco dove interviene la mia teoria scientifica. Un uomo come Bryant, al culmine della fama, è in stretti rapporti con le persone che si occupano di ricerche nel campo della medicina. Non avrebbe difficoltà a sottrarre una fialetta di veleno di vipera, qualora gli capitasse di trovarsi in qualche laboratorio ben fornito, di alta classe. Sarebbe questione di un minuto!"

"Ma, amico mio, quella gente tiene sempre sotto controllo le sostanze di questo genere" obiettò Poirot. "Non sarebbe semplice come cogliere un ranuncolo in un prato!"

"Anche se le tengono sotto controllo, queste sostanze, una persona intelligente potrebbe sempre sostituirne una con qualcosa di innocuo. Si può fare soprattutto perché un uomo come Bryant sarebbe al di sopra di ogni sospetto."

"Effettivamente, in ciò che dite, c'è qualcosa che si deve prendere in considerazione" ammise Fournier.

"C'è un fatto, però: per quale motivo ha richiamato l'attenzione generale sul modo in cui è morta? Non avrebbe potuto dire che il decesso della donna era dovuto a cause naturali... a un collasso cardiaco?"

Poirot tossì. Gli altri due lo guardarono con aria interrogativa.

"Ho idea" disse "Che quella fosse stata la prima... Ecco, vogliamo chiamarla "Impressione», del dottore. Dopo tutto, sembrava un decesso dovuto a cause più che naturali, probabilmente agli effetti della puntura di una vespa; perché c'era una vespa, ricordate..."

"Un po' difficile dimenticare quella vespa" interloquì Japp. "Non fate che tornarci sopra."

"Ad ogni modo" continuò Poirot "è capitato proprio a me di osservare l'aculeo fatale sul pavimento e di raccogliarlo. Ed una volta trovato quello, tutto ha fatto pensare ad un delitto."

"Quell'aculeo avvelenato sarebbe comunque stato scoperto, prima o poi."

Poirot scrollò la testa.

"Esisteva sempre la possibilità che l'assassino potesse raccogliarlo inosservato."

"Bryant?"

"Bryant, o qualcun altro?"

"Uhm... piuttosto rischioso."

Fournier non fu d'accordo. "È quello che pensate adesso" disse "Perché sapete che si tratta di un delitto. Ma quando una signora muore all'improvviso per un attacco cardiaco, se un uomo dovesse lasciar cadere un fazzoletto e si chinasse a raccogliarlo, credete che osservereste quel suo gesto oppure ci tornereste sopra con il pensiero?"

"E' vero" ammise Japp. "Bene, ho l'impressione che Bryant sia sulla lista delle persone sospettate. Avrebbe potuto sporgersi con la testa dal suo posto e lanciare il dardo in questo modo... anche in tal caso, diagonalmente attraverso la cabina. Ma per quale motivo nessuno l'ha visto...! Comunque, non tornerò di nuovo su questo punto. Chiunque sia stato, nessuno l'ha visto!"

"E, secondo me, deve pur esserci stata una ragione" disse Fournier. "Una ragione di questo fatto che, a quanto ho sentito, attirerà certo Monsieur Poirot." Sorrise. "Parlo di una questione psicologica."

"Continuate, amico mio" lo incoraggiò Poirot. "È interessante quello che dite a tale proposito."

"Supponiamo che," disse Fournier "Mentre viaggiate in treno, vi capiti di passare davanti a una casa in fiamme. Gli occhi di tutti i presenti si rivolgeranno subito al finestrino. L'attenzione di tutti verrà attirata da un determinato elemento. In un momento del genere, chiunque potrebbe estrarre un pugnale ed uccidere un uomo, e nessuno lo osserverebbe mentre compie quel gesto."

"È vero" disse Poirot. "Ricordo un caso nel quale mi sono trovato coinvolto... un caso di avvelenamento, in cui è stato proprio sollevato questo punto. C'era, allora, quello che voi chiamate «Momento psicologico». Se dovessimo scoprire che c'è stato un momento del genere durante il viaggio del Prometheus..."

"Potremmo scoprirlo interrogando i camerieri di bordo e i passeggeri" disse Japp.

"Certo. Ma se c'è stato un tale momento psicologico, la logica conseguenza è questa: la causa di quel momento deve essere stata provocata dall'assassino."

"Proprio così, proprio così" annuì il francese.

"Bene, prenderemo nota di questo e faremo in modo che ci serva per qualche domanda in proposito" disse Japp. "E adesso veniamo al posto N. 8: Daniel Michael Clancy."

Japp pronunciò questo nome con visibile gusto. "A parer mio, è la persona che suscita maggiori sospetti. Cosa c'è di più facile, per uno scrittore di romanzi polizieschi, che fingere interesse per il veleno di vipera e ottenere da qualche scienziato o chimico, privo di sospetti, un po' di quella sostanza? Non dimenticate che è passato di fianco al posto dove sedeva Giselle... è stato l'unico dei passeggeri a farlo."

"Vi assicuro, amico mio," disse Poirot "Che non ho affatto dimenticato questo punto."

Lo disse in tono pieno di enfasi. Japp proseguì: "Avrebbe potuto usare la cerbottana da una distanza discretamente ravvicinata senza alcun bisogno di un «Momento psicologico», come lo chiamate voi. E aveva notevoli opportunità di cavarsela senza suscitare sospetti. Ricordate che sa tutto quello che occorre sapere sulle cerbottane... lo ha detto lui stesso."

"E questo potrebbe farci esitare, forse."

"Un'astuzia pura e semplice," fece Japp. "Quanto poi alla cerbottana che ha tirato fuori oggi, chi ci può dire che è proprio quella da lui acquistata due anni fa? Tutta questa storia puzza, e parecchio, secondo me. Non mi pare che sia normale per una persona aver sempre il pensiero fisso su omicidi e storie poliziesche, come anche leggere il resoconto di delitti di ogni sorta. Si finisce per mettersi in testa certe idee...!"

"È assolutamente necessario che uno scrittore abbia qualche idea in testa" ammise Poirot.

Japp tornò alla sua pianta dell'aeroplano.

"Al posto N° 4 c'era Ryder... proprio il sedile davanti a quello della donna uccisa. Non credo che sia stato lui. Ma non possiamo escluderlo. È andato alla toilette. Avrebbe potuto lanciarle quel dardo sulla via del ritorno e da distanza discretamente ravvicinata; l'unica cosa è che si sarebbe proprio trovato davanti agli archeologi, nel farlo. E quei due se ne sarebbero accorti... Non ci sono discussioni."

Poirot scrollò la testa con aria pensosa.

"Forse non conoscete molti archeologi, vero? Se questi due si fossero trovati nel bel mezzo di una interessantissima discussione su qualche punto contrastante... eh, bien, amico mio, la loro concentrazione sarebbe stata tale da poterli considerare ciechi e sordi nei confronti di quanto li circondava. Si sarebbero trovati a vivere, vedete, nel cinquemila avanti Cristo o giù di lì. Il millenovecentotrentacinque dopo Cristo non sarebbe praticamente esistito per loro."

Japp parve un poco scettico.

"Bene, adesso passiamo a questi due. Che cosa ci dite dei Dupont, Fournier?"

"Monsieur Armand Dupont è uno dei più famosi archeologi francesi."

"Questo non ci aiuta particolarmente. La loro posizione nella cabina dell'aereo era discretamente buona dal mio punto di vista... sull'altro lato del corridoio, ma appena poco più avanti di Giselle. E suppongo che abbiano girato parecchio per il mondo e abbiano fatto i loro scavi archeologici in un mucchio di posti; potrebbero essere entrati in possesso, con facilità, di qualche strano veleno di vipera usato dagli indigeni."

"Questo è possibile, sì" disse Fournier.

"Però voi non lo credete probabile?"

Fournier scrollò la testa dubbioso.

"Monsieur Dupont vive per la sua professione. È un entusiasta. In passato, è stato anche commerciante di antichità. Ha rinunciato a una fiorente attività per dedicarsi agli scavi. Sia lui sia il figlio sono dediti, anima e corpo, alla loro professione. Mi sembra estremamente improbabile... non dirò impossibile, perché, viste le ramificazioni della faccenda Stavisky, sono pronto a credere a qualsiasi cosa... ripeto, quindi, improbabile che siano coinvolti in questa faccenda."

"Va bene" disse Japp.

Prese in mano il foglio di carta sul quale aveva fatto qualche appunto e si schiarì la voce.

"Ecco la situazione:

Jane Grey: probabilità scarsa, possibilità praticamente nulla;

Gale: probabilità scarsa, possibilità sempre praticamente nulla;

Signorina Kerr: molto improbabile, possibilità dubbia;

Lady Horbury: probabilità buona; possibilità praticamente nulla;

Monsieur Poirot: quasi certamente il criminale è lui: si tratta dell'unica persona a bordo capace di creare un momento psicologico."

Japp scoppiò in una risata gustosa dopo aver pronunciato questa battuta e Poirot sorrise con

indulgenza mentre Fournier lo imitava con una certa diffidenza. Poi l'investigatore riprese:

"Bryant: possibilità e probabilità buone;

Clancy: movente dubbio, probabilità e possibilità estremamente buone;

Ryder: probabilità incerta, possibilità più che discreta;

I due Dupont: probabilità scarsa riguardo al movente, buona per l'opportunità di procurarsi il veleno; possibilità buona.

Mi sembra un sommario discreto, per quel che ci è stato possibile sapere finora. Naturalmente dovremo fare un buon numero delle indagini d'uso. Io mi occuperò, prima di tutto, di Clancy e Bryant... Cercherò di sapere che cosa hanno combinato... se, in passato, c'è stato qualche momento in cui si sono trovati in difficoltà finanziarie... se di recente sono apparsi preoccupati o turbati... indagherò sui loro movimenti in quest'ultimo anno... e via dicendo. La stessa cosa farò per Ryder. Ma non sarà opportuno trascurare completamente gli altri. Farò in modo che Wilson provveda a cacciare il naso nei loro affari. Non dubito che Monsieur Fournier, qui presente, vorrà incaricarsi dei Dupont.»

L'investigatore della Sûreté fece segno di sì con la testa.

"State certo che ci si occuperà di loro. Tornerò a Parigi stasera. Potrebbe esserci qualcosa di interessante da sapere dalla cameriera di Giselle, Elise, adesso che abbiamo qualche informazione di più sul nostro caso. Non solo, ma procurerò di controllare con estrema attenzione i movimenti di Giselle. Sarà opportuno cercare di sapere dove è stata durante l'estate. So che è andata un paio di volte a Le Pinet. Può darsi che riusciamo ad ottenere qualche informazione sui suoi contatti con alcune delle persone inglesi interessate. Ah, sì, c'è molto da fare."

Si voltarono entrambi a guardare Poirot, che sembrava assorto nei suoi pensieri.

"Avete intenzione di prendere parte anche voi alle indagini, oppure no, Monsieur Poirot?"

Domandò Japp.

Poirot trasalì.

"Sì, credo che dovrei accompagnare Monsieur Fournier a Parigi."

"Enchanté," disse il francese.

"Che cosa avete in mente di fare? Mi piacerebbe saperlo!" Chiese Japp. Guardò Poirot con curiosità. "Siete stato molto silenzioso finora. Avete qualche piccola idea tutta personale, eh?"

"Una o due, una o due; ma è molto difficile."

"Sentiamole."

"C'è una cosa che mi piace poco" disse Poirot lentamente. "Ed è il posto in cui è stata trovata la cerbottana."

"Naturalmente! Per colpa di quella cerbottana, avete rischiato di finire al fresco."

Poirot scrollò la testa.

"Non intendevo in questo senso. Non è il fatto che la cerbottana sia stata trovata fra i cuscini del mio sedile a preoccuparmi... ma semplicemente il fatto che sia stata nascosta così, dietro uno qualsiasi di quei sedili!"

"Io non ci vedo niente in questo" disse Japp. "Chiunque sia stato a commettere il delitto, doveva pur nascondersela in qualche posto. Non poteva rischiare che gli venisse trovata addosso!"

"Evidemment. Però forse avrete notato, amico mio, quando avete esaminato l'apparecchio che, per quanto i finestrini non possano venire aperti, ciascuno di essi è fornito di un ventilatore, una serie di piccoli buchi rotondi nel vetro che possono essere aperti o chiusi girando le pale di un ventilatore. Questi fori hanno una circonferenza sufficiente per lasciar passare la nostra cerbottana. Non sarebbe stato più semplice liberarsene in questo modo? La cerbottana sarebbe caduta sulla terra, più sotto, e

sarebbe stato estremamente improbabile che venisse ritrovata."

"Posso sollevare una obiezione a questo punto... L'assassino temeva di essere visto. Qualcuno avrebbe potuto notarlo se avesse spinto la cerbottana attraverso uno dei fori del ventilatore."

"Già" riprese Poirot. "Non ha avuto paura di essere visto mentre si portava la cerbottana alle labbra e lanciava il dardo fatale ma ha avuto paura di essere visto mentre infilava la cerbottana attraverso i buchi del finestrino!"

"Sembra assurdo, lo ammetto," disse Japp "Tuttavia è andato a nascondere la cerbottana dietro il cuscino di un sedile. È proprio successo così: non si scappa!"

Poirot non rispose e Fournier gli domandò incuriosito: "Vi ha dato un'idea, questo?"

Poirot chinò la testa in segno di assenso. "Diciamo che suscita alcune meditazioni."

Con un gesto distratto, riaggiustò il calamaio che la mano spazientita di Japp aveva allontanato dal suo posto abituale. Poi, alzando bruscamente la testa, domandò: "A proposito, avete l'elenco particolareggiato degli oggetti di proprietà dei passeggeri che vi avevo chiesto di procurarmi?"

"Sono un uomo di parola, io" disse Japp.

Rise e si mise una mano in tasca, tirando fuori un fascio di fogli scritti a macchina.

"Ecco qui. C'è tutto... fino al minimo particolare! E ammetterò che, qui dentro, c'è una cosa piuttosto curiosa. Ma ve ne parlerò quando avrete finito di leggere."

Poirot allargò i fogli sul tavolo e cominciò la lettura. Fournier gli andò vicino e si mise a leggere al di sopra della sua spalla.

James Ryder.

Tasche:

fazzoletto di lino con la cifra J. Portafoglio in pelle di cinghiale, sette biglietti da una sterlina, tre biglietti da visita di varie ditte. Lettera del socio George Ebermann il quale dice di sperare "che il prestito sia stato ottenuto con successo... altrimenti ci troviamo alle strette". Lettera firmata Maudie per confermare l'appuntamento al Trocadéro per la sera successiva (carta da lettere scadente, scrittura di persona poco istruita). Portasigarette d'argento. Scatoletta per fiammiferi. Penna stilografica. Mazzo di chiavi. Chiave Yale per porta. Moneta spicciola francese e inglese.

Valigetta per documenti:

un certo numero di carte riguardanti trattative d'affari per cemento. Una copia di *Bootless Cup* (rivista vietata nel nostro Paese). Una scatoletta di un "preparato per la cura immediata del raffreddore".

Dottor Bryant.

Tasche:

due fazzoletti di lino. Portafoglio contenente venti sterline e cinquecento franchi. Moneta spicciola francese e inglese. Agenda per gli appuntamenti. Scatola di sigarette. Accendino. Penna stilografica. Chiave Yale per porta. Mazzo di chiavi. Flauto nella sua custodia. Aveva anche con sé le Memorie di Benvenuto Cellini e *Les Maux de L'Oreille*.

Norman Gale.

Tasche:

fazzoletto di seta. Portamonete contenente una banconota da una sterlina e seicento franchi. Spiccioli. Biglietti da visita di due ditte francesi fabbricanti strumenti da dentista. Scatoletta per fiammiferi Bryant & May, vuota. Accendino d'argento. Pipa di radica. Borsa per tabacco in gomma. Chiave Yale per porta.

Valigetta:

giacca di lino bianca. Due specchietti da dentista. Rotolini di cotone idrofilo da dentista. *La Vie Parisienne*. *The Strand Magazine*. *The Autocar*.

Armand Dupont.

Tasche:

portafoglio contenente mille franchi e dieci sterline. Occhiali nella custodia. Moneta spicciola francese. Fazzoletto di cotone. Pacchetto di sigarette, bustina di fiammiferi. Biglietti in una custodia. Stuzzicadenti.

Valigetta per documenti:

manoscritto della conferenza da tenere alla Royal Asiatic Society. Due pubblicazioni archeologiche tedesche. Due fogli con schizzi appena abbozzati di oggetti in ceramica. Cilindri coperti di decorazioni orientali (sono stati definiti cannelli da pipa curdi). Piccolo vassoio in vimini lavorato a mano. Nove fotografie non montate, tutte di oggetti di ceramica.

Jean Dupont.

Tasche:

portafoglio contenente cinque sterline e trecento franchi. Portasigarette. Bocchino per sigaretta (in avorio). Accendino. Penna stilografica. Due matite. Taccuino pieno di appunti buttati giù in fretta. Lettera in inglese da parte di L. Marriner con un invito a pranzo in un ristorante nelle vicinanze di Tottenham Court Road. Moneta spicciola francese.

Daniel Clancy.

Tasche:

fazzoletto (macchiato di inchiostro). Penna stilografica (che perde). Portafogli contenente quattro sterline e cento franchi. Tre ritagli di giornale relativi a crimini recenti (un avvelenamento mediante arsenico e due casi di appropriazione indebita). Due lettere di agenti immobiliari con i particolari relativi a proprietà di campagna. Agenda per gli appuntamenti. Quattro matite. Temperino. Tre fatture pagate e quattro da pagare. Lettera di "Gordon" con l'intestazione del bastimento Minotaur. Cruciverba non finito ritagliato dal Times. Taccuino contenente spunti per intrecci di romanzi. Moneta spicciola italiana, francese, svizzera e inglese. Conto di un albergo di Napoli. Grosso mazzo di chiavi.

Nella tasca dell'impermeabile:

note manoscritte dal titolo Assassinio sul Vesuvio. Guida Bradshaw dell'Europa. Palla da golf. Paio di calzini. Spazzolino da denti. Conto di un albergo di Parigi.

Signorina Kerr.

Borsa da viaggio:

tubetto di rosso per le labbra. Due bocchini per sigaretta (uno di avorio e uno di giada). Portacipria. Portasigarette. Scatoletta di fiammiferi. Fazzoletto. Due sterline. Moneta spicciola. Una metà di una lettera di credito. Chiavi.

Valigetta da toilette foderata di zigrino:

bottiglie, spazzole, pettini, ecc. Completo da manicure. Sacchetto per la toilette da bagno contenente spazzolino da denti, spugna, polvere dentifricia, sapone. Due paia di forbici. Cinque lettere ricevute dalla famiglia e dagli amici d'Inghilterra. Due romanzi in edizione Tauchnitz. La fotografia di due spaniels. Aveva con sé anche le riviste Vogue e Good Housekee-ping.

Signorina Grey.

Borsetta:

tubetto di rosso per le labbra, rosso per le guance, portacipria. Chiave Yale ed altra chiave di baule. Matita. Portasigarette. Bocchino. Scatoletta di fiammiferi. Due fazzoletti. Conto d'albergo di Le Pinet. Libretto intitolato Frasi francesi. Borsellino contenente cento franchi e dieci scellini. Moneta spicciola francese e inglese. Una fiche del Casinò del valore di cinque franchi.

Nella tasca del soprabito da viaggio:

sei cartoline con vedute di Parigi, due fazzoletti e una sciarpa di seta. Lettera firmata "Gladys". Tubetto di aspirina.

Lady Horbury.

Borsa da viaggio:

due tubetti di rosso per labbra, rosso per le guance, portacipria. Fazzoletto. Tre biglietti da mille franchi. Sei sterline. Moneta spicciola francese. Due bocchini per sigaretta. Accendino con custodia.

Valigetta da toilette:

servizio da toilette completo. Elaborato servizio da manicure (in oro). Bottiglietta sull'etichetta della quale è scritto (in inchiostro) Acido Borico».

Mentre Poirot arrivava in fondo all'elenco, Japp puntò un dito sull'ultimo oggetto nominato.

"Abbastanza furbo, il nostro uomo. Mi è sembrato che non andasse completamente d'accordo con

il resto. Acido Borico un corno! La polverina bianca contenuta in quella bottiglietta era cocaina."

Poirot spalancò leggermente gli occhi. Poi fece segno di sì con la testa, piano piano.

"Forse non ha molto a che fare con il nostro caso" disse Japp. "Ma non occorre che mi diciate come una donna dedita alla cocaina non debba avere particolari remore morali. Ho la vaga idea che Sua Signoria non indietreggerebbe di fronte a molte cose pur di ottenere quello che vuole, malgrado tutto quel che si dice della fragilità e della debolezza del sesso femminile. Ad ogni modo ho i miei dubbi che avrebbe la sfacciataggine di portare fino in fondo un'azione di questo genere; non solo, ma in tutta franchezza, non riesco assolutamente a vedere come le sarebbe stato possibile farlo. Tutta questa faccenda mi sembra un bel rompicapo.

Poirot radunò i fogli dattiloscritti sparsi sul tavolo e li lesse attentamente una seconda volta. Infine li depose con un sospiro.

"A giudicare dalle apparenze" disse "Sembra che tutto porti ad indicare con molta chiarezza una persona quale autrice del delitto. Eppure non riesco a vedere per quale motivo, o addirittura come sia stato commesso.

Japp lo guardò sbalordito: "Vorreste dire che vi è venuta l'idea di chi potrebbe essere stato leggendo tutta questa roba?"

"Credo di sì."

Japp gli tolse rapidamente il fascio di fogli e li lesse con attenzione da cima a fondo, porgendo ogni singolo foglio a Fournier, man mano che lo finiva. Infine li sbatté con violenza sul tavolo e guardò Poirot, sbarrando gli occhi.

"Mi volete prendere in giro, Monsieur Poirot?"

"No, no. Quelle idea!"

Il francese, intanto, stava appoggiando sul tavolo i fogli.

"Cosa ne dite voi, Fournier?"

Questi scrollò il capo. "Sarò un povero sciocco ma non riesco proprio a vedere come questo elenco ci faccia progredire di molto."

"No di certo, se lo prendiamo in sé per sé" disse Poirot. "Ma considerato in relazione a determinati elementi di questo caso, eh? Può darsi che io mi sbagli... che mi sbagli di grosso."

"Bene, tirate fuori la vostra teoria" fece Japp. "In ogni modo, sono sempre interessato ad ascoltarla."

Poirot fece segno di no.

"No, come voi dite, si tratta di una teoria... una teoria soltanto. Speravo di trovare un determinato oggetto su quella lista. Eh bien, l'ho trovato. C'è, ma ho l'impressione che punti nella direzione sbagliata. L'indizio giusto sulla persona sbagliata. Il che significa che c'è molto da fare e, in tutta onestà, c'è molto che resta ancora oscuro. Non riesco ad avere le idee chiare; soltanto certi fatti sembrano rilevanti e mi pare che possano assumere una posizione significativa nel quadro d'insieme. Non lo trovate anche voi? No, mi accorgo che non è così. E allora lasciamo che ognuno di noi elabori le proprie idee. Vi assicuro che io non ho alcuna certezza ma solo un vago sospetto..."

"Comincio a credere che, le vostre, siano vanterie senza fondamento" sbottò Japp. Si alzò in piedi. "Bene. Possiamo dire di aver concluso oggi. Io mi occuperò delle indagini londinesi, voi tornate a Parigi, Fournier... e cosa farà il nostro Monsieur Poirot?"

"Voglio accompagnare Monsieur Fournier a Parigi... anzi, adesso lo voglio più che mai."

"Più che mai...? Mi piacerebbe proprio sapere qual è il tarlo che vi rode il cervello."

"Tarlo? Ce n'est pas joli, ça!"

Fournier scambiò cerimoniose strette di mano con gli altri.

"Vi auguro buona sera e molte grazie per la vostra squisita ospitalità. Allora ci troviamo a Croydon domattina?"

"Precisamente. A demain."

"E speriamo" disse Fournier "Che nessuno ci assassini en mute."

I due investigatori se ne andarono.

Per qualche tempo Poirot rimase assorto nei suoi pensieri. Poi si alzò, tolse ogni traccia di disordine, vuotò i portacenere e mise al loro posto le seggiole. Infine si avvicinò ad un tavolino ed afferrò una copia della rivista Sketch. La sfogliò fino a quando non trovò la pagina che cercava.

"Due adoratori del sole». Così diceva il titolo. "La contessa di Horbury e il signor Raymond Barraclough a Le Pinet». Guardò a lungo le due figure ridenti, in costume da bagno, sottobraccio.

"Chissà," disse Hercule Poirot. "Si potrebbe fare qualcosa, prendendo questo spunto... sì, si potrebbe fare qualcosa davvero."

Il giorno successivo, il tempo fu talmente bello che perfino Hercule Poirot fu costretto ad ammettere che il suo stomaco si sentiva perfettamente in pace.

In questa occasione presero l'aereo delle 8.45 che faceva servizio per Parigi.

Oltre a Poirot e a Fournier, nella cabina c'erano altri sette o otto passeggeri e il francese sfruttò il viaggio per compiere qualche esperimento. Tirò fuori di tasca un piccolo pezzo di canna di bambù e per ben tre volte, durante il viaggio, se la portò alle labbra, puntandolo in una determinata direzione. Una volta lo fece sporgendosi dietro l'angolo del suo sedile; un'altra volta con la testa spostata di lato ed una terza infine mentre stava ritornando dalla toilette; e, in ognuna di queste occasioni, si accorse che gli occhi dell'uno o dell'altro passeggero lo guardavano con un'espressione vagamente stupita. Anzi, nell'ultimo caso, poi, sembrò che tutti gli occhi, nella cabina, fossero fissi su di lui.

Fournier si lasciò cadere al suo posto scoraggiato, e il fatto di notare lo schietto divertimento di Poirot non servì certo a rallegrarlo.

"Vi divertite, amico mio? Però siete d'accordo che bisognava fare questi esperimenti?"

"Evidemment! Ammiro sinceramente la vostra meticolosità. Non c'è niente che valga una dimostrazione oculare. Avete recitato la parte dell'assassino con la cerbottana.

Il risultato è chiarissimo. Tutti vi hanno visto."

"Non proprio tutti!"

"In un certo senso, tutti no. In ogni occasione c'è stato qualcuno che non vi ha visto; ma perché un delitto abbia successo questo non basta. Bisogna essere moderatamente sicuri che nessuno vi vedrà."

"E, in condizioni ordinarie, questo è impossibile," aggiunse Fournier. "Di conseguenza resto fedele alla mia teoria che le condizioni in cui si è svolto il delitto devono essere state straordinarie... il momento psicologico! Deve esserci stato un momento psicologico nel quale l'attenzione di tutti doveva essere concentrata su qualcosa d'altro."

"Il nostro amico, l'ispettore Japp, ha intenzione di eseguire indagini minuziose a questo riguardo."

"Non siete d'accordo con me, Monsieur Poirot?"

Poirot esitò per un attimo ed infine disse piano: "Sono d'accordo che c'è stato... che deve esserci stato un motivo psicologico per il quale nessuno ha visto l'assassino... ma le mie idee seguono una linea leggermente diversa dalla vostra. Mi rendo conto che, in questo caso, i puri e semplici fatti visibili possono essere ingannevoli. Provate a chiudere gli occhi, amico mio, invece che spalancarli. Usate gli occhi del cervello, non quelli del corpo. Lasciate funzionare le piccole cellule grigie della mente... lasciate che siano loro a mostrarvi ciò che è realmente accaduto."

Fournier lo fissò con curiosità. "Non vi seguo, Monsieur Poirot."

"Perché volete ricavare le vostre deduzioni dalle cose che avete visto. E non c'è niente che possa trarre tanto in inganno come la capacità di osservare."

Fournier scrollò la testa di nuovo ed allargò le mani. "Ci rinuncio. Non riesco ad afferrare il significato di ciò che dite."

"Il nostro amico Giraud ci raccomanderebbe di non prestare attenzione a queste mie parole strampalate. «Alzarsi e camminare» direbbe. «Rimanere seduti in una poltrona a pensare, ecco il metodo di una persona che non è più nel fiore degli anni, di un vecchio».

Io, invece, dico che un giovane segugio talvolta è talmente ansioso di seguire la pista che ha annusato, da perderla, perché se l'è lasciata indietro... per lui quella pista è fatta per confondere le idee, è un diversivo... Ecco, vi ho dato un ottimo indizio..."

E, appoggiandosi allo schienale del sedile, Poirot chiuse gli occhi, forse per pensare, ma, senza ombra di dubbio, cinque minuti dopo si era addormentato profondamente.

All'arrivo a Parigi andarono direttamente al N° 3 di rue Joliette.

Rue Joliette si trova sul lato sud della Senna. Non c'è niente di particolare che distingua il N° 3 dalle altre case. Un anziano portinaio li fece entrare e salutò Fournier in tono acido.

"Così abbiamo di nuovo la polizia qui da noi! Fastidi, soltanto fastidi. Darà alla casa una brutta fama, questa storia." E si ritirò brontolando nel suo appartamento.

"Andremo subito nell'ufficio di Giselle" disse Fournier. "Si trova al primo piano."

Mentre parlava, tirò fuori di tasca una chiave e spiegò che la polizia francese aveva preso la precauzione di chiudere a chiave la porta e di metterle i sigilli mentre si aspettavano i risultati dell'inchiesta inglese.

"Per quanto, temo" disse Fournier "che qui non ci sia niente che ci può essere di aiuto."

Staccò i sigilli, aprì la porta ed entrarono. L'ufficio di Madame Giselle era un appartamento che odorava di chiuso. Vi si trovava, in un angolo, una cassaforte di un genere piuttosto antiquato, una scrivania da studio di uomo d'affari e parecchie poltroncine con l'imbottitura consunta. L'unica finestra aveva i vetri sporchi e, con moltissima probabilità, non era mai stata aperta.

Fournier si strinse nelle spalle mentre si guardava in giro.

"Vedete?" Disse. "Niente. Assolutamente niente."

Poirot girò dietro la scrivania. Sedette sulla poltroncina e da quella posizione guardò Fournier. Passò delicatamente la mano sulla superficie di legno, poi la fece scorrere sotto di essa. "Qui c'è un campanello" disse.

"Sì, suona giù, dal portiere."

"Ah, una precauzione saggia. Qualche volta i clienti di Madame potevano diventare turbolenti."

Aprì uno o due cassetti. Contenevano della cancelleria, un calendario, penne e matite, ma nessun documento e niente di carattere personale.

Poirot si limitò ad esaminare tutto in modo superficiale.

"Non vi offenderò, amico mio, facendo una perquisizione più accurata. Se c'era qualcosa da trovare, sono certo che l'avreste già trovato voi." Guardò la cassaforte. "Non mi sembra che sia un modello particolarmente efficace, vero?"

"Effettivamente è un po' fuori moda" ammise Fournier.

"Era vuota?"

"Sì, quella maledetta cameriera ha distrutto ogni cosa."

"Ah, sì, la cameriera. La domestica di fiducia. Dobbiamo vederla. Questa stanza, come voi stesso dite, non ha nulla da rivelarci. È un elemento significativo, questo, non credete?"

"Che cosa intendete per significativo, Monsieur Poirot?"

"Intendo dire che, in questo locale, non c'è nessun tocco personale... e questo, lo trovo interessante."

"Non era il tipo di donna che avesse dei sentimentalismi" disse Fournier asciutto.

Poirot si alzò.

"Venite," disse "Andiamo a parlare con questa cameriera che godeva di una fiducia completa da parte della padrona."

Elise Grandier era una donna bassa di statura, di corporatura forte, sulla mezza età, con il viso florido e due occhietti penetranti che scrutarono rapidi prima Fournier e poi il suo compagno.

"Sedete, Mademoiselle Grandier" disse Fournier.

"Grazie, Monsieur."

Si mise a sedere compostamente.

"Monsieur Poirot ed io siamo tornati quest'oggi da Londra. L'inchiesta... cioè l'azione giudiziaria relativa alla morte di Madame... ha avuto luogo ieri. Non esiste più il minimo dubbio, Madame è

stata avvelenata."

La donna scrollò il capo con aria grave.

"È terribile ciò che dite, Monsieur. Madame avvelenata? A chi potrebbe essere saltato in testa di commettere una simile azione?"

"Forse è proprio in questo che voi potreste aiutarci, Mademoiselle."

"Certamente, Monsieur, come è naturale, farò tutto ciò che posso per aiutare la polizia. Ma io non so niente... niente del tutto."

"Sapete se Madame avesse dei nemici?" Domandò Fournier in tono brusco.

"Questo non è vero. Perché Madame avrebbe dovuto avere dei nemici?"

"Via, via, Mademoiselle Grandier" disse Fournier asciutto. "La professione di usuraia... comporta, come è logico, anche certi lati spiacevoli."

"È vero, qualche volta i clienti di Madame non erano molto ragionevoli" ammise Elise.

"Facevano delle scenate eh? La minacciavano?"

La cameriera scosse la testa.

"No, no, in questo vi sbagliate. Non erano loro a minacciare. Piagnucolavano... si lamentavano... protestavano dicendo di non poter pagare... questo sì." La sua voce fremeva di profondo disprezzo.

"Qualche volta, Mademoiselle," disse Poirot "Forse non erano realmente in grado di pagare!"

Elise Grandier si strinse nelle spalle.

"È possibile. Ma erano affari loro! Ed alla fine, in genere, pagavano."

Il suo tono era venato di un'evidente soddisfazione.

"Madame Giselle era una donna dura" affermò Fournier.

"Madame era giustificata."

"Non avete pietà per le vittime?"

"Vittime... vittime..." Elise parlò in tono spazientito. "Non capite. È proprio necessario cacciarsi nei debiti, vivere al di sopra delle proprie possibilità, e poi doversi ridurre a chiedere denaro a prestito e, in conclusione, illudersi di poter tenere quel denaro come se fosse stato un regalo? Non è ragionevole, questo! Madame era sempre giusta e corretta. Prestava... e si aspettava di avere la restituzione del proprio denaro. Questo è più che giusto. Lei personalmente non aveva debiti. Faceva sempre onore ai propri impegni e restituiva ciò che doveva. Non c'era mai, e poi mai, qualche conto in sospeso. E se dite che Madame era una donna dura, non è la verità! Madame era gentile. Dava sempre qualcosa alle Piccole Sorelle dei Poveri, quando venivano. Offriva denaro alle opere di beneficenza. E quando la moglie di Georges, il portiere, si è ammalata, Madame ha pagato perché potesse andare in un ospedale, in campagna." Tacque, con la faccia in fiamme e l'espressione stizzita. Ripeté: "Voi non capite. No, non capite assolutamente Madame."

Fournier aspettò che la sua indignazione si calmasse e poi disse:

"Avete osservato che i clienti di Madame generalmente riuscivano a pagare, alla fine. Dunque eravate al corrente dei mezzi che Madame usava per costringerli a farlo?"

Lei si strinse nelle spalle. "Io non so niente... Monsieur... niente del tutto."

"Sapevate a sufficienza, però, per dare alle fiamme i documenti di Madame."

"Non facevo che eseguire le sue istruzioni. Aveva detto che, qualora le fosse capitata una disgrazia oppure si fosse ammalata e fosse morta in qualche altro posto, lontano da casa, avrei dovuto distruggere tutte le carte relative ai suoi affari."

"I documenti che si trovavano nella cassaforte?" Domandò Poirot.

"Precisamente. I documenti relativi ai suoi affari."

"E si trovavano nella cassaforte che è giù, nell'ufficio?"

La sua insistenza fece salire un po' di rossore alle guance di Elise.

"Ho obbedito alle istruzioni di Madame" ripeté.

"Questo lo so" disse Poirot con un sorriso. "Tuttavia quei documenti non si trovavano nella cassaforte. È così, vero? Quella cassaforte è troppo antiquata... anche un dilettante avrebbe potuto aprirla. I documenti erano conservati in qualche altro posto.

Nella camera da letto di Madame, forse?"

Elise tacque per un momento e poi rispose:

"Sì, precisamente. Madame lasciava sempre credere ai suoi clienti che i documenti fossero conservati nella cassaforte, ma in realtà questa serviva soltanto a gettar fumo negli occhi. Tutto veniva conservato nella camera da letto di Madame."

"Volete mostrarci dove?"

Elise si alzò e i due uomini la seguirono. La camera da letto era un locale di discrete proporzioni ma rigurgitante di mobili massicci in uno stile elaborato tanto che ci si muoveva a fatica.

In un angolo si trovava un vecchio baule. Elise ne sollevò il coperchio e tirò fuori un vestito di alpaca, fuori moda, con la fodera di seta. Nell'interno del vestito c'era una tasca profonda.

"I documenti si trovavano qui, Monsieur" disse. "Venivano conservati in una grossa busta sigillata."

"Non mi avete raccontato niente di tutto ciò" disse Fournier in tono brusco "Quando vi ho interrogato tre giorni fa."

"Chiedo scusa, Monsieur. Mi avevate chiesto dove si trovavano i documenti che avrebbero dovuto essere nella cassaforte. E io vi ho risposto che li avevo bruciati. Era la verità. Non mi è sembrato che fosse importante il posto dove i documenti si trovavano effettivamente."

"Giusto" ammise Fournier. "Ma comprenderete, Mademoiselle Grandier, che quelle carte non avrebbero dovuto essere bruciate."

"Io ho ubbidito agli ordini di Madame," fece Elise in tono scostante.

"So bene che avete agito per il meglio" disse Fournier con aria suadente, per placarla. "Ma adesso desidero che mi ascoltiate molto attentamente, Mademoiselle: Madame è stata assassinata. È possibile che sia stata assassinata da una o più persone sulle quali Madame aveva determinate informazioni che avrebbero potuto danneggiarle. Queste informazioni si trovavano nei documenti che avete dato alle fiamme. Adesso vi farò una domanda, Mademoiselle, e vi prego di non rispondere troppo in fretta, senza la dovuta riflessione. È possibile... anzi, a parer mio è probabile e più che comprensibile, che voi abbiate dato una rapida occhiata a quei documenti prima di gettarli nelle fiamme. Se fosse stato così, non verrete criticata per ciò che avete fatto. Al contrario, qualsiasi informazione abbiate potuto trovare lì dentro potrebbe essere di estrema utilità alla polizia e addirittura servire, materialmente, per consegnare l'assassino alla giustizia. Di conseguenza, Mademoiselle, non abbiate timore a rispondermi con sincerità. Avete per caso esaminato quei documenti prima di bruciarli?"

Elise aveva il respiro affannoso. Si sporse in avanti e parlò in tono enfatico:

"No, Monsieur" disse. "Non ho guardato niente. Non ho letto niente. Ho bruciato quella busta senza rompere il sigillo."

Fournier la fissò con uno sguardo penetrante per un attimo e poi, convinto che avesse detto la verità, le girò le spalle con un gesto di scoraggiamento.

"È un peccato" disse. "Vi siete comportata in modo onorevole Mademoiselle, ma è un peccato."

"Non so che cosa farci, Monsieur" rispose Elise. "Mi spiace."

Fournier si mise a sedere e tirò fuori di tasca un libriccino. "Quando vi ho interrogato, l'altra volta, mi avete detto, Mademoiselle, che non conoscevate i nomi dei clienti di Madame. Eppure, poco fa, ne avete parlato dicendo che venivano qui a piagnucolare e a chiedere pietà. Di conseguenza sapevate qualcosa di questi clienti di Madame Giselle!"

"Permettete che vi spieghi, Monsieur. Madame non faceva mai nomi. Non discuteva mai dei suoi affari. Ma, con tutto ciò, siamo tutti esseri umani, vero? C'erano esclamazioni, imprecazioni... commenti. Talvolta Madame mi parlava come avrebbe fatto con se stessa."

Poirot si sporse in avanti.

"Se voleste darci un esempio, Mademoiselle..." disse.

"Vediamo... ah, sì... per esempio, arriva una lettera. Madame la apre. Poi scoppia a ridere, è una risatina breve, secca. Dice:

"Tu piagnucoli e ti lamenti, mia bella signora. Ma dovrai pagare ugualmente». Oppure, per esempio, mi diceva:

"Che sciocchi! che sciocchi! Come possono pensare che io dia a prestito grosse somme senza le dovute garanzie! Sapere significa avere una garanzia, Elise. Sapere è potere». Qualche volta diceva cose di questo genere."

"Vi è mai capitato di vedere qualcuno dei clienti di Madame che venivano qui da lei?"

"No, Monsieur... per lo meno quasi mai. Salivano solo sino al primo piano, capite, e molto spesso arrivavano quando era già buio."

"Madame Giselle era stata a Parigi prima del suo viaggio in Inghilterra?"

"Era ritornata a Parigi soltanto il pomeriggio precedente."

"Dove era stata?"

"Era stata via per quindici giorni a Deauville, Le Pinet, Paris-Plage, Wimereux...il solito giro che faceva sempre in settembre."

"Ed ora pensateci un po', Mademoiselle, ha detto qualcosa qualsiasi cosa che potrebbe essere utile?"

Elise ci pensò per un momento. Poi scosse la testa facendo cenno di no.

"No, Monsieur" disse. "Non riesco a ricordare niente."

Madame era di ottimo umore. Gli affari andavano bene, aveva detto. Il suo giro era stato proficuo. Poi mi aveva ordinato di telefonare alle Universal Airlines per fissarle un posto per il giorno seguente, sul volo che andava in Inghilterra. Ma il volo del mattino presto era già pieno; ad ogni modo è riuscita a trovare un posto sul volo di mezzogiorno."

"Non ha detto per quale motivo andava in Inghilterra? Si trattava di una questione urgente?"

"Oh, no, Monsieur. Madame andava in Inghilterra abbastanza di frequente. Di solito, me lo diceva il giorno prima."

"Quella sera è venuto qualche cliente a vedere Madame?"

"Credo che ce ne sia stato uno, Monsieur, ma non ne sono sicura. Può darsi che forse Georges lo sappia. A me, Madame non aveva detto niente."

Fournier tirò fuori di tasca varie fotografie, in gran parte si trattava di istantanee scattate dai cronisti di testimoni che lasciavano il palazzo del tribunale dopo l'inchiesta del coroner.

"Riconoscete qualcuno di loro, Mademoiselle?"

Elise prese le fotografie in mano e le osservò a una a una. Infine scrollò il capo.

"No, Monsieur."

"Allora dobbiamo provare con Georges."

"Sì, Monsieur; disgraziatamente, Georges non ha una vista molto buona. È un peccato."

Fournier si alzò.

"Bene, Mademoiselle, adesso ce ne andremo sempre che siate ben sicura che non c'è niente... ma niente del tutto... che avete omesso di menzionare."

"Io? che cosa... che cosa potrebbe esserci?"

Elise sembrava afflitta.

"D'accordo, venite Monsieur Poirot. Vi chiedo scusa. State cercando qualcosa?"

Effettivamente Poirot si era messo a girellare per la stanza con l'aria di chi sta cercando qualcosa.

"È vero," disse Poirot "Sto cercando qualcosa che non vedo."

"Di che cosa si tratta?"

"Fotografie. Fotografie dei parenti di Madame Giselle.. della sua famiglia."

Elise scrollò il capo. "Non aveva famiglia, Madame. Era sola al mondo."

"Aveva una figlia" disse Poirot con asprezza."

"Sì, è vero. Sì, aveva una figlia."

Elise sospirò.

"E non c'è alcun ritratto di quella figlia?" Insistette Poirot.

"Oh, Monsieur non capisce. È vero che Madame aveva una figlia, ma è stato molto tempo fa, intendete? Sono convinta che Madame non abbia mai più visto quella figlia da quando era molto piccola."

"Come è possibile, questo?" Domandò Fournier bruscamente.

Elise allargò le mani in un gesto espressivo.

"Non lo so. È successo quando Madame era giovane. Ho sentito dire che era carina allora...carina e povera. Può darsi che abbia preso marito; oppure no. Io personalmente credo di no. Indubbiamente sarà stato stabilito qualcosa per la bambina. Quanto a Madame, prese il vaiolo... fu molto malata... e ci mancò poco che morisse. Quando guarì, la sua bellezza era scomparsa. E non ci furono più follie, né romantiche storie d'amore. Madame diventò una donna d'affari."

"Però ha lasciato tutti i suoi soldi a questa figlia?"

"Era più che giusto" disse Elise. "A chi dovrebbe lasciare i suoi soldi una persona, se non a chi è carne della sua carne e sangue del suo sangue? Il sangue non è acqua e Madame non aveva amici. Era sempre sola. La sua passione erano i soldi... accumularne sempre di più. Spendeva pochissimo. Il lusso non la interessava."

"Vi ha lasciato una certa somma. Lo sapete questo?"

"Ma certo, ne sono stata informata. Madame era sempre generosa. Mi dava una bella sommetta ogni anno, oltre allo stipendio. Sono molto grata a Madame."

"Bene," disse Fournier "Allora ce ne andremo. Uscendo proverò a parlare ancora un momento con il vecchio Georges."

"Permettetemi di seguirvi fra un minuto, amico mio" disse Poirot.

"Come volete."

Fournier se ne andò.

Poirot fece ancora un giro nella stanza, poi si mise a sedere e fissò Elise.

Sentendosi scrutata, la donna non nascose una vaga inquietudine.

"C'è qualcos'altro che Monsieur vuole sapere?"

"Mademoiselle Grandier" disse Poirot "Sapete chi ha assassinato la vostra padrona?"

"No, Monsieur, lo giuro davanti al buon Dio."

Aveva parlato in tono molto sincero. Poirot la osservò ancora con occhi penetranti ed infine chinò la testa.

"Bien," disse. "Accetto. Ma sapere è una cosa, sospettare è un'altra. Non avete idea...anche soltanto una vaga idea... di chi potrebbe aver commesso un atto del genere?"

"Non ne ho la minima idea. L'ho già detto all'agente di polizia."

"Potreste dire una cosa a lui ed un'altra a me."

"Perché parlate così, Monsieur? Per quale motivo dovrei fare una cosa del genere?"

"Perché una cosa è dare informazioni alla polizia e un'altra è fornirle ad un investigatore privato."

"Sì" ammise Elise. "È vero."

Sulla sua faccia si disegnò un'espressione incerta. Sembrava che stesse meditando.

Osservandola molto attentamente, Poirot si sporse un poco in avanti e disse:

"Posso dirvi una cosa, Mademoiselle Grandier? Fa parte del mio lavoro non credere a niente di quanto mi viene raccontato... a niente, cioè, che non sia stato provato. Io non sono abituato a sospettare prima questa, poi quella persona. Sospetto chiunque. Qualsiasi persona, che si trovi coinvolta in un delitto, viene considerata da me come un criminale finché non si è dimostrata innocente."

Elise Grandier lo squadrò con aria accigliata. "State forse dicendo che sospettate me... me... di aver assassinato Madame? È proprio bella, questa! Un pensiero di questo genere è di una cattiveria assolutamente inimmaginabile!"

Il suo seno si alzava e si abbassava tumultuosamente.

"No, Elise" la rassicurò Poirot. "Non vi sospetto di avere ucciso Madame, Chiunque sia stato ad ucciderla, si tratta di un passeggero di quell'aeroplano. Di conseguenza non è stata la vostra mano che ha commesso quell'omicidio. Tuttavia avreste potuto essere una complice, precedentemente al fatto. Avreste potuto riferire a qualcuno qualche particolare relativo al viaggio di Madame."

"Non l'ho fatto. Giuro di non averlo fatto."

Poirot la squadrò ancora per qualche minuto in silenzio. Poi fece segno di sì con la testa.

"Vi credo" disse. "Ma, ciò nonostante c'è qualcosa che nascondete. Oh, certo che c'è! Ascoltate, vi dirò una cosa. In ognuno di questi casi di carattere criminoso, interrogando i testimoni si incontra sempre uno stesso tipo di fenomeno. Ciascuno di essi tiene nascosto qualcosa. Talvolta... in realtà, molto spesso, si tratta di una cosa del tutto innocua, magari un particolare che non ha la minima relazione con il delitto; ma...lo ripeto, c'è sempre qualcosa e questo vale anche per voi. Oh, non negate! Sono Hercule Poirot e lo so. Quando il mio amico, Monsieur Fournier, vi ha domandato se eravate ben sicura che non ci fosse niente che avevate ommesso di menzionare, vi siete turbata. Avete risposto inconsciamente con una frase evasiva. E la stessa cosa è successa adesso, quando ho insinuato che, forse, avreste raccontato a me qualcosa che non avevate piacere di raccontare alla polizia: era chiaro che stavate rimuginando nel vostro cervello su questa proposta. Di conseguenza, c'è qualcosa. E voglio sapere di che si tratta."

"E' una cosa senza importanza."

"Probabilmente non ce l'ha. Ma volete ugualmente raccontarmi di che si tratta? Ricordate," proseguì mentre lei esitava "Io non faccio parte della polizia."

"Questo è vero" ammise Elise Grandier. Ebbe un attimo di incertezza, e poi continuò:

"Monsieur, mi trovo in una certa difficoltà. Non so che cosa Madame, personalmente, avrebbe desiderato che io facessi."

"C'è un proverbio il quale dice che due cervelli lavorano meglio di uno. Perché non vi consultate con me? Proviamo ad esaminare insieme questo problema."

La donna continuò a guardarlo con aria dubbiosa. Poirot disse con un sorriso:

"Siete un buon cane da guardia, Elise. Mi accorgo che si tratta di una questione che riguarda la vostra lealtà nei confronti della padrona defunta, vero?"

"Precisamente, Monsieur, Madame si fidava di me. E fin dal primo giorno in cui sono entrata al suo servizio, ho sempre seguito fedelmente, proprio alla lettera, le sue istruzioni."

"Le eravate grata, vero, per qualche grosso favore che vi aveva reso?"

"Monsieur è molto abile, sì, è vero. Non mi rifiuto di ammetterlo. Sono stata ingannata, Monsieur, i miei risparmi rubati... e... è nata una bambina. Madame è stata molto buona con me. Ha organizzato le cose in modo che la bambina potesse essere allevata da brava gente in una fattoria... una buona fattoria, Monsieur, da gente onesta. È stato allora, a quell'epoca che mi ha accennato di essere madre anche lei."

"Non vi ha detto quale fosse l'età della bambina, dove si trovasse, non vi ha fornito alcun particolare?"

"No, Monsieur, parlava di una parte della sua vita che ormai era finita, chiusa! Meglio così, diceva. Aveva provveduto largamente alla bambina che avrebbe studiato e imparato un lavoro o una professione. Non solo, avrebbe ereditato i suoi soldi quando lei fosse morta."

"Non vi ha mai detto altro di questa bambina o di suo padre?"

"No, Monsieur, però ho idea..."

"Parlate, Mademoiselle Elise."

"Si tratta soltanto di un'idea, badate!"

"Certamente, certamente."

"Ho idea che il padre della bambina fosse un inglese."

"Mi sapreste dire, esattamente, che cosa vi ha dato questa impressione?"

"Niente di preciso. Solo il fatto che c'era sempre un po' di amarezza nella voce di Madame quando parlava degli Inglesi. E poi penso che, nelle sue trattative d'affari, ci godesse molto ad avere in suo potere chiunque fosse di nazionalità inglese. È solamente un'impressione..."

"Sì, ma può essere molto preziosa. Apre il campo a certe possibilità... E la vostra creatura, Mademoiselle Elise? Era una femminuccia o un maschio?"

"Una bambina, Monsieur, ma è morta, è morta da cinque anni ormai."

"Ah, tutte le mie condoglianze."

Poi ci fu una pausa.

"E adesso" riprese Poirot "Quale sarebbe questa certa cosa che finora avete evitato di menzionare?"

Elise si alzò e lasciò la stanza. Tornò dopo qualche minuto con un taccuino, nero, piccolo, piuttosto sciupato, fra le mani.

"Questo libriccino era di Madame. Lo portava sempre con sé. Quando stava per partire per l'Inghilterra, non è riuscita a trovarlo. Sembrava che fosse andato perduto. Dopo la sua partenza, io l'ho trovato. Era scivolato dietro la testata del letto. L'ho portato nella mia camera e l'ho conservato aspettando che Madame tornasse. Non appena ho saputo della morte di Madame, ho bruciato le carte, ma non il libriccino. Per questo non avevo istruzioni."

"Quando avete saputo della morte di Madame?"

Elise esitò un attimo.

"Lo avete saputo dalla polizia, vero?" Chiese Poirot. "Sono venuti qui a esaminare le stanze di Madame. Hanno trovato la cassaforte vuota e voi avete detto di avere dato alle fiamme i documenti ma, in realtà, li avete bruciati solo successivamente."

"È vero, Monsieur" ammise Elise. "Mentre stavano guardando nella cassaforte, ho tirato fuori quelle carte dal baule. Ho detto che erano bruciate, sì. In fondo, era quasi la verità. Le ho bruciate alla prima occasione. Dovevo ubbidire agli ordini di Madame. Comprendete la difficoltà in cui mi sono trovata, Monsieur? Non informerete la polizia? Potrei correre un grosso rischio."

"Sono convinto, Mademoiselle Elise, che abbiate agito con le migliori intenzioni. Con tutto ciò, capite bene, è un peccato... un vero peccato. Ma non serve rimpiangere quello che è stato e io non vedo la necessità di comunicare l'ora esatta della distruzione di quelle carte all'ottimo Monsieur Fournier. Adesso vediamo se, in questo libriccino, ci può essere qualcosa che possa esserci utile."

"Non credo, Monsieur" disse Elise scuotendo la testa. "Si tratta di appunti privati di Madame, sì, ma sono soltanto numeri. Senza i documenti e i fascicoli di archivio questi appunti non hanno alcun significato."

Di malavoglia cedette il taccuino a Poirot. Questi lo prese e ne sfogliò le pagine. Vi si trovavano scritti, a matita, alcuni appunti, in una calligrafia straniera, inclinata. Sembravano più o meno tutti dello stesso genere. Un numero seguito da qualche particolare descrittivo come per esempio:

"CX 256. Moglie di colonnello. Di stanza in Siria. Fondi del reggimento.»

"GF 342. Deputato francese. In connessione con il caso Stavisky.»

Gli appunti sembravano tutti dello stesso genere. Complessivamente saranno stati una ventina. In fondo al taccuino erano segnate, sempre a matita, altre note che si riferivano a date o luoghi, come per esempio:

"Le Pinet, lunedì. Casinò, 10.30. Hotel Savoy, ore 17. Fleet Street, ore 11.»

Nessuno di questi appunti era completo e sembrava che fossero stati segnati non tanto per indicare un vero e proprio appuntamento quanto piuttosto per venire in aiuto alla memoria di Giselle.

Elise stava osservando Poirot ansiosamente.

"Non hanno alcun significato, Monsieur, o almeno così a me pare. Erano tutte cose comprensibili per Madame, ma non per qualsiasi altra persona che li leggesse."

Poirot richiuse il taccuino e se lo infilò in tasca.

"Questo oggetto può essere di estrema importanza, Mademoiselle. Avete agito con saggezza, consegnandomelo. La vostra coscienza può stare in pace. Madame non vi aveva mai domandato di bruciare questo taccuino."

"È vero" disse Elise, mentre la sua espressione si rasserenava lievemente.

"Quindi, non avendo istruzioni, è vostro dovere consegnarlo alla polizia. Provvederò io, parlando con Monsieur Fournier, a fare in modo che non siate ammonita per non averlo fatto prima."

"Monsieur, siete molto gentile."

Poirot si alzò. "Adesso andrò a raggiungere il mio collega. Un'ultima domanda. Quando avete prenotato un posto sull'aereo per Madame Giselle, avete telefonato all'aerodromo di Le Bourget oppure agli uffici in città di quella compagnia aerea?"

"Ho telefonato agli uffici della Universal Airlines che ci sono qui, in città, Monsieur."

"Che, se non erro, si trovano in Boulevard des Capucines, vero?"

"Precisamente, Monsieur, al N° 254 di Boulevard des Capucines."

Poirot prese nota del numero civico sulla propria agenda, poi lasciò la stanza con un cordiale cenno di saluto alla cameriera.

Fournier era occupatissimo a parlare con il vecchio Georges. Aveva l'aria accaldata e stizzita.

"È proprio da poliziotti, questo" stava bofonchiando il vecchio con voce rauca. "Chiedere a una persona sempre la stessa cosa, non una volta soltanto... ma si può sapere che cosa sperano? Che presto o tardi uno smetterà di dire la verità e comincerà a contar panzane? Tutte belle cose, naturalmente, bugie che vadano d'accordo con quello che si sono messi in testa ces Messieurs."

"Non sono bugie quelle che voglio, ma la verità."

"Benissimo, ed è la verità quella che io vi sto raccontando. Sì, la sera prima che Madame partisse per l'Inghilterra, è venuta una donna. Voi mi fate vedere quelle fotografie, mi domandate se, lì in mezzo, riconosco anche quella donna che è venuta. E io vi dico quello che ho sempre continuato a dirvi... la mia vista è piuttosto cattiva... stava diventando buio... non l'ho osservata con molta attenzione. Non ho riconosciuto quella signora. Anche se la vedessi a faccia a faccia, probabilmente non la riconoscerei. Ecco! Questa è la pura e semplice verità e ve la ripeto per la quarta o la quinta volta."

"E non riuscite neppure a ricordare se era alta o bassa, bruna o bionda, giovane o vecchia? Si fa un po' fatica a crederlo, questo!" Fournier aveva parlato con irritazione e sarcasmo.

"E allora non credeteci. Gran brutta storia... avere a che fare con la polizia! Mi vergogno. Se Madame non fosse stata uccisa lassù, in cielo, voi adesso probabilmente pretendereste che sia stato io, Georges, ad avvelenarla. La polizia è fatta così."

Poirot impedì una risposta certa da parte di Fournier infilando con molto tatto il braccio sotto a quello dell'amico. "Venite, mon vieux," disse — lo stomaco ha le sue pretese. Un pasto semplice ma gustoso, ecco quello che prescrivo. Diciamo omelette aux champignons, sole à la Normande... un formaggio di Port Salut e il tutto annaffiato di vino rosso. Ma quale genere di vino, per la precisione?"

Fournier diede un'occhiata all'orologio.

"È vero" disse. "È l'una. Parlando con questo bestione..." lanciò un'occhiataccia a Georges.

Poirot sorrise con fare incoraggiante, rivolgendosi al vecchio:

"Ormai abbiamo capito" disse. "La signora sconosciuta non era né alta né bassa, né bionda né bruna, né magra né grassa, però sapreste dirci almeno questo: era chic?"

"Chic" ripeté Georges, preso alla sprovvista.

"Ho avuto la mia risposta" disse Poirot. "Era chic ed ho la vaga idea, caro amico, che stia molto bene in costume da bagno."

Georges lo guardò con gli occhi sbarrati:

"Costume da bagno? Cos'è questa storia del costume da bagno?"

"Una mia idea. Una donna affascinante lo è ancora di più, quando è in costume da bagno. Non siete d'accordo? Guardate un po' qui."

E mise davanti agli occhi del vecchio una pagina strappata da Sketch. Ci fu un attimo di pausa. Il vecchio era trasalito leggermente.

"Siete d'accordo, no?" Domandò Poirot.

"Certo, sono mica male da guardare, questi due" fece il vecchio restituendogli il foglio. "Se non avessero addosso niente, sarebbe quasi lo stesso."

"Ah!" Esclamò Poirot. "Questo succede perché, oggi giorno, abbiamo scoperto l'azione benefica del sole sulla pelle. È molto conveniente, certo!"

Georges accondiscese scoppiando in una risatina rauca e se ne andò, mentre Poirot e Fournier uscivano sulla strada inondata di sole.

Durante il pasto il cui menu era già stato stabilito da Poirot, il piccolo belga tirò fuori il famoso

taccuino nero. Fournier non nascose la propria emozione anche se si dimostrò chiaramente offeso ed irritato nei confronti di Elise. Ma Poirot non fu dello stesso parere. "È naturale... naturalissimo. La polizia? È una parola che getta sempre nel terrore quella classe sociale. Li coinvolge in chissà che cosa! Succede sempre così dappertutto. In ogni Paese del mondo."

"Ecco dove intervenite voi, e con successo" disse Fournier. "L'investigatore privato riesce a sapere dai testimoni più di quanto non si possa scoprire seguendo le vie ufficiali. Tuttavia ogni medaglia ha il suo rovescio: noi possediamo gli archivi ufficiali... abbiamo a nostra disposizione l'intero sistema di una grande organizzazione."

"Quindi, lavoriamo insieme, in amicizia" concluse Poirot con un sorriso. "Quest'omelette è squisita."

Nell'intervallo fra omelette e la sogliola, Fournier girò le pagine del libriccino nero. Poi scrisse qualcosa a matita nel proprio taccuino.

Alzò gli occhi verso Poirot. "Lo avete letto completamente? Sì?"

"No, gli ho dato appena un'occhiata. Permettete?"

E prese il taccuino dalle mani di Fournier.

Quando il formaggio venne servito, Poirot appoggiò il libriccino sul tavolo e gli occhi dei due uomini si incontrarono.

"Ci sono alcuni appunti" cominciò Fournier.

"Cinque" precisò Poirot.

"Sono d'accordo... cinque."

E il francese lesse dal proprio taccuino:

«CL 52. Moglie di Pari inglese. Marito.

RT362. Medico. Harley Street.

MR 24. Oggetti antichi falsificati.

XVB 724. Inglese. Appropriazione indebita.

GF45. Tentato omicidio. Inglese.»

"Ottimamente, amico mio" disse Poirot. "I nostri cervelli marciano di pari passo che è una meraviglia! Di tutti gli appunti che si trovano in questo libriccino, questi cinque mi sembrano gli unici che potrebbero, in qualche modo, avere una relazione con le persone che viaggiavano su quell'aereo. Proviamo a prenderli in esame uno per uno."

"Moglie di Pari inglese. Marito" iniziò Fournier. "Questo punto potrebbe applicarsi a Lady Horbury. A quanto ne so, è un'accanita giocatrice d'azzardo. Niente di più probabile che si sia trovata costretta a prendere del denaro a prestito da Giselle. In genere i clienti di Giselle sono proprio di questo tipo. La parola "Marito" può avere due significati. O Giselle si aspettava che il marito pagasse i debiti della consorte, oppure sapeva di avere in mano Lady Horbury, essendo al corrente di un suo segreto che poteva minacciare di rivelare al marito."

"Precisamente" annuì Poirot. "O l'una o l'altra di queste possibilità può senz'altro andare bene. Personalmente sono a favore della seconda, soprattutto perché sarei pronto a scommettere che la donna che venne a trovare Giselle la sera prima del viaggio in aeroplano fosse proprio Lady Horbury."

"Ah, è questo ciò che pensate?"

"Sì, e credo che anche voi siate della stessa opinione. Mi pare di aver notato un briciolo di cavalleria nel modo di comportarsi del nostro concierge. La sua insistenza nel non ricordare nulla, assolutamente, della persona venuta da Madame Giselle, mi sembra alquanto significativa. Lady Horbury è una donna estremamente graziosa. Non solo, ma ho notato che è trasalito... oh, è stata una

cosa impercettibile, quando gli ho messo in mano una sua fotografia in costume da bagno, pubblicata su Sketch. Sì, è stata proprio Lady Horbury ad andare da Giselle quella sera."

"L'ha seguita a Parigi da Le Pinet" disse Fournier piano. "Si direbbe che fosse alla disperazione."

"Sì, sì, credo proprio che possa essere vero."

Fournier lo guardò incuriosito. "Però questo non si concilia con le vostre idee personali, eh?"

"Amico mio, come vi dicevo, sono in possesso di quello che, me ne convinco sempre di più, è l'indizio giusto anche se porta a sospettare la persona sbagliata... Brancolo nel buio. Il mio indizio non può essere errato; eppure..."

"Non vorreste dirmi di che si tratta?" Gli propose Fournier.

"No, perché potrei aver preso un abbaglio... un abbaglio completo e totale, in tal caso potrei spingere anche voi su una pista sbagliata. No, sarà meglio che ciascuno di noi continui a lavorare seguendo le proprie idee. Ma andiamo avanti con gli appunti che abbiamo scelto dal libriccino."

"RT 362. Medico. Harley Street" lesse Fournier ad alta voce.

"Potrebbe essere un indizio relativo al dottor Bryant. Non abbiamo molto a cui appigliarci ma non possiamo neppure trascurare questa linea di indagine."

"Naturalmente sarà compito dell'ispettore Japp."

"E mio," disse Poirot. "Ho anch'io le mani in pasta per quel che lo riguarda."

"MR 24. Oggetti antichi falsificati" lesse Fournier. "Forse è un po' stiracchiato ma non è da escludere che possa applicarsi ai Dupont. Ci credo poco. Monsieur Dupont è un archeologo di fama mondiale. Una persona che si direbbe al di sopra di ogni sospetto."

"Questo potrebbe facilitargli molto le cose," disse Poirot. "Non dimenticate, mio caro Fournier, quanto è insospettabile il comportamento, quanto elevati i sentimenti, e quanto degna di ammirazione la vita di molti fra i più celebri furfanti... prima che vengano scoperti!"

"È vero, è anche troppo vero" ammise il francese con un sospiro.

"Una reputazione ineccepibile" aggiunse Poirot "è un elemento di prima necessità per un mascalzone, se vuole fare bene la sua professione. Un'osservazione interessante, questa. Ma torniamo alla nostra lista.

"XVB 724 è molto ambiguo. Inglese. Appropriazione indebita."

"Non è di grande aiuto" constatò Poirot. "Chi commette questo tipo di truffe? Un avvocato? Un impiegato di banca? Chiunque si trovi in una posizione di fiducia in una ditta commerciale. Quasi mai uno scrittore, un dentista o un medico. Il signor James Ryder è l'unico rappresentante della classe commerciale. Può aver truffato dei soldi, o aver chiesto un prestito a Giselle perché il suo furto rimanesse un segreto.

Quanto all'ultimo appunto... GF45. Tentato omicidio.

Inglese... ci offre un campo molto vasto. Scrittore, dentista, medico, uomo d'affari, cameriere di bordo, lavorante di un parrucchiere, gentildonna di alto lignaggio... chiunque di loro potrebbe essere GF 45, i soli Dupont possono essere eliminati a motivo della loro nazionalità." Chiamò con un gesto il cameriere e domandò il conto.

"E adesso dove andiamo, amico mio?" Si informò.

"Alla Sûreté; può darsi che abbiano qualche notizia per noi."

"Bene. Vi accompagnerò. Poi ho una piccola indagine personale da fare nella quale, forse, vorrete essermi di aiuto."

Alla Sûreté, Poirot incontrò il capo della polizia che aveva conosciuto qualche anno prima durante le indagini di un caso del quale si era occupato. Monsieur Gilles fu molto affabile e cortese.

"Sono felice di sapere che vi interessate a questo caso, Monsieur Poirot."

"Come potrebbe essere altrimenti, mio caro Monsieur Gilles? È accaduto proprio sotto il mio naso. Non è un insulto, secondo voi? Hercule Poirot che dorme mentre viene commesso un delitto!"

Monsieur Gilles scrollò il capo, con molto tatto.

"Questi aerei! In una giornata di cattivo tempo non sono affatto stabili, tutt'altro! Io stesso mi sono sentito davvero male, un paio di volte."

"Dicono che per fare marciare un'armata occorre che abbia lo stomaco pieno" disse Poirot. "Ma quanto sono influenzate dall'apparato digestivo le delicate circonvoluzioni della corteccia cerebrale! Quando mi coglie il mal de mer, io, Hercule Poirot, sono una creatura senza cellule grigie, senza ordine, senza metodo... un puro e semplice membro della razza umana piuttosto al di sotto del quoziente medio di intelligenza! È deplorabile, ma è così. E, parlando proprio di questo, come sta il mio ottimo amico Giraud?"

Ignorando molto prudentemente il significato delle parole "Parlando proprio di questo», Monsieur Gilles rispose che Giraud continuava ad avanzare nella sua carriera.

"È zelantissimo. Possiede un'energia inesauribile."

"È sempre stato così" fece Poirot. "Non faceva che correre a quattro zampe da per tutto. Era qui, era là. Non si fermava neppure un momento a riflettere."

"Ah, ah, Monsieur Poirot, questo è il vostro debole. Un uomo come Fournier dovrebbe essere più adeguato alle vostre idee. Appartiene alla nuova scuola,., che è tutta per la psicologia. Ciò dovrebbe farvi piacere."

"Infatti."

"Ha un'ottima conoscenza della lingua inglese. Ecco perché lo abbiamo mandato a Croydon per assistervi in questo caso. Un caso molto interessante, Monsieur Poirot. Madame Giselle era uno dei personaggi più conosciuti di Parigi. E il modo, in cui è morta! Straordinario! Un aculeo avvelenato lanciato da una cerbottana in un aeroplano!"

"Proprio così" esclamò Poirot. "Proprio così. Avete colpito nel segno. Avete messo il dito senza sbagliare... ah, ecco il nostro bravo Fournier. Avete qualche notizia, a quanto vedo!"

La faccia malinconica di Fournier aveva un'espressione vivace ed eccitata.

"Sì, proprio. Un commerciante di oggetti antichi greco, Zeropoulos, ci ha dato notizia della vendita di una cerbottana fornita delle relative frecce, tre giorni prima del delitto. Ora io mi propongo, Monsieur,..." E fece un inchino rispettoso al suo capo "...di intervistare questa persona."

"Certamente" assenti Gilles. "Monsieur Poirot vi accompagna?"

"Se vi fa piacere" disse Poirot. "È interessante, questo... molto interessante."

Il negozio di Monsieur Zeropoulos si trovava in rue St. Honoré. Era tutt'altro che un negozio d'antichità di alta classe. C'erano parecchie ceramiche Rhages e varie altre persiane. Due o tre bronzi provenienti dal Louristan, una discreta quantità di gioielli indiani di scarso pregio, scaffali di sete e ricami provenienti da molti Paesi, e una grande quantità di collane e pietre assolutamente prive di valore e di oggetti egiziani di modesto interesse. Era quel genere di negozio in cui si può spendere un milione di franchi in un oggetto che ne vale la metà oppure dieci franchi per comprare qualcosa che vale soltanto cinquanta centesimi. I suoi clienti, in gran parte, erano turisti americani, oppure esperti conoscitori.

Monsieur Zeropoulos era un ometto piccolo e baffuto con due occhi neri rotondi e lucenti come i grani di una collana. Era un chiacchierone volubile e inesausto.

I signori erano della polizia? Onoratissimo di conoscerli. Forse avrebbero gradito passare nel suo ufficio privato. Sì, aveva venduto una cerbottana con frecce... un oggetto raro, da collezione, che proveniva dal Sud America... "Comprenderete, signori io vendo un po' di tutto! Ho le mie specialità.

La Persia è la mia specialità. Monsieur Dupont, lo stimatissimo Monsieur Dupont vorrà rispondere per me. Viene sempre a vedere le mie collezioni... a vedere quali nuovi acquisti ho fatto... a dare il suo giudizio su alcuni pezzi dubbi, per confermarne l'autenticità. Che uomo! Così colto! E che occhio! Che sensibilità! Ma mi accorgo che sto divagando. Io ho la mia collezione... La mia preziosa collezione che tutti i conoscitori d'arte apprezzano... ed ho anche... ecco in tutta franchezza, Messieurs, chiamiamola pure molta... paccottiglia! Paccottiglia che viene dall'estero, si capisce, un po' di tutto... dai mari del Sud, dall'India, dal Giappone, dal Borneo. Non importa! In genere io non ho un prezzo fisso per questi oggetti. Se qualcuno mi dimostra il suo interesse, faccio la mia stima e chiedo un prezzo; naturalmente mi sento domandare che venga ribassato e, alla fine, ne ricavo soltanto la metà. Ma, perfino in questo caso, lo ammetterò, il profitto è buono! In genere, compro questi articoli dai marinai, ad un prezzo molto basso»."

Monsieur Zeropoulos tirò il fiato e proseguì trionfante, soddisfatto di se stesso, della propria importanza e della facilità con cui gli venivano le parole alle labbra.

"Questa cerbottana con le sue frecce era un oggetto che ho avuto in negozio a lungo... Due anni, forse. Si trovava su quel vassoio laggiù, con una collana di conchiglie e un'acconciatura per il capo dei Pellerossa, un paio di rozzi idoletti in legno e qualche perla da collana di giada scadente. Nessuno la nota, nessuno la osserva finché, un bel giorno, arriva questo americano e mi domanda che cosa è.

"Un americano?" Chiese Fournier in tono brusco.

"Sì, sì, un americano, indiscutibilmente un americano. E neanche uno dei migliori tipi di americani... ma piuttosto uno di quelli che non capiscono niente di niente e vogliono soltanto un oggetto un po' raro e curioso da portare a casa. È uno di quei tipi che farebbero la fortuna dei venditori di collanine in Egitto, di quelli che comperano soltanto certi scarabei assurdi e ridicoli, fabbricati in Cecoslovacchia. Bene, lo giudico molto rapidamente, gli parlo delle usanze di certe tribù, dei terribili veleni che usano. Spiego come sia molto raro che un oggetto di questo genere compaia sul mercato. Lui domanda il prezzo e io glielo dico. È il mio prezzo americano, purtroppo non alto come facevo in passato (ahimè! hanno la crisi!). Mi aspetto che lui voglia contrattare e invece me lo paga senza battere ciglio. Sono stupefatto. È un peccato; avrei potuto chiedere di più. Gli consegno la cerbottana e le frecce avvolte in un sacchetto e lui se le porta via. È finito così. Ma, dopo, quando leggo sui giornali la storia di questo incredibile delitto, mi pongo qualche interrogativo... sì, me ne pongo parecchi e li comunico alla polizia."

"Vi siamo molto obbligati, Monsieur Zeropoulos" disse Fournier in tono cortese. "Questa cerbottana con le frecce... credete che sareste in grado di identificarla? Attualmente è a Londra, mi capite, ma potrebbe venirvi offerta l'opportunità di identificarla."

"La cerbottana era lunga pressappoco così" e Monsieur Zeropoulos indicò una misura sul piano della sua scrivania "E grossa così... ecco, vedete, come questa penna. Era di colore chiaro. Le frecce erano quattro. Si trattava di aculei lunghi, appuntiti, leggermente scoloriti sulla punta, e terminanti in un ciuffetto di seta rossa."

"Seta rossa?" Domandò Poirot.

"Sì, Monsieur. Un rosso cerise... un po' sbiadito."

"Questo è curioso" chiese Fournier. "Siete sicuro che nessuno di quegli aculei terminasse con un ciuffetto di seta gialla e nera?"

"Gialla e nera? No, Monsieur." E il commerciante scrollò il capo.

Fournier lanciò un'occhiata a Poirot. Sulla faccia dell'ometto era comparso uno strano sorriso pieno di soddisfazione.

Fournier si domandò perché. Perché Zeropoulos stava mentendo o per qualche altra ragione?

Dichiarò, in tono dubbioso:

"È molto probabile che questa cerbottana con la sua freccia non abbia a che vedere con il caso in questione. Si tratta, forse, di una possibilità su cinquanta. Con tutto ciò vorrei una descrizione il più possibile completa di quest'americano."

Zeropoulos allargò le mani, con un gesto molto orientale.

"Era semplicemente un americano. Parlava nel naso. Non sapeva il francese. Masticava il chewing-gum. Aveva gli occhiali con la montatura di tartaruga. Era alto e, avrei detto, non molto anziano."

"Biondo o bruno?"

"Non saprei dirlo. Portava il cappello."

"Lo riconoscereste, se doveste rivederlo?"

Zeropoulos sembrò dubbioso. "Non saprei. Ci sono tanti americani che vanno e vengono. Non aveva niente di particolare che lo facesse notare più degli altri."

Fournier gli mostrò la sua raccolta di istantanee ma senza frutto. Secondo il parere di Zeropoulos nessuna di quelle persone assomigliava all'uomo in questione.

"Probabilmente siamo su una falsa pista" disse Fournier mentre uscivano dal negozio.

"Sì, è possibile" ammise Poirot. "Ma non credo. Le etichette col prezzo erano della stessa forma e ci sono uno o due punti interessanti in questa storia, e nelle osservazioni di Monsieur Zeropoulos. E adesso, amico mio, dopo esserci buttati su una falsa pista, concedetemi di seguirne anche un'altra."

"E dove?"

"In Boulevard des Capucines."

"Vediamo un po', si tratterebbe...?"

"Degli uffici della Universal Airlines."

"Naturalmente. Abbiamo già fatto una rapida indagine laggiù. Non ci hanno saputo dire niente di interessante."

Poirot gli batté leggermente sulla spalla. "Ah, ma, vedete, la risposta dipende dalle domande. Voi non sapevate quali domande andavano fatte."

"E voi, invece, lo sapete?"

"Beh, ho una certa idea..."

Non volle aggiungere altro e, a tempo debito, arrivarono in Boulevard des Capucines.

Gli uffici della Universal Airlines erano situati in un locale molto piccolo. Un uomo bruno dall'aspetto elegante era dietro un banco di legno lucidissimo, e un ragazzo sui quindici anni si trovava seduto alla macchina da scrivere.

Fournier esibì le proprie credenziali e l'uomo, che rispondeva al nome di Jules Perrot, dichiarò di essere prontissimo a mettersi a sua completa disposizione. Dietro suggerimento di Poirot, il ragazzo che fungeva da dattilografo fu spedito nell'angolo più lontano.

"Ciò che abbiamo da dire è molto confidenziale" spiegò l'investigatore. Jules Perrot non nascose di essere piacevolmente emozionato.

"Sì, Messieurs?"

"Si tratta dell'assassinio di Madame Giselle."

"Ah, sì, ricordo. Mi pare di aver già risposto a qualche domanda su questo argomento."

"Infatti, infatti. Ma è necessario sapere con estrema esattezza come si sono svolte le cose. Dunque Madame Giselle ottenne il suo posto... quando?"

"Mi pare che questo fosse già stato chiarito. Fissò il posto per telefono, il giorno 17."

"Lo fissò per il volo delle 12 del giorno successivo?"

"Sì, Monsieur."

"Però mi pare di capire, a quanto ha detto la sua cameriera, che Madame aveva prenotato un posto sul volo delle 8.45."

"No, no... per lo meno ecco come sono andate le cose. La cameriera di Madame domandò un posto per il volo delle 8.45 ma quel volo era già completo e di conseguenza le abbiamo dato un posto sul volo di mezzogiorno."

"Ah, vedo, vedo."

"Sì, Monsieur."

"Vedo... vedo... ma, è ugualmente curioso... Sì, non ci sono dubbi, è curioso."

L'impiegato lo guardò con aria interrogativa.

"Il fatto è che un mio amico, avendo deciso di partire per l'Inghilterra da un minuto all'altro, ha potuto viaggiare con il volo delle 8.45 quella mattina e l'aereo era mezzo vuoto."

Monsieur Perrot spostò alcune carte. Si soffiò il naso.

"Può essere che il vostro amico abbia fatto qualche confusione con le date. Il giorno prima o il giorno dopo..."

"Niente affatto. Si trattava del giorno del delitto perché il mio amico mi disse che, se avesse perduto quel volo (e ci mancò poco che non succedesse così), sarebbe stato anche lui uno dei passeggeri del Prometheus."

"Ah, davvero! Molto curioso. Naturalmente, qualche volta arriva qualcuno all'ultimo minuto e allora, come è logico, c'è qualche posto libero... e poi, talvolta succede qualche errore. Devo mettermi in contatto con Le Bourget; non sempre sono precisi..."

Ma sembrava che lo sguardo sottilmente interrogativo di Hercule Poirot turbasse profondamente Jules Perrot. Non concluse la frase. I suoi occhi sfuggirono lo sguardo di Poirot. La sua fronte si velò di sudore.

"Ci sono due spiegazioni possibili" disse Poirot "Però, chissà perché, ho l'impressione che non siano quelle vere."

Non credete che sarebbe meglio vuotare il sacco per quel che riguarda questa faccenda?"

"Vuotare il sacco? In che senso? Non vi capisco."

"Via, via. Mi capite benissimo. Qui si tratta di un delitto."

Delitto, Monsieur Perrot. Mettetevelo bene in testa, per favore. Se doveste nasconderci qualche informazione, le cose potrebbero diventare molto serie per voi... molto serie davvero! La polizia dovrebbe considerare l'accaduto in termini molto severi. Voi ostacolate lo svolgimento della giustizia."

Jules Perrot lo fissò con gli occhi sbarrati, la bocca aperta per la meraviglia, le mani tremanti.

"Dunque" riprese Poirot. La sua voce era autoritaria. "Vogliamo informazioni precise. Quanto siete stato pagato, e chi vi ha pagato?"

"Non pensavo di fare del male.,, non avevo la minima idea... non avevo mai sospettato..."

"Quanto, e da chi?"

"Cinquemila franchi. Non lo avevo mai visto prima quel tizio... io... questo mi rovinerà..."

"Vi rovinerà la vostra reticenza, se non vi decidete a parlare. Via, ormai sappiamo il peggio. Raccontateci con esattezza quel che è successo."

Con il sudore che gli colava dalla fronte, Jules Perrot si mise a parlare rapidamente, con voce spezzata.

"Non credevo di fare niente di male... lo giuro sul mio onore, non credevo di fare niente di male."

È entrato un tizio. Ha detto che doveva raggiungere l'Inghilterra il giorno successivo. Sperava di ottenere un prestito da... da Madame Giselle, ma voleva che il loro incontro sembrasse casuale. Diceva, che in questo modo, avrebbe avuto maggiori possibilità di ottenerlo. Diceva di sapere che sarebbe partita per l'Inghilterra il giorno successivo. Tutto quello che io dovevo fare era semplicemente dirle che il primo volo del mattino era già completo e darle il posto N° 2 sul Prometheus. Vi giuro, Monsieur, che non ho visto niente di particolarmente grave in tutto questo. Che differenza poteva fare?... Ecco ciò che ho pensato. Gli americani sono fatti così. A loro piace combinare gli affari nel modo meno conformista..."

"Gli americani?" Lo interruppe Fournier con asprezza.

"Sì, questo Monsieur era americano."

"Descrivetelo."

"Era alto, con le spalle un po' curve, i capelli grigi, gli occhiali con la montatura di corno e una barbetta a punta."

"Ha prenotato un posto anche lui?"

"Sì, Monsieur, il posto N° 1... vicino a quello che dovevo tenere per Madame Giselle."

"A nome di chi?"

"Silas Harper."

Nessuno, che portasse quel nome, ha viaggiato sul Prometheus, e nessuno ha occupato il posto N° 1.

Poirot scrollò lentamente il capo.

"Ho visto sul giornale che non c'era nessuno con quel nome. Ecco perché ho pensato che non occorresse accennare a questo fatto. Dal momento che quel tizio non è partito con quell'aereo..."

Fournier gli lanciò un'occhiata glaciale.

"Avete taciuto alla polizia informazioni preziose" disse "È una faccenda molto grave, questa."

Insieme a Poirot, lasciò gli uffici della Universal Airlines e Jules Perrot li seguì con lo sguardo smarrito e un'espressione terrorizzata sulla faccia.

Quando si trovarono fuori, sul marciapiede, Fournier si tolse il cappello e s'inclinò. "Tutti i miei rispetti, Monsieur Poirot. Come vi è venuta questa idea?"

"Da due frasi separate. Una, stamattina, quando ho sentito un tale sul nostro aereo che ha detto di esser venuto in Inghilterra, la mattina del delitto, su un apparecchio quasi vuoto. La seconda frase è stata pronunciata da Elise quando ha detto di aver telefonato all'ufficio della Universal Airlines e di aver saputo che non c'era posto sul primo volo del mattino. Ora queste due affermazioni erano contrastanti. Mi è venuto in mente che il cameriere di bordo, sul Prometheus, aveva detto di avere già visto Madame Giselle sul primo volo del mattino in altre occasioni. Di conseguenza era evidente che doveva essere abituata a prendere il volo delle 8.45. Però qualcuno voleva che viaggiasse sul volo delle 12. Qualcuno che viaggiava sul Prometheus. Per quale motivo l'impiegato aveva detto che il volo del mattino era già completo? Uno sbaglio? Una menzogna deliberata? Mi è venuto il sospetto che si trattasse della seconda... e ho avuto ragione»."

"Questo caso diventa sempre più complicato ad ogni minuto che passa" esclamò Fournier. "In un primo momento ci sembra di dover seguire la pista di una donna. Adesso si tratta di un uomo. Quest'americano..."

S'interruppe e guardò Poirot. Quest'ultimo annuì lentamente.

"Sì, caro amico" disse. "È così facile essere un americano qui a Parigi. Una voce nasale... il chewing-gum... la barbetta a punta... gli occhiali con la montatura di corno... tutti gli accessori per creare il classico personaggio dell'americano da commedia..."

Tirò fuori di tasca la pagina che aveva stracciato dalla rivista Sketch.

"Che cosa state guardando?"

"La contessa in costume da bagno."

"Pensate...? Ma no, è una creatura così petite, incantevole, fragile... non potrebbe certo farsi passare per un americano alto con le spalle curve. È stata un'attrice, d'accordo, ma è fuori questione che abbia potuto recitare una parte del genere. No, amico mio, è un'idea che non funziona."

"Non ho mai detto che funzionasse" disse Poirot.

E continuò a fissare con vivo interesse la pagina di stampa.

Lord Horbury si fermò davanti alla credenza e si servì distrattamente del rognone. Stephen Horbury aveva ventisette anni, la testa lunga e stretta e il mento a punta. Aveva proprio l'aspetto di ciò che era in realtà. Un uomo sportivo, abituato alla vita all'aria aperta, senza niente di particolare in fatto di cervello. Era buono di cuore, piuttosto pedante, di una lealtà a tutta prova, e invincibilmente ostinato. Portò a tavola il piatto colmo e cominciò a mangiare. Poco dopo spalancò un giornale ma lo buttò da parte immediatamente, accigliandosi. Spinse di lato il piatto ancora mezzo pieno, bevve qualche sorso di caffè e si alzò in piedi. Restò incerto per un attimo, poi, con un lieve cenno del capo, lasciò la sala da pranzo, attraversò l'ampio atrio d'ingresso e salì le scale.

Di sopra bussò lievemente ad una porta e attese per un minuto. Dall'interno della stanza una voce limpida e acuta gridò:

"Avanti!"

Lord Horbury entrò. Si trattava di un'ampia e bellissima camera da letto con le finestre che guardavano verso sud. Cicely Horbury era ancora a letto, un immenso letto in quercia scolpita, elisabettiano. Aveva un aspetto veramente incantevole, con la giacchetta di chiffon rosa e i riccioli d'oro. Su un tavolino al suo fianco c'era il vassoio della prima colazione con i resti di un succo d'arancia e del caffè. Stava aprendo delle lettere. La sua cameriera personale girava per la stanza.

Qualsiasi uomo sarebbe stato da scusare se il suo respiro si fosse fatto un po' affannoso di fronte ad una visione tanto incantevole. Invece il delizioso quadretto che la moglie presentava non turbò minimamente Lord Horbury. C'erano stati tempi, tre anni prima, in cui la straordinaria bellezza della sua Cicely era riuscita a far perdere al giovanotto qualsiasi capacità di ragionare. Era stato follemente, disperatamente, appassionatamente innamorato. Tutto ciò era finito. Era stato pazzo. Adesso era rinsavito.

Lady Horbury disse con una certa sorpresa:

"Come mai, Stephen?"

Lui rispose, brusco: "Vorrei parlarti a quattrocchi."

"Madeleine." Lady Horbury si rivolse alla cameriera. "Lascia stare. Vattene."

La ragazza francese mormorò: "Très bien, Milady," lanciò di sottocchi un'occhiata piena di interesse in direzione di Lord Horbury e lasciò la stanza.

Lord Horbury aspettò che la ragazza avesse chiuso l'uscio e poi disse: "Mi piacerebbe sapere, Cicely, quale è stato, esattamente, il motivo della tua idea di venire qui."

Lady Horbury si strinse nelle spalle bellissime ed esili.

"In fondo, perché no?"

"Perché no? Mi sembra che le ragioni siano molte e valide."

Sua moglie mormorò: "Oh, le ragioni..."

"Sì, le ragioni. Ricorderai che ci eravamo trovati d'accordo che sarebbe stato molto meglio rinunciare a questa farsa di vivere insieme, visto com'era la situazione fra noi. Tu dovevi conservare la casa di città e ricevere un assegno generoso... estremamente generoso... Entro certi limiti, eri libera di andartene per i fatti tuoi. Come mai, questo tuo ritorno improvviso?"

Cicely si strinse nelle spalle. "Ho pensato che fosse meglio."

"Suppongo che tu voglia dire che è una questione di soldi."

Lady Horbury disse: "Mio Dio, come ti odio. Sei l'uomo più gretto che esista sulla faccia della terra."

"Gretto? Tu dici gretto, ma è per colpa tua e delle tue stravaganze che c'è un'ipoteca su Horbury."

"Horbury... Horbury... è tutto quello che ti interessa! Cavalli, cacce, fucili, quel che cresce nei campi e quei vecchi contadini così noiosi. Dio, che vita per una donna."

"Ci sono donne a cui piace."

"Donne come Venetia Kerr che è un mezzo cavallo lei pure! Avresti dovuto sposare una donna di quel genere."

Lord Horbury andò alla finestra.

"Un po' tardi, per dirlo. Ho sposato te."

"E non sai come venirne fuori" fece Cicely. La sua risata fu maliziosa, trionfante. "Ti piacerebbe liberarti di me, ma non puoi."

"C'è proprio bisogno di rivangare queste storie?"

"Tu sei molto "Dio e la Vecchia Scuola», vero? Gran parte dei miei amici ridono a crepappelle quando riferisco qualcuna delle cose che dici."

"Prego, facciano pure! Vogliamo tornare all'argomento originario della nostra discussione... il tuo motivo per venire qui?"

Ma sua moglie non si mostrò disposta a dargli retta. Disse: "Hai stampato degli annunci sui giornali dichiarando di non essere più responsabile per i miei debiti. Trovi che sia un modo di comportarsi da gentiluomo?"

"Mi rammarico di aver dovuto fare un passo simile. Ti avevo avvertito, come ricorderai. Due volte ho pagato. Ma ci sono dei limiti. La tua passione insensata per il gioco... Bene, a che vale discuterne? Ma io voglio sapere cosa ti ha spinto a venir qui, a Horbury. Hai sempre detestato questo posto, ti sei sempre annoiata da morire qui."

Cicely, assumendo un'espressione imbronciata, mormorò: "Ho pensato che fosse meglio... in questo momento."

"Meglio... in questo momento?" Stephen ripeté queste parole con aria pensierosa. Poi fece una domanda con asprezza: "Cicely, ti sei fatta prestare dei soldi da quella vecchia usuraia francese?"

"Quale? Non capisco cosa vuoi dire."

"Capisci perfettamente quello che voglio dire. Parlo di quella donna che è stata assassinata sull'aeroplano che veniva da Parigi... lo stesso aereo che hai preso tu per tornare in Inghilterra. Ti sei fatta prestare dei soldi da lei?"

"No, naturalmente no, che idea!"

"Senti, non comportarti come una sciocca in questa faccenda, Cicely. Se quella donna ti ha prestato dei soldi, sarà meglio che tu me lo dica. Ricordati che è non una faccenda da considerare conclusa. Il verdetto, all'inchiesta, è stato quello di assassinio premeditato da parte di una o più persone, rimaste sconosciute. La polizia di due Paesi sta indagando. È solo questione di tempo e poi la verità verrà a galla. Si può essere certi che quella donna avrà lasciato le debite registrazioni scritte dei suoi affari. Se dovesse venir scoperto qualcosa che può farti mettere in relazione con lei, bisogna che ci prepariamo anticipatamente. Dovremo sentire il consiglio di Foulkes su questa faccenda."

Wilbraham e Foulkes erano i legali di famiglia e, da generazioni, si occupavano del patrimonio degli Horbury.

"Non ho forse fatto la mia deposizione a quella maledetta inchiesta e non ho detto di non aver mai sentito parlare di quella donna?"

"Non mi pare che questa sia granché come prova" rispose il marito in tono secco. "Se hai avuto a che fare con questa Giselle, puoi stare sicura che la polizia lo scoprirà."

Cicely si mise a sedere di scatto sul letto, rabbiosa. "Forse pensi che l'abbia uccisa io... che mi sia alzata in piedi in quell'aereo, e mi sia messa a lanciare frecce con la cerbottana. Fra tutte le cose ridicole e assurde che puoi andare a pensare..."

"È tutta questa storia che sembra incredibile" ammise Stephen pensieroso. "Con tutto ciò voglio che tu valuti la tua posizione."

"Quale posizione? Non esiste nessuna posizione! Tu non credi ad una sola parola di quello che dico. È esasperante. E per quale motivo, tutto d'un tratto, sei così pieno di ansia per me? Te ne importa proprio tanto di quello che mi succede? Mi detesti. Mi odi. Saresti ben felice se morissi domani. Cosa sono tutte queste finzioni?"

"Non stai esagerando un poco? In ogni caso, anche se tu mi consideri un uomo all'antica, ci tengo al buon nome della mia famiglia... un sentimento fuori moda che tu, probabilmente, disprezzi. Ma è così." Girando bruscamente sui tacchi, lasciò la stanza. Una vena gli pulsava sulla tempia. I pensieri si inseguivano tumultuosi nel suo cervello. "Detestare? Odiare? Sì, è abbastanza vero. Sarei felice se morisse domani? Mio Dio, sì! Mi sentirei come un uomo che esce di prigione. Che faccenda maledettamente strana è la vita! La prima volta che l'ho vista in Lo devi fare adesso, che bambina sembrava... che bambina adorabile! Così bionda e così incantevole... sono stato un maledetto idiota! Ero pazzo di lei... sragionavo... Pareva tutto quello che c'era al mondo di adorabile e di dolce e, invece, è sempre stata quello che è adesso, volgare, viziosa, sprezzante, scervellata... non riesco neppure più a ritrovare in lei tutta quella bellezza!»

Fece un fischio a uno spaniel che gli venne incontro di corsa e alzò a guardarlo due occhi pieni di adorazione, sentimentali. "Buona, vecchia Betsy..." E le accarezzò le orecchie coperte di pelo lungo e morbido.

Poi pensò:

"Che strano termine di paragone, quando si dice che una donna è una "cagna". Una cagna come te, Betsy, vale quasi tutte le donne che ho conosciuto in vita mia messe insieme.»

Calcandosi in testa un vecchio cappello da pescatore, uscì di casa accompagnato dalla bestiola. La sua passeggiata, priva di una meta precisa, lo portò in giro per la tenuta e cominciò a poco a poco a calmargli i nervi. Accarezzò il collo del cavallo preferito per la caccia, disse qualche parola all'uomo di scuderia, poi raggiunse la fattoria più grossa della proprietà e fece quattro chiacchiere con la moglie del contadino. Stava percorrendo uno stretto viottolo con Betsy alle calcagna quando incontrò Venetia Kerr sulla sua puledra baia.

In sella ad un cavallo Venetia appariva sempre nella sua forma migliore. Lord Horbury alzò gli occhi ad osservarla con ammirazione, tenerezza, e la strana sensazione di sentirsi in compagnia di qualcuno che lo capiva e lo metteva a suo agio. "Ciao, Venetia."

"Ciao, Stephen."

"Dove sei stata? Sul prato?"

"Sì, viene su discretamente, vero, la mia puledra?"

"È di prim'ordine. Hai visto il mio cavallo di due anni che ho comprato alla vendita di Chattisley?"

Parlarono di cavalli per qualche minuto, poi lui disse:

"A proposito, c'è qui Cicely."

"Qui, a Horbury?"

Non era abitudine di Venetia dimostrare sorpresa ma non riuscì a cancellare dalla voce una sfumatura di meraviglia.

"Sì. È arrivata ieri sera."

Silenzio. Poi Stephen disse:

"Tu eri a quell'inchiesta, Venetia. Come... come... ehm... è andata?" Lei ci pensò un momento. "Beh, nessuno ha detto molto, se mi capisci."

"Ma la polizia non ha manifestato alcun sospetto?"

"No."

"Deve essere stata una faccenda spiacevole per te."

"Ecco, non posso dire di essermi divertita. Ma, in fondo, non è stata troppo sconvolgente. Il coroner si è comportato in modo molto corretto."

Stephen si mise distrattamente ad allungare colpi di frusta alla siepe.

"Senti, Venetia... non si ha nessuna idea... cioè, voglio dire se tu. non hai nessuna idea..., riguardo a chi può essere stato?"

Venetia Kerr scrollò la testa lentamente

"No." Tacque per un attimo, cercando di esprimere a parole, nel modo migliore e con il maggior tatto possibile, ciò che voleva dire. Alla fine ci riuscì con una risatina:

"Comunque, non siamo state né Cicely né io. Questo lo so con sicurezza. Lei mi avrebbe subito scoperto, come io avrei scoperto lei!" Anche Stephen scoppiò a ridere.

"Allora, tutto bene" disse allegramente.

Aveva cercato di mettere la cosa sul ridere, ma Venetia poté cogliere il sollievo che provava dal tono della sua voce. Dunque, aveva pensato...

"Venetia," riprese Stephen, "è molto tempo che ti conosco, vero?"

"Hum, sì. Ti ricordi quelle orribili lezioni di ballo alle quali ci mandavano quando eravamo bambini?"

"Come no? Mi accorgo di poter parlare con te di certe cose..."

"Certo che puoi farlo." Esitò un attimo e poi proseguì in tono pacato, pratico:

"Si tratta di Cicely, suppongo."

"Sì. Senti, Venetia, è possibile che Cicely si sia immischiata, per qualche ragione, con questa Giselle?"

Venetia rispose lentamente:

"Non so. Io sono stata nel Sud della Francia, non dimenticarlo. Non ho ancora sentito tutti i pettegolezzi di Le Pinet."

"Ma tu cosa pensi?"

"Beh, in tutta franchezza, non mi sorprenderebbe."

Stephen annuì con aria pensierosa. Venetia disse con dolcezza:

"Ma è proprio il caso che te ne preoccupi? Cioè, voglio dire che vivete due vite abbastanza separate, no? Questa storia è affar suo, tu non c'entri."

"Fin tanto che è mia moglie, questa storia è anche, obbligatoriamente, affar mio."

"Non potreste... ehm... accordarvi per il divorzio?"

"Trovando un pretesto adatto, vuoi dire? Ho i miei dubbi che accetterebbe."

"Ma se ti venisse offerta l'occasione, saresti disposto a divorziare da lei?"

"Se ne avessi il motivo, lo farei di sicuro."

Aveva parlato con aria tetra.

"Immagino che lei questo lo sappia" disse Venetia.

"Sì."

Restarono in silenzio. Venetia pensò:

"Ha la moralità di una gatta! Lo so fin troppo bene. Ma è cauta. I tipi come lei sono talmente furbi!». A voce alta disse:

"Quindi, non c'è niente da fare?"

Lui scrollò la testa. Poi disse:

"Se fossi libero, Venetia, mi sposeresti?"

Guardando dritto davanti a sé, fra le orecchie del cavallo, la donna rispose con una voce alla quale aveva cercato di togliere qualsiasi emozione:

"Credo di sì."

Stephen! Aveva sempre amato Stephen, sempre, fin dai tempi lontani delle lezioni di ballo, dell'epoca in cui andavano a cercare i nidi degli uccelli e i cuccioli degli animali selvatici. E lui le aveva voluto bene ma non abbastanza per non innamorarsi disperatamente, follemente, appassionatamente, di una ballerina del varietà, astuta, calcolatrice, una gatta...

"Potremmo avere una vita meravigliosa insieme..." Fece Stephen.

Davanti ai suoi occhi si disegnarono delle immagini:

la caccia... il tè con i panini caldi, imburrati... il profumo delle foglie e della terra umida... i figli... tutte cose che a Cicely non erano mai piaciute, che Cicely non gli avrebbe mai dato. Si accorse che aveva gli occhi velati.

Poi notò che Venetia parlava, sempre con quella voce opaca, priva di emozione:

"Stephen, se ce ne andassimo insieme, Cicely sarebbe costretta a chiedere il divorzio da te."

Stephen la interruppe con enfasi:

"Pensi che ti permetterei di fare una cosa del genere?"

"Non me ne importerebbe."

"A me sì."

Aveva parlato con decisione.

Venetia pensò:

"Questo è quanto! Un peccato, in fondo. È tragicamente pieno di pregiudizi, però è un caro figliolo, in fondo. Non mi piacerebbe che fosse diverso».

A voce alta disse:

"Bene, Stephen, io vado."

Sfiorò delicatamente i fianchi del cavallo con i tacchi. Mentre si voltava per fare un gesto di saluto, i loro occhi si incontrarono e in quello sguardo c'erano tutti i sentimenti che le loro caute parole avevano evitato.

Al di là della curva del viottolo, Venetia lasciò cadere il frustino. Un uomo che veniva avanti a piedi lo raccolse e glielo restituì con un inchino esagerato.

"Uno straniero», pensò lei mentre lo ringraziava. "Mi pare di ricordare la sua faccia».

Una metà del suo cervello tornò indietro a frugare in quelle giornate estive a Juan les Pins, mentre l'altra metà pensava a Stephen.

Soltanto quando fu arrivata a casa, la memoria, con un sussulto, la costrinse a staccarsi da quelle vaghe fantasticherie.

"L'ometto che mi ha offerto il suo posto sull'aereo. All' inchiesta hanno detto che era un investigatore». E subito dopo un altro pensiero:

"Che cosa sta facendo qui?»

Jane si presentò da "Antoine», la mattina dopo l'inchiesta, con una certa trepidazione. La persona che, in genere, era considerata come "Monsieur Antoine» (il cui nome reale era quello di Andrew Leech e le cui pretese di aver una nazionalità straniera si riducevano al fatto di essere di madre ebrea) la salutò con un cipiglio poco promettente.

Ormai, appena varcata la soglia del negozio di Bruton Street, parlare in un inglese smozzicato era diventata, per lui, una seconda natura. Aggredì Jane definendola una completa imbécile. E si poteva sapere, poi, per quale motivo aveva voluto viaggiare in aereo? Che idea! La sua scappatella poteva procurare un sacco di guai al negozio di cui era proprietario. Quando finalmente le ebbe manifestato, senza perifrasi, il suo malcontento, Jane riuscì a sfuggirgli ricevendo una strizzatina d'occhi da parte della sua amica Gladys.

Gladys era una biondina eterea con un modo di fare pieno di sussiego e una voce lieve, distaccata, molto professionale. In privato, la sua voce era rauca e scherzosa.

"Non te la prendere, cara" disse a Jane. "Quel vecchiaccio insopportabile si è messo a sedere vicino alla siepe e sta ad aspettare per vedere da che parte finirà per saltare il gatto. Secondo me, non salterà affatto dalla parte che lui si aspetta. Ciao, cara, ecco quella diavolessa che sta arrivando. Accidenti a lei. Ho il sospetto che farà una scenata, come al solito. Spero soltanto che non si sia portata dietro quel suo insopportabile cagnolino."

Un attimo più tardi si poté sentire la voce di Gladys che esclamava, nel suo tono fievole, distaccato:

"Buongiorno, signora, non ha portato quel tesorino del suo pechinese? Vogliamo cominciare con lo shampoo? Così saremo subito pronte per Monsieur Henry."

Jane era appena entrata nella cabina adiacente dove una donna con i capelli rossicci era seduta, aspettandola. Nel frattempo si stava esaminando il viso e diceva ad un'amica:

"Carissima, la mia faccia stamattina è addirittura spaventosa, è proprio..."

L'amica, che stava sfogliando con aria annoiata una vecchia copia di Sketch, rispose in un tono privo di interesse:

"Trovi, tesoro? A me sembra più o meno la solita."

All'ingresso di Jane, l'amica annoiata smise di sfogliare Sketch e sottopose Jane a un attento esame. Poi disse:

"È proprio così, carissima. Ne sono certa."

"Buongiorno, signora" fece Jane con quel tono di voce spensierato e vivace che ci si aspettava da lei e che, ormai, riusciva a ottenere meccanicamente, senza il minimo sforzo.

"È molto tempo che non vi vedevamo qui da noi! Immagino che siate stata all'estero."

"Antibes" disse la signora con i capelli rossicci la quale, a sua volta, stava fissando Jane con estremo interesse.

"Che bellezza" esclamò Jane con un falso entusiasmo.

"Vediamo un po', volete fare solo lo shampoo e la messa in piega oppure anche la tinta, quest'oggi?"

Momentaneamente distratta dal suo esame così attento, la signora con i capelli colorati all'henné si sporse in avanti e si esaminò con attenzione la chioma.

"Credo che potrò tirare avanti ancora per una settimana. Dio Santo, sono proprio uno spavento!"

L'amica disse:

"Beh, tesoro, che cosa pretendi a quest'ora del mattino?"

E Jane:

"Ah! aspettate che Monsieur Georges abbia finito di dedicarsi a voi... e poi, vedrete!"

"Ditemi," e la donna ricominciò ad osservarla "Siete voi la ragazza che ha rilasciato la deposizione all'inchiesta, ieri? La ragazza che si trovava su quell'aeroplano?"

"Sì, signora."

"Che cosa emozionante! Raccontatemi tutto!"

Jane fece del suo meglio per compiacerla.

"Ecco, signora, a dire la verità è stato abbastanza terribile..." E si lanciò nella descrizione di quanto era avvenuto, rispondendo alle domande man mano che le venivano fatte.

Che tipo era, quella vecchia? Era vero che c'erano due investigatori francesi a bordo e che tutta quella faccenda aveva una relazione con certi scandali scoppiati in seno al governo francese? C'era su quell'aeroplano Lady Horbury? Era proprio bella come si diceva? E, secondo lei, Jane, chi aveva commesso il delitto? Dicevano che tutta quella storia fosse stata messa a tacere per determinati motivi che interessavano il governo, ecc. ecc... Questa prima e dura prova non fu che l'inizio, molte altre la seguirono, più o meno simili. Tutte le clienti volevano essere servite da "Quella ragazza che era su quell'aeroplano». Tutte le clienti, così, poterono dire alle loro amiche:

"Mia cara, è assolutamente incredibile. Quella ragazza è proprio la lavorante che c'è dal mio parrucchiere, sì, se fossi in te, ci andrei subito... ti fanno la piega in un modo magnifico...si chiama Jane... sì, un cosino, con due occhi grandissimi. Se glielo chiedi con un po' di garbo, è disposta a raccontarti ogni cosa..."

Alla fine della settimana, Jane si accorse che i suoi nervi cominciavano a risentire della tensione. Talvolta le sembrava che, se avesse dovuto descrivere ancora una volta quello che era successo, si sarebbe messa ad urlare o avrebbe aggredito con l'asciugacapelli la donna che la bombardava di domande.

Tuttavia, alla fine, trovò un modo migliore di manifestare i propri sentimenti. Chiese un colloquio a "Monsieur Antoine» e gli domandò, audacemente, un aumento di stipendio.

"Che cosa mi stai chiedendo? Ma lo sai che hai una bella sfacciataggine, quando io ti ho conservato il posto per pura bontà d'animo dopo che ti sei trovata immischiata in un caso di assassinio? Molte persone, meno buone di me, ti avrebbero licenziato sui due piedi!"

"Queste sono assurdità" disse Jane con aria glaciale. "Sono diventata un'attrazione per il vostro negozio. E lo sapete benissimo. Se volete che me ne vada, me ne andrò. Non farò fatica a ottenere quello che chiedo da "Henri», oppure dalla "Maison Richet».

"E chi vuoi che sappia che sei andata lì? Del resto che importanza credi di avere, eh?"

"Ho fatto la conoscenza di un paio di giornalisti all'inchiesta" disse Jane. "Uno di loro darebbe tutta la pubblicità necessaria al mio trasferimento da un negozio all'altro."

E "Monsieur Antoine», poiché temeva che sarebbe proprio successo questo, accettò brontolando le richieste di Jane. Gladys applaudì con entusiasmo l'iniziativa dell'amica. "Ben fatto, cara," disse. "Stavolta Ikey Andrew ha dovuto piegare il groppone. Se una ragazza non sapesse lottare per difendersi, non so proprio dove andremmo a finire! Grinta, cara, ecco ciò che hai, e ti ammiro per questo."

"Certo che so lottare per i miei interessi" fece Jane alzando il mento grazioso con aria battagliera. "L'ho fatto per tutta la vita."

"Brutto affare, cara" disse Gladys. "Però non lasciarti mettere i piedi sul collo da Ikey Andrew. Anzi, ti ammirerò ancora di più per questo. Ad essere miti non ci si guadagna affatto nella vita... per quanto non credo che nessuna di noi correrà mai questo pericolo!"

Di conseguenza, il racconto di Jane, ripetuto ogni giorno con piccole varianti, finì col diventare l'equivalente di una parte recitata sul palcoscenico. La promessa di un invito a cena, e poi a teatro, da

parte di Norman Gale era stata debitamente mantenuta. Fu una di quelle serate meravigliose in cui ogni parola, ogni confidenza che si scambiarono, sembrò rivelare la simpatia nascente fra loro. Adoravano i cani e non sopportavano i gatti. Sia l'uno sia l'altra detestavano le ostriche e avevano un debole per il salmone affumicato. Greta Garbo piaceva ad entrambi, mentre Katherine Hepburn era odiosa a tutti e due. Né a lui né a lei piacevano le donne grasse, ma avevano una autentica ammirazione per i capelli neri come l'ala di un corvo. Trovavano orribili le unghie troppo rosse. Non sopportavano le voci troppo forti, i ristoranti rumorosi e i negri. Preferivano l'autobus alla metropolitana. Sembrava quasi miracoloso che due persone dovessero avere tanti punti di accordo.

Un giorno da "Antoine» Jane, aprendo la borsetta, lasciò cadere una lettera di Norman. Mentre la raccoglieva arrossando leggermente, Gladys la aggredì.

"Chi è il tuo innamorato, cara?"

"Non so quello che vuoi dire" ribattè Jane diventando ancora più rossa.

"Non fingere con me! Lo capisco alla prima occhiata che quella lettera non è stata spedita dal prozio di tua madre. Non sono nata ieri. Chi è, Jane?"

"Uno... un uomo che ho conosciuto a Le Pinet. Fa il dentista."

"Un dentista" ripeté Gladys con evidente disgusto. "Suppongo che abbia una dentatura bianchissima e un bel sorriso." Jane fu costretta ad ammettere che era proprio così.

"Ha la faccia molto abbronzata e gli occhi azzurri."

"Chiunque può avere la faccia molto abbronzata" disse Gladys. "Può essere stato un soggiorno al mare oppure è semplicemente qualcosa che si trova in bottiglia, a due scellini e undici pence dal farmacista. Gli uomini belli sono leggermente abbronzati. Gli occhi mi sembra che vadano bene. Ma un dentista! Figuriamoci, magari quando sta per baciarti, ti potrebbe capitare di sentirgli dire:

"Apra un pochino di più la bocca per favore».

"Non dire scemenze, Gladys."

"Non essere permalosa, cara! Mi accorgo che ti sei presa una bella cotta. Sì, signor Henri, sto arrivando... al diavolo Henri! A sentire come ci comanda a bacchetta, si direbbe che si crede il Padreterno!"

La letterina era un invito a cena per sabato sera. All'ora di pranzo, quel sabato, quando Jane ricevette la busta paga con l'aumento richiesto, diventò di ottimo umore.

"E pensare», si disse, "Che quel giorno, sull'aereo, ero così preoccupata! Invece è andato tutto per il meglio... sì, la vita è una cosa meravigliosa». Si sentiva così piena di entusiasmo che decise di commettere una piccola follia e di pranzare al Corner House per godersi anche l'accompagnamento della musica. Prese posto ad un tavolo per quattro, dove erano già seduti una signora anziana e un giovanotto. La signora anziana stava finendo di mangiare in quel momento. Poco dopo chiese il conto, radunò un cospicuo numero di pacchetti e se ne andò.

Jane, come era sua abitudine, si mise a leggere un libro mentre mangiava. Alzando gli occhi mentre voltava una pagina, si accorse che il giovanotto, seduto di fronte a lei, la fissava con estrema attenzione e nello stesso momento le parve che la sua faccia le fosse vagamente familiare.

In quel momento il giovanotto incontrò il suo sguardo e abbozzò un inchino.

"Scusatemi, Mademoiselle, non mi riconoscete?"

Jane lo guardò con maggiore attenzione. Aveva una faccia simpatica, un'espressione da adolescente, piuttosto interessante, forse più per l'estrema mobilità che non per una bellezza vera e propria.

"È vero che non siamo stati presentati" continuò il giovanotto "A meno che non vogliate accettare un delitto come presentazione, oltre al fatto che siamo andati entrambi a deporre davanti al coroner."

"Ma certo" esclamò Jane. "Che sciocca! Mi pareva di aver già visto la vostra faccia. Voi sareste...?"

"Jean Dupont" disse il giovanotto e le rivolse di nuovo quel piccolo, buffo inchino, abbastanza piacevole.

D'un tratto a Jane balenò una delle solite frasi lapidarie di Gladys, anche se forse non era formulata con la delicatezza dovuta.

"Se c'è un uomo che ti fa la corte, puoi stare tranquilla che ne arriva subito un altro. Sembra che sia una legge di natura. A volte diventano tre o quattro».

Ora bisogna sapere che Jane aveva sempre fatto una vita austera, di duro lavoro (sembrava corrispondere alla descrizione di certe ragazze scomparse di casa:

(Era una ragazza allegra, vivace, senza amicizie maschili, ecc.). Jane era stata "Una ragazza vivace, allegra, senza amicizie maschili». Adesso sembrava che le amicizie maschili arrivassero a frotte. Era impossibile dubitarne: la faccia di Jean Dupont, mentre si sporgeva verso di lei attraverso il tavolo, rivelava molto di più di un semplice e cortese interesse. Era felice di essere seduto di fronte a Jane.

Più che felice... era estasiato. Jane pensò tra sé con un vago presentimento:

"Però è francese. E con i francesi bisogna stare attenti, tutti lo dicono sempre.»

"Dunque siete ancora in Inghilterra" disse Jane e dentro di sé si maledì per l'estrema banalità di quella osservazione.

"Sì. Mio padre è andato ad Edimburgo a fare una conferenza e siamo stati anche ospiti di amici. Ma adesso... domani... torniamo in Francia."

"Capisco."

"La polizia non ha ancora fatto un arresto?" Chiese il ragazzo.

"No, e in questi ultimi tempi non ne hanno più parlato sui giornali. Forse hanno rinunciato."

Jean Dupont scrollò il capo. "No, no, non avranno rinunciato. Lavorano in silenzio..." E fece un gesto espressivo ... nell'oscurità.

"Vi prego" fece Jane inquieta. "Mi fate venire la pelle d'oca."

"Sì, non è un'esperienza molto simpatica, essersi trovati così vicino mentre veniva commesso un delitto..." Poi aggiunse:

"E io ci ero più vicino di voi. Vicinissimo, davvero. Talvolta non mi piace affatto pensarci..."

"Secondo voi, chi è stato?" Domandò Jane. "Non ho fatto che chiedermelo."

Jean Dupont si strinse nelle spalle. "Io, no di sicuro. Era troppo brutta!"

"Beh," disse Jane "Immagino che preferireste uccidere una donna brutta piuttosto che una donna bella, vero?"

"Niente affatto. Se una donna è bella, le volete bene... lei vi tratta male... vi fa ingelosire, vi fa diventare pazzo di gelosia. "Bene» voi dite "La ucciderò. Sarà una soddisfazione.»

"E lo è, poi, una soddisfazione?"

"Questo non lo so, Mademoiselle, perché non mi ci sono mai trovato." Scoppiò a ridere poi scosse la testa. "Ma una brutta vecchia come Giselle... chi volete che si prendesse la briga di ucciderla?"

"Certo, è un'opinione anche questa" disse Jane. Poi aggrottò le sopracciglia. "Ad ogni modo, è brutto pensare che forse, una volta, è stata giovane e carina."

"Lo so, lo so." Dupont si fece improvvisamente grave. "È la grande tragedia della vita, che le donne diventino vecchie."

"Mi sembra che non facciate che pensare alle donne e alla loro bellezza" constatò Jane.

"Naturalmente. È l'argomento più interessante del mondo. A voi sembrerà strano perché siete inglese. Un inglese pensa per prima cosa al suo lavoro, il job, come lo chiama... poi al suo sport preferito e infine... ma proprio in fondo a tutto... a sua moglie."

"Sì, sì, è così, veramente! Ecco, immaginate un po'. In un alberghetto della Siria c'era un inglese, e sua moglie si è ammalata. Lui doveva essere in una determinata località dell'Iraq per una data prestabilita. Eh bien, ci credereste? ha piantato lì la moglie ed è partito in modo da poter "prendere servizio" come doveva, senza ritardi. Non solo, ma sia lui sia la moglie hanno considerato tutto ciò assolutamente naturale; lo giudicavano un uomo generoso, pieno di nobili sentimenti. Invece il medico, che non era inglese, lo ha giudicato un barbaro. Una moglie, un essere umano... ecco la cosa che dovrebbe venire prima di tutto il resto».

Jane si mise a ridere. "Oh, ecco" disse "Credo che preferirei essere considerata come un puro e semplice lusso, o una debolezza, invece di sentirmi giudicare con severità e con impegno..."

Il Primo Dovere. Preferirei che un uomo provasse gioia e piacere, guardandomi, piuttosto che considerarmi un dovere da aver sempre presente."

"Nessuno, Mademoiselle, potrebbe mai pensare una cosa del genere con voi!"

Jane arrossì lievemente di fronte alla sincerità e al calore che vibravano nelle parole del giovanotto. Lui proseguì in fretta:

"Sono venuto in Inghilterra soltanto una volta, prima di questa. È stato molto interessante per me, l'altro giorno, alla... inchiesta, la chiamate così, vero?... Poter studiare tre donne giovani e affascinanti, eppure così differenti l'una dall'altra."

"Cosa avete pensato di noi?" Domandò Jane in tono divertito.

"Lady Horbury... bah, è un tipo che conosco bene, il suo... Molto originale, stravagante... molto, molto costoso. La si può immaginare seduta al tavolo del baccarà, il volto delicato, l'espressione dura... e capite... capite così bene come diventerà fra quindici anni, diciamo. Vive unicamente per le sensazioni forti, quella donna. Per puntare in alto, magari anche per la droga... Aufond, non è interessante!"

"E la signorina Kerr?"

"Ah, lei è molto inglese. È il tipo di persona alla quale qualsiasi negoziante della Riviera concederebbe un credito. I suoi vestiti sono di ottimo taglio, ma hanno qualcosa di mascolino. Cammina come se fosse la padrona del mondo. E non lo fa per superbia... ma solo perché è inglese. Conosce alla perfezione da quale regione dalla Gran Bretagna vengono le diverse persone. È vero. Ho sentito altre come lei, in Egitto.

"Cosa? Ci sono qui i Tal dei Tali? I Tal dei Tali dello Yorkshire? Oh, no, i Tal dei Tali dello Yorkshire.»

Aveva un'ottima mimica. Jane scoppiò a ridere ascoltando l'imitazione che faceva del tono lento, strascicato, delle persone di alto lignaggio.

"E poi... io" concluse.

"E poi, voi. E mi sono detto:

"Sarebbe proprio bello, anzi bellissimo, se dovessi rivederla di nuovo, un giorno». Ed eccovi qui seduta di fronte a me.

Talvolta gli dei combinano molto bene le cose!"

Jane disse:

"Siete un archeologo, vero? Fate gli scavi?" E si mise ad ascoltare con molta attenzione mentre Jean Dupont le parlava del suo lavoro.

Alla fine Jane ebbe un lieve sospiro. "In quanti Paesi siete stato! E quante cose avete visto!"

Sembra tutto così affascinante! Io, invece, non andrò mai in nessun posto, non vedrò mai niente."

"Non vi piacerebbe... andare all'estero... vedere le regioni più selvagge della terra?"

Ricordate che, in quei posti, non trovereste nessuno capace di farvi la piega ai capelli."

"Me la faccio da sola" disse Jane ridendo.

Poi guardò l'orologio appeso alla parete e si affrettò a chiamare la cameriera per chiederle il conto.

Jean Dupont, con voce un po' imbarazzata, disse:

"Mademoiselle, mi stavo domandando se mi permettereste... come vi ho detto, domani torno in Francia... Se vorreste cenare con me stasera."

"Mi spiace, non posso. Esco già a cena con qualcuno."

"Ah! peccato, ne sono molto spiacente. Tornerete presto a Parigi?"

"Non credo."

"E io... non so quando sarò di nuovo a Londra. Non è triste?"

Si alzò e trattenne per un attimo la mano di Jane nella propria. "Mi auguro proprio con tutto il cuore di rivedervi" disse e dal tono diede l'impressione di essere proprio sincero.

Pressappoco alla stessa ora in cui Jane stava uscendo dal negozio di "Antoine», Norman Gale stava dicendo in tono professionale, incoraggiante:

"È un po' delicato, qui, temo: fatemi segno se vi dovessi far male..."

La sua mano esperta guidò il trapano elettrico.

"Ecco, abbiamo finito. Signorina Ross?"

La signorina Ross comparve immediatamente al suo fianco, impastando una minuscola quantità di un intruglio bianco su una tavoletta di vetro.

Norman Gale terminò l'otturazione e disse:

"Vediamo un po'... è martedì prossimo che dovrete venire per gli altri?"

La sua paziente, che stava risciacquandosi vigorosamente la bocca, proruppe in un profluvio di spiegazioni. Doveva partire... tanto spiacente... era costretta a disdire l'appuntamento successivo. Sì, lo avrebbe avvertito non appena fosse tornata. E si allontanò precipitosamente dalla stanza.

"Bene" fece Gale. "È tutto per oggi."

La signorina Ross disse:

"Lady Higginson ha telefonato per dire che deve rinunciare al suo appuntamento per la settimana prossima. Non ha voluto fissarne un altro. A proposito, il colonnello Blunt non può venire giovedì."

Norman Gale fece segno di sì con la testa. La sua faccia si indurì. Ogni giorno, era lo stesso. Persone che telefonavano, appuntamenti disdetti. Ogni tipo di pretesto... chi partiva, chi andava all'estero, chi aveva il raffreddore, chi non era sicuro di esserci... Indipendentemente dalla scusa che adducevano, la ragione autentica era quella che Norman aveva letto, in modo assolutamente inequivocabile, negli occhi della sua ultima paziente mentre allungava la mano verso il trapano elettrico... uno sguardo di panico improvviso... Avrebbe potuto scrivere su un pezzo di carta i pensieri di quella donna.

"Oh, povera me, certo che era sull'aeroplano quando è stata assassinata quella donna." Mi domando... se si sente parlare spesso di gente alla quale da di volta il cervello e che commette i delitti più insensati. No, non è affatto sicuro. Quest'uomo potrebbe essere un maniaco, un omicida. Non hanno niente di diverso da qualsiasi altra persona, così ho sempre sentito dire... mi pare di avere notato che c'è un' espressione strana nei suoi occhi...»

"Bene," disse Gale, "Si direbbe che avremo molta tranquillità, la settimana prossima, signorina Ross."

"Sì, un sacco di gente ha rinunciato a venire. Oh, bene, vuol dire che potrete riposare. Avete lavorato tanto all'inizio dell'estate!"

"Però ho l'impressione che non mi capiterà di fare altrettanto in autunno, vero?"

La signorina Ross non rispose. La salvò il telefono che suonava. Per andare a rispondere, dovette uscire dalla stanza.

Norman lasciò cadere qualche strumento nello sterilizzatore, immerso in profondi pensieri. "Vediamo come è la situazione. Inutile menare il can per l'aia. Questa storia mi ha rovinato dal punto di vista professionale. Strano che, invece, sia stata utile per Jane. La gente va in quel negozio con lo scopo di fissarla a bocca aperta. A ben pensarci, è proprio la stessa cosa che succede qui, ma con l'effetto contrario... sono costretti, a fissarmi a bocca aperta, ed è una cosa che non gradiscono! Quando si è seduti su una poltrona di un dentista, ci si sente maledettamente a disagio. Si è impotenti. Se il dentista venisse colto da un accesso di pazzia... Che strana faccenda è il delitto! Si dovrebbe pensare che sia stato un fatto che provoca conseguenze chiare e precise... invece no. Ha certi effetti strani, collaterali, ai quali nessuno avrebbe mai pensato... ma torniamo alla realtà. Come dentista, direi che posso considerarmi finito... cosa succederebbe, mi piacerebbe saperlo, se arrestassero la

Horbury? I miei clienti ritornerebbero in massa? Difficile dirlo. Una volta che si comincia a trovare del marcio in qualche cosa... oh, bene, che importanza ha? Non me ne importa. Sì, me ne importa... per Jane... Jane è adorabile. La desidero. Non posso averla, ancora... una maledetta scocciatura.»

Sorrise. "Ho l'impressione che tutto andrà per il meglio... mi vuole bene... mi aspetterà... accidenti, partirò per il Canada... sì, proprio così... e farò un mucchio di soldi laggiù.»

Rise tra sé. La signorina Ross tornò nella stanza.

"Era la signora Lorrie. È spiacente..."

"... Ma deve partire per Timbuctù" concluse Norman. "Vive les rats! Sarà meglio che vi cerchiate un altro posto, signorina Ross, questa sembra una nave che sta per affondare."

"Oh, signor Gale... non penserei mai e poi mai di abbandonarvi..."

"Brava figliola. Voi non siete un topo, ad ogni modo. Ma parlavo seriamente. Se non succede presto qualcosa a chiarire questo pasticcio, sono finito."

"Bisognerebbe fare qualcosa!" Disse la signorina Ross con energia. "Io trovo che la polizia sia vergognosa. Non ci si provano neppure!"

Norman si mise a ridere. "Io invece suppongo che ci provino, eccome!"

"Qualcuno dovrebbe fare qualcosa."

"Precisamente. Stavo quasi pensando di cercar di fare qualcosa io stesso... anche se non so da dove cominciare."

"Oh, signor Gale, io lo saprei. Siete così intelligente!"

"Per questa ragazza sono proprio un eroe» pensò Gale. "Le piacerebbe aiutarmi a fare l'investigatore, io però ho un'altra partner in vista.»

Fu quella stessa sera che uscì a cena con Jane.

Senza fatica riuscì ad essere di ottimo umore; ma Jane era troppo furba per lasciarsi ingannare. Non le sfuggirono gli attimi in cui appariva improvvisamente distratto, la fronte leggermente aggrottata, la bocca che diventava, d'un tratto, amara, dura. Alla fine disse:

"Norman, le cose vanno male?"

Lui lanciò una rapida occhiata alla ragazza, poi sfuggì il suo sguardo.

"Beh, non vanno meravigliosamente. È un brutto periodo dell'anno."

"Non dire idiozie!" Fece Jane con asprezza.

"Jane!"

"Dico sul serio. Credi che non mi sia accorta che sei preoccupatissimo?"

"Non sono preoccupatissimo, soltanto infastidito."

"Vuoi dire che la gente ha cominciato ad avere paura di farsi curare i denti da una persona che potrebbe essere l'assassino?"

"Sì."

"Ma è crudele, ingiusto!"

"Sì, abbastanza. Perché, Jane, in tutta franchezza io sono un dentista molto bravo. E non sono un assassino."

"È una cattiveria. Bisognerebbe che qualcuno facesse qualcosa."

"È proprio quello che ha detto la signorina Ross, la mia segretaria, questa mattina."

"Che tipo è?"

"La signorina Ross?"

"Sì."

"Oh, non saprei. Alta... ossuta... naso che assomiglia al muso di un cavallo a dondolo... straordinariamente abile e capace."

"Si direbbe una gran brava persona" disse Jane in tono garbato.

Norman lo accettò come un tributo alla sua diplomazia. L'ossatura della signorina Ross non era formidabile come l'aveva descritta, e possedeva una testolina di capelli rossi straordinariamente attraente, ma Norman pensava e non si sbagliava, che sarebbe stato meglio sorvolare su quest'ultimo punto, parlando con Jane.

"Mi piacerebbe fare qualche cosa" disse. "Se fossi uno di quei giovanotti di cui si parla nei romanzi, troverei un indizio o mi metterei a pedinare qualcuno."

Jane, d'un tratto, gli diede una tiratina alla manica.

"Guarda, c'è il signor Clancy... lo conosci, lo scrittore... seduto laggiù, vicino al muro, tutto solo. Potremmo pedinare lui."

"Ma non dovevamo andare al cinema?"

"Lascia perdere il cinema. Ho l'impressione che questo potrebbe essere proprio quello che intendevamo. Hai detto che ti sarebbe piaciuto pedinare qualcuno. Ed ecco qualcuno da pedinare. Non si può mai sapere! Potremmo scoprire qualcosa."

L'entusiasmo di Jane fu contagioso. Norman accettò quel progetto senza troppe difficoltà.

"Come dicevi, non si può mai sapere!" Disse. "A che punto è del pasto? Non riesco a vederlo bene senza girare la testa e preferisco non fissarlo."

"Più o meno come noi" rispose Jane. "Sarà meglio che ci sbrighiamo, con il resto, in modo da poter pagare il conto ed essere pronti ad andarcene, quando esce anche lui."

Adottarono questo piano. E quando, finalmente, il piccolo signor Clancy si alzò ed uscì in Dean Street, Norman e Jane gli furono quasi subito alle calcagna.

"Caso mai prendesse un tassì" spiegò Jane.

Ma il signor Clancy non prese un tassì. Con il soprabito buttato sul braccio (che di tanto in tanto si tirava dietro senza accorgersene, trascinandolo lungo il marciapiede) si era messo a camminare a lunghi passi, ma senza fretta, per le strade di Londra. Procedeva con un'andatura piuttosto irregolare. Talvolta avanzava velocemente in qualche altro momento rallentava fin quasi a fermarsi. Una volta, mentre era sul punto di attraversare una strada, si fermò, di botto, restando con un piede sospeso oltre l'orlo del marciapiede, somigliante, in tutto e per tutto, a un'inquadratura di un film girato al rallentatore. Anche la sua direzione non pareva ben precisa. Una volta fece tante curve ad angolo retto, da attraversare per ben due volte le stesse strade.

Jane cominciò a sentirsi rincuorare. "Lo vedi?" Disse tutta eccitata. "Ha paura di essere seguito. Sta cercando di liberarsi di noi e di buttarci su un'altra pista."

"Credi proprio?"

"Ma naturalmente. Altrimenti nessuno continuerebbe a camminare in cerchio come fa lui."

"Oh!"

Girarono un angolo con troppa velocità e per poco non finirono violentemente addosso alla loro preda.

Clancy si era fermato con gli occhi levati verso la bottega di un macellaio. Questa era naturalmente chiusa, però sembrava che ci fosse qualche cosa a livello del primo piano che aveva attirato l'attenzione del signor Clancy.

A voce alta disse:

"Perfetto. Proprio quel che ci voleva. Che magnifico colpo di fortuna!"

Tirò fuori un taccuino e ci scrisse qualcosa con attenzione. Poi ripartì a passo energico, canticchiando fra i denti.

Adesso si stava dirigendo, senza possibilità di equivoci, verso Bloomsbury. Di tanto in tanto,

quando girava la testa, i due che aveva dietro potevano vedere le sue labbra che si muovevano.

"Deve esserci qualche cosa che non va" disse Jane. "Sembra molto agitato. Sta parlando fra sé e non se ne accorge."

Mentre aspettava di attraversare la strada a un semaforo, Norman e Jane si portarono alla sua altezza.

Era verissimo; il signor Clancy stava parlando da solo. Aveva la faccia pallida e sconvolta. Norman e Jane riuscirono a cogliere poche parole borbottate a fior di labbra:

"Perché lei non parla? Perché? Deve esserci un motivo..."

Il semaforo diventò verde. Mentre raggiungevano il marciapiede opposto, il signor Clancy continuò:

"Adesso capisco. Naturalmente. Ecco perché bisognava metterla a tacere!"

Jane allungò un violento pizzicotto a Norman. Adesso il signor Clancy si era messo a camminare di buon passo. Il soprabito continuava ad essere trascinato nella polvere senza speranza. Il piccolo romanziere marciava a passo deciso e, a quanto pareva, non si era accorto delle due persone che lo seguivano. Finalmente, in modo tanto improvviso da essere addirittura sconcertante, si fermò davanti ad una casa, aprì la porta con la propria chiave ed entrò.

Norman e Jane si fissarono.

"È casa sua" disse Norman. "Il 47 di Cardington Square è l'indirizzo che ha dato all'inchiesta."

"Oh, beh" fece Jane "Forse uscirà ancora fra un po'. E, comunque, qualcosa abbiamo sentito. Qualcuno... una donna per la precisione... deve essere messa a tacere e un'altra donna non vuole parlare. Oh, povera me, assomiglia tremendamente ad un romanzo poliziesco!"

Dall'oscurità si levò una voce. "Buona sera" disse. Il proprietario della voce si fece avanti. Un paio di folti e magnifici baffi apparve dalla luce di un lampione.

"Eh bien - disse Hercule Poirot. - Una bella serata per la caccia, vero?"

Di quelle due giovani creature sbalordite, Norman Gale fu il primo a riprendersi.

"Naturalmente" mormorò "è Monsieur... Monsieur Poirot. State ancora cercando di provare la vostra innocenza, Monsieur Poirot?"

"Ah, ricordate il nostro piccolo colloquio? E, dunque, sarebbe il povero signor Clancy quello che sospettate?"

"Anch'io lo sospetto" esclamò Jane in tono acuto "Altrimenti non sarei qui."

Poirot la guardò pensieroso per un momento.

"Avete mai pensato al delitto, Mademoiselle, Pensato, intendo, in modo astratto... con freddezza, spassionatamente?"

"Non credo di averci mai pensato fino a questi ultimi tempi" rispose Jane.

Hercule Poirot annuì.

"Sì, adesso ci pensate perché un delitto vi ha toccato personalmente. Io, invece, mi occupo di delitti da molti anni ormai. Ed ho il mio metodo di considerare le cose. Secondo voi, quale dovrebbe essere la cosa più importante da tenere a mente quando state pensando di risolvere un caso di assassinio?"

"Trovare l'assassino" disse Jane.

Norman Gale aggiunse:

"La giustizia."

Poirot scrollò il capo. "Ci sono cose più importanti che non trovare l'assassino. Quanto alla giustizia è una bella parola. Ma talvolta è difficile sapere con esattezza che cosa intende dire una persona, pronunciandola. A parer mio, la cosa importante è allontanare i sospetti dagli innocenti."

"Oh, naturale" disse Jane. "Questo è evidente. Se qualcuno è accusato falsamente..."

"No, neppure quello. Potrebbe non sussistere alcuna accusa. Ma fino a quando un individuo non è dimostrato colpevole al di là di ogni dubbio possibile, tutti gli altri che si trovano coinvolti con quel delitto possono soffrirne in vario grado."

Norman Gale disse con enfasi:

"Quanto è vero!"

"Come se noi non lo sapessimo!" Fece Jane.

Poirot passò lo sguardo dall'uno all'altra.

"Vedo. Lo avete già constatato per conto vostro."

D'un tratto le sue maniere si fecero brusche.

"Su, andiamo, ho qualche affaruccio di cui occuparmi. Poiché i nostri scopi sono gli stessi, vediamo di metterci insieme, noi tre, e di farli coincidere. Stavo per andare a fare visita al nostro geniale amico, il signor Clancy. Vorrei proporre a Mademoiselle di accompagnarmi... Prendendo le vesti della mia segretaria. Ecco qui, Mademoiselle, un taccuino e una matita per stenografare."

"Ma io non lo so fare!" Mormorò Jane sbalordita.

"Naturale che non lo sapete. Ma avete la prontezza... l'intelligenza... sarete pur capace di fare con la matita su questo libriccino qualche segno che possa passare per stenografia, vero? Bene. Quanto al signor Gale, gli proporrei di ritrovarsi con noi fra...un'ora, diciamo. Vogliamo incontrarci al piano superiore, da «Monseigneur»? Benissimo. Così potremo fare un confronto fra ciò che abbiamo saputo."

E così dicendo avanzò verso il campanello e lo premette.

Un po' attonita, Jane lo seguì, stringendo convulsamente tra le mani il taccuino. Gale aprì la bocca come se volesse protestare, poi, evidentemente, ci pensò meglio.

"Bene" disse. "Fra un'ora da "Monseigneur»."

L'uscio venne spalancato da una donna anziana, severamente vestita di nero, con un'espressione quasi scostante.

Poirot chiese:

"Il signor Clancy?"

Lei si tirò indietro e Poirot, con Jane, entrò.

"Che nome devo dire, signore?"

"Monsieur Hercule Poirot."

La donna dall'aria severa li precedette su per le scale e li fece entrare in una stanza del primo piano.

"Il signor Air Kule Prott" annunciò.

Poirot capì immediatamente quanta verità ci fosse nelle parole del signor Clancy, quando, a Croydon, aveva dichiarato di non essere un uomo amante dell'ordine. La stanza, di forma allungata, con tre finestre che si aprivano sul lato più lungo, scaffali e librerie sulle altre pareti, era in uno - stato di caos completo. C'erano giornali spalancati dappertutto, cartelle di appunti, banane, bottiglie di birra, libri aperti, cuscini da divano, un trombone, un'accozzaglia di oggetti di porcellana, incisioni e stampe, e un assortimento stupefacente di penne stilografiche.

Nel bel mezzo di questa confusione, il signor Clancy stava lottando con una macchina fotografica e un rotolino di pellicola.

"Povero me" disse alzando gli occhi mentre sentiva annunciare quella visita. Posò subito la macchina fotografica e il rotolino di pellicola cadde sul pavimento e si srotolò. L'uomo venne avanti con la mano tesa. "Sono felicissimo di vedervi."

"Vi ricordate di me, spero?" Fece Poirot. "Questa è la mia segretaria, la signorina Grey."

"Molto piacere, signorina Grey." Le strinse la mano poi tornò a voltarsi verso Poirot. "Sì, certo che mi ricordo di voi... perlomeno... dunque, vediamo un po', dove ci siamo visti con precisione? È stato forse al Club dei Teschi e delle Tibie Incrociate?"

"Siamo stati compagni di viaggio su un aereo che veniva da Parigi in una certa, e tragica occasione."

"Ma naturalmente" disse il signor Clancy. "E anche la signorina Grey! Solo che non avevo capito che era la vostra segretaria. Anzi mi ero fatto la vaga idea che lavorasse in un istituto di bellezza... o qualcosa del genere."

Jane lanciò un'occhiata ansiosa a Poirot. Ma quest'ultimo fu all'altezza della situazione. "È esatto" disse. "Come ogni segretaria efficiente, in certe occasioni la signorina Grey deve dedicarsi ad altri particolari lavori di natura temporanea... mi capite?"

"Ma certo" fece il signor Clancy. "Dimenticavo. Siete un investigatore... un detective autentico. Non lavorate a Scotland Yard. Fate l'investigatore privato. Prego sedete, signorina Grey. No, lì no; ho paura che ci sia del succo d'arancia su quella seggiola, ma se sposto questo materiale di archivio... oh, povero me, adesso si è rovesciato tutto per terra. Pazienza. Voi sedete qui, Monsieur Poirot... dico giusto, vero?... Poirot? No, lo schienale non è proprio rotto. Scricchiola un pochino soltanto se vi appoggiate. Beh, forse è meglio non appoggiarsi troppo. Sì, un investigatore privato come il mio Wilbraham Rice. Il pubblico ha preso in grande simpatia Wilbraham Rice. Si rosicchia le unghie e mangia banane in quantità. Non so proprio perché ho cominciato a dargli quel vizio di rosicchiarsi le unghie... a dire la verità, è piuttosto disgustoso...ma ormai non ci si può fare più niente. Ha cominciato a rosicchiarsi le unghie e adesso deve farlo, deve assolutamente farlo in ogni singolo romanzo. Che monotonia! Le banane non vanno poi male... possono anche servire a cavarne qualcosa di spiritoso... per esempio i delinquenti che scivolano sulle loro bucce. Io personalmente,

mangio le banane... ed è stato questo a mettermelo in testa. Però non mi rosicchio le unghie. Volete un po' di birra?"

"Grazie, no."

Il signor Clancy sospirò, si mise a sedere e fissò intensamente Poirot.

"Immagino già per quale motivo siete venuto... l'assassinio di Giselle. Ho pensato e ripensato a questo caso. Dite pure ciò che volete, è stupefacente... aculei avvelenati e cerbottana... in un aeroplano! Un'idea che ho usato io stesso, come vi dicevo, sia in forma di libro sia in forma di racconto. Naturalmente è stato un avvenimento strabiliante e terrorizzante ma devo confessarvi, Monsieur Poirot, che ne sono rimasto eccitatissimo."

"Lo posso ben capire" disse Poirot; "Il delitto deve avervi straordinariamente interessato dal punto di vista professionale, signor Clancy."

L'uomo diventò raggiante. "Esattamente. C'era da pensare che chiunque... persino i funzionari di polizia... lo dovessero capire! Invece, nient'affatto. Sospetti... ecco tutto quello che ho ottenuto, sia da parte dell'ispettore sia all'inchiesta. Mi sono dato un gran daffare per agevolare il corso della giustizia e tutto ciò che ho ottenuto per le mie fatiche sono stati dei sospetti, addirittura palpabili, da gente maledettamente incaponita!"

"Con tutto ciò" disse Poirot sorridendo "Non mi pare di vedervi particolarmente turbato."

"Ah" fece il signor Clancy. "Ma, capite, io ho i miei metodi, Watson. Perdonerete se vi chiamo Watson. Non ho nessuna intenzione di offendervi. Interessante, a proposito, come abbia resistito la tecnica dell'amico un po' sciocco. Personalmente, sono dell'opinione che i racconti di Sherlock Holmes hanno avuto un successo immeritato. Le inaccuratezze... le inaccuratezze davvero stupefacenti che si trovano in quei racconti... ma cosa stavo dicendo?"

"Dicevate di avere i vostri metodi."

"Ah, sì." Lo scrittore si sporse verso di lui. "Nel mio prossimo romanzo ho intenzione di mettere quell'ispettore... Qual è il suo nome... Japp?... Sì, voglio proprio mettercelo."

Dovreste vedere il modo in cui Wilbraham Rice si comporta con lui. Fra una banana e l'altra, si potrebbe dire."

Fra una banana e l'altra... Buona, molto buona, questa espressione!" Il signor Clancy fece una risatina.

"Avete un gran vantaggio come scrittore, Monsieur," disse Poirot "Potete liberarvi dei vostri sentimenti sfruttando l'espedito della parola stampata. Avete il potere della penna, che vi avvantaggia rispetto i vostri nemici."

Il signor Clancy cominciò a dondolarsi lentamente sulla seggiola. "Vedete," disse "Comincio a pensare che questo delitto sia stato un vero e proprio colpo di fortuna per me. Sto scrivendo l'intera storia esattamente come è successa...naturalmente in forma di romanzo e lo chiamerò Il Mistero del Postale. Saranno ritrattini in punta di penna, perfetti, di tutti i passeggeri. Credo che finiremo per venderlo come pagnotte... purché io riesca a farlo uscire in libreria in tempo."

"Non correte il rischio di qualche azione legale per diffamazione o calunnia?" Domandò Jane.

Il signor Clancy le rivolse uno sguardo radioso. "No, no, mia cara signorina. Naturalmente, se dovessi fare di uno dei passeggeri l'assassino... beh, allora in questo caso potrei correre qualche rischio. Ma la parte più forte della mia narrazione è un'altra... che, all'ultimo capitolo, si rivelerà una soluzione assolutamente inaspettata."

Poirot si sporse verso di lui con aria piena di interesse. "E la soluzione sarebbe?"

Di nuovo il signor Clancy scoppiò in una risatina.

"Ingegnosa" disse. "Ingegnosa e sensazionale. Camuffata da pilota, una ragazza sale sull'aereo a

Le Bourget e si nasconde, senza che nessuno se ne accorga, sotto il sedile di Madame Giselle. Ha portato con sé una fialetta di un gas nuovissimo. La apre... tutti svengono per tre minuti... lei sguscia fuori... scaglia il dardo avvelenato, e poi fugge dallo sportello posteriore della cabina, col paracadute."

Jane e Poirot sbatterono le palpebre. Jane chiese:

"E come fa, lei, a non perdere i sensi per il gas?"

"Ha un respiratore" disse il signor Clancy.

"E scende sulla Manica?"

"Non ci sarà bisogno della Manica... ambienterò il mio romanzo sulla costa francese."

"Comunque, nessuno potrebbe nascondersi sotto un sedile, perché non c'è posto."

"Nel mio aeroplano ci sarà" disse il signor Clancy con fermezza.

"Épatant" affermò Poirot. "E quale sarebbe stato il movente della ragazza?"

"Non mi sono ancora deciso" mormorò il signor Clancy con aria meditabonda. "Probabilmente Giselle ha rovinato l'amante della ragazza, che si è suicidato."

"E lei, come ha fatto a procurarsi quel veleno?"

"Ecco la parte veramente geniale" disse il signor Clancy. "La ragazza è una incantatrice di serpenti. Ed estrae quella sostanza dal suo pitone preferito."

"Mon Dieu!" Esclamò Hercule Poirot. Poi aggiunse: "Non pensate che, forse, sia un po' troppo sensazionale?"

"Niente di ciò che si scrive è abbastanza sensazionale" disse il signor Clancy con decisione.

"Specialmente quando ci sono di mezzo le frecce avvelenate degli indiani del Sud America. In effetti, io so che era solo veleno di vipera, ma il principio è lo stesso. In fondo, non vorrete che un romanzo poliziesco sia identico alla vita reale? Guardate quello che c'è scritto sui giornali... che roba noiosa, sembra una minestrina senza sale."

"Via, andiamo, Monsieur, vorreste forse dire che la nostra piccola avventura è scipita come una minestrina senza sale?"

"No" ammise il signor Clancy. "Qualche volta, sapete, non riesco proprio a credere che sia avvenuta."

Poirot tirò la seggiola un poco vicino a quella del padrone di casa, e la sua voce si abbassò in tono confidenziale.

"Signor Clancy, siete un uomo che non manca di cervello e immaginazione. La polizia, secondo voi, vi ha considerato con sospetto. Non hanno richiesto il vostro parere. Io invece, Hercule Poirot, desidero consultarvi."

Il signor Clancy arrossì di piacere.

"Certo che è molto carino da parte vostra."

Sembrava imbarazzato e compiaciuto.

"Avete fatto studi di criminologia. Le vostre idee sono preziose. Sarebbe di estremo interesse per me, sapere chi, secondo la vostra opinione, ha commesso il delitto."

"Ecco..." Il signor Clancy esitò, allungò automaticamente la mano verso una banana e cominciò a mangiarla. Poi, l'espressione animata si spense sulla sua faccia e scrollò il capo. "Vedete, Monsieur Poirot, si tratta di una cosa del tutto differente. Quando scrivete, potete dipingere i vostri personaggi; mentre, come è naturale, nella vita reale l'assassino è una persona vera e autentica. E voi non potete comandare a quel che è successo. Di conseguenza, temo, sapete... che non sarei assolutamente bravo, come investigatore, nella vita reale."

Scrollò tristemente il capo e buttò la buccia della banana nella grata del camino.

"Ad ogni modo, non credete che potrebbe essere ugualmente divertente considerare insieme questo caso?" suggerì Poirot.

"Oh, questo sì."

"Tanto per cominciare, supponendo che doveste tirare a indovinare, così un po' alla buona, chi scegliereste?"

"Oh, ecco, credo che sceglierei uno dei due francesi."

"Oh, guarda, e perché?"

"Ecco, lei era francese. Bene o male, sembrerebbe la cosa più probabile. E poi, i due francesi erano seduti dalla parte opposta del corridoio, non molto distante da lei. Però, in tutta onestà, non lo so."

"Dipende," disse Poirot con aria pensierosa "Soprattutto dal movente."

"Naturale... naturale. Immagino che prenderete nota di tutti i moventi in modo molto scientifico."

"Sono antiquato nei miei metodi. Mi adeguo all'antico detto:

"Cercare sempre chi può ricavare un vantaggio dal delitto»."

"Sarà vero" disse il signor Clancy "Però per me, è un tantino difficile in un caso come questo. C'è una figlia che eredita un mucchio di soldi, così ho sentito. Ma potrebbe avvantaggiarsi di questa morte anche un bel numero di persone che c'erano a bordo, per quel che ne so... cioè, se erano persone che le dovevano dei soldi e adesso non sono più costrette a restituirglieli."

"È vero" ammise Poirot. "E secondo me, ci sono anche altre soluzioni. Immagino che Madame Giselle fosse al corrente di qualcosa... un tentato omicidio, vogliamo dire?... da parte di una di queste persone."

"Tentato omicidio?" Fece il signor Clancy. "Come sarebbe... e perché tentato omicidio?"

È un'insinuazione molto curiosa."

"In casi come questi" disse Poirot "Bisogna pensare a tutto."

"Ah! Ma non serve pensarci soltanto. Bisogna averne la certezza."

"Avete ragione... avete ragione. Un'osservazione molto giusta." Poi aggiunse:

"Vi domando perdono, ma la cerbottana che avevate comperato..."

"Accidenti a quella cerbottana!" Disse il signor Clancy. "Vorrei non averne mai parlato."

"Dite di averla acquistata in un negozio in Charing Cross Road? Non ricordate, per caso, come si chiamasse quel negozio?"

"Ecco," disse lo scrittore "Avrebbe potuto essere "Absalom» oppure "Mitchell & Smith». Non lo so. Ho già raccontato tutto questo a quell'ispettore terribile. E ormai, a quest'ora, avrà già fatto i controlli opportuni."

"Ah," fece Poirot "Ma io lo stavo domandando per tutt'altra ragione. Vorrei acquistare un oggetto del genere e fare un piccolo esperimento."

"Oh, capisco. Ad ogni modo, non saprei dove potreste trovarne una. Non li vendono in serie, capite?"

"Con tutto ciò, mi ci proverò ugualmente. Forse la signorina Grey sarebbe tanto cortese da prender nota di questi due nomi?"

Jane aprì il taccuino ed eseguì rapidamente una serie di scarabocchi dall'aspetto molto professionale (almeno così sperava)... Poi, sul rovescio del foglio, sempre di nascosto, scrisse con chiarezza e senza abbreviazioni i due nomi nel caso che le istruzioni di Poirot risultassero genuine.

"E adesso," concluse Poirot "Vi ho rubato anche troppo tempo prezioso. Prenderò congedo con mille ringraziamenti per la vostra amabilità."

"Figuriamoci, per carità" disse il signor Clancy. "Avrei gradito potervi offrire una banana."

"Siete cortesissimo."

"Niente affatto. Ma, a dire la verità, mi sento piuttosto soddisfatto questa sera. Mi ero incagliato ad un certo punto di un racconto che stavo scrivendo, la trama non veniva fuori convincente e non riuscivo a trovare un bel nome per il criminale. Volevo qualcosa che avesse un certo sapore. Bene, con un briciolo di fortuna, ho adocchiato proprio il nome che desideravo sull'insegna di una macelleria. Pargiter. Proprio il nome che stavo cercando. Ha un suono talmente genuino... e cinque minuti dopo, risolvevo anche l'altro problema. C'è sempre lo stesso punto nel quale ci si incaglia in un racconto... per quale motivo la ragazza non vuole parlare? Il giovanotto ha cercato di convincerla a farlo e lei ha detto che le sue labbra erano sigillate. A dire la verità, non esiste mai una ragione autentica e valida per la quale la ragazza non dovesse vuotare il sacco immediatamente ma bisogna cercare di pensare a qualcosa che non sia completamente idiota. E per disgrazia, deve trattarsi di una cosa differente ogni volta!" Sorrise con dolcezza a Jane. "Ah, le fatiche di uno scrittore!" Poi le passò davanti come una freccia, diretto verso una libreria. "Però c'è una cosa che dovete permettermi di offrirvi."

Tornò indietro con un libro in mano.

"L'indizio del petalo scarlatto. Mi pare di avere accennato, a Croydon, al fatto che uno dei miei libri parlava di frecce avvelenate e di dardi degli indigeni."

"Grazie mille. Siete veramente cortese."

"Di niente. Mi accorgo," riprese il signor Clancy tutto d'un tratto rivolgendosi a Jane "Che non vi servite del sistema Pitman per stenografare."

Jane diventò rossa come un papavero. Poirot venne in suo soccorso.

"La signorina Grey è molto attenta alle ultime innovazioni; così adopera il sistema che è stato inventato in questi ultimissimi tempi da un cecoslovacco."

"Cosa mi dite? Che posto straordinario deve essere la Cecoslovacchia. Sembra che, adesso, tutto arrivi di lì, scarpe, oggetti di vetro, guanti e perfino un sistema di stenografia. Proprio straordinario."

Strinse la mano a tutti e due. "Vorrei essere stato maggiormente di aiuto."

E lo lasciarono nella stanza, immersa nel disordine più completo, a sorridere un po' tristemente, mentre li seguiva con lo sguardo.

Dalla casa del signor Clancy presero un tassì per raggiungere "Monseigneur», dove trovarono Norman Gale che li aspettava. Poirot ordinò un consommé e un chaud-froid di pollo.

"Ebbene?" Chiese Norman. "Come è andata?"

"La signorina Grey," disse Poirot "Si è dimostrata una super segretaria."

"Non pensavo di poterla cavare così bene" ammise Jane. "Però lui, passandomi dietro le spalle, ha subito allungato gli occhi e si è accorto di quelli che erano i miei scarabocchi. Sapete cosa vi dico? Deve essere un osservatore."

"Ah, ve ne siete accorta? Questo bravo signor Clancy non è poi così assorto o distratto come si potrebbe immaginare."

"Desideravate sul serio quegli indirizzi?" Domandò Jane.

"Pensavo che potessero essere utili... sì."

"Ma, la polizia..."

"Ah, la polizia! Non dovrei fare le stesse domande che ha già fatto la polizia. Per quanto, a dire la verità, ho i miei dubbi che la polizia abbia già interrogato qualcuno. Vedete, la polizia è al corrente che la cerbottana rinvenuta su quell'aeroplano è stata acquistata a Parigi da un americano."

"A Parigi? Da un americano? Ma se non c'era nessun americano sul nostro aereo!"

Poirot le sorrise con gentilezza.

"Precisamente. Eccoci con un americano che rende le cose più difficili. Voilà tout."

"Ma è stata comperata da un uomo?" Chiese Norman.

Poirot lo osservò con un'espressione piuttosto curiosa.

"Sì," rispose "è stata comperata proprio da un uomo."

Norman sembrò perplesso.

"Ad ogni modo," disse Jane "Non è stato il signor Clancy, Perché lui ne aveva già una, di cerbottana; di conseguenza non poteva avere alcun desiderio di andare a comperarne un'altra."

Poirot annuì. "Ecco come si deve procedere. Sospettare ogni persona a turno e poi cancellarla dalla propria lista."

"Finora quante ne avete cancellate?" Domandò Jane.

"Non tante come potreste credere, Mademoiselle" disse Poirot con un lampo negli occhi. "Perché dipende dal movente, capite?"

"Ci sarebbe stato...?" A questo punto Norman Gale si interruppe e poi aggiunse, in tono di scusa:

"Non voglio cacciare il naso nei segreti ufficiali, ma esiste qualche elemento oppure del materiale d'archivio, di quelle che erano le trattative d'affari di questa donna?"

Poirot scrollò il capo in segno di diniego.

"Tutto il materiale relativo ai suoi affari è andato bruciato."

"Che sfortuna."

"Evidemment! Però sembra che Madame Giselle abbinasse un po' di ricatti alla sua professione di usuraia e questo, naturalmente, allarga il campo delle indagini. Supponiamo, per esempio, che Madame Giselle fosse al corrente di un certo atto criminoso... diciamo, per esempio, un tentato omicidio da parte di qualcuno."

"Ci sono i motivi per supporre una cosa del genere?"

"Veramente sì," disse Poirot parlando lentamente. "C'è... una delle poche prove che abbiamo in questo caso."

Passò lo sguardo dall'una all'altra delle facce, piene di interesse, dei suoi interlocutori e si lasciò sfuggire un lieve sorriso.

"Ah, bene," disse "Questo è tutto. E adesso parliamo d'altro... per esempio, del modo in cui

questa tragedia ha influito sulla vita di due persone giovani come voi."

"Sembra orribile dover dire una cosa simile, però è risultata vantaggiosa nel mio caso" disse Jane. E riferì la storia di aumento di stipendio.

"Come stavate dicendo, Mademoiselle, vi è andata bene, ma probabilmente sarà una faccenda temporanea. Perfino l'ottava meraviglia del mondo non riuscirebbe a durare più di otto giorni. Non dimenticatelo."

Jane scoppiò a ridere. "Questo è verissimo."

"Ho paura che, nel mio caso, durerà molto di più di otto giorni" fece Norman. E spiegò la propria situazione. Poirot gli diede ascolto con aria comprensiva. "Come dicevate," osservò pensieroso "Ci vorranno più di otto giorni... o di otto settimane... o di otto mesi. Le notizie che suscitano scalpore ci mettono un po' di tempo ad essere dimenticate... La paura ha lunga vita."

"Dunque, secondo voi, io dovrei resistere e tirare avanti come se niente fosse?"

"Avete altri progetti?"

"Sì... piantare baracca e burattini. Partire per il Canada o qualche altro posto e cominciare daccapo."

"Penso che sarebbe un grosso peccato" disse Jane con decisione.

Norman la guardò.

Poirot, con molto tatto, finse di dedicarsi completamente al pezzo di pollo che aveva davanti.

"Non ho una gran voglia di andarci" ammise Norman.

"Se io scoprissi chi ha ucciso Madame Giselle, non dovrete andarci" disse Poirot in tono gioviale.

"Credete sul serio che ci riuscirete?" Domandò Jane.

Poirot le lanciò un'occhiata colma di rimprovero. "Se un problema viene affrontato con ordine e metodo, non dovrebbero esserci difficoltà a risolverlo... nessuna difficoltà assolutamente," disse con aria severa.

"Oh, capisco," fece Jane, che non capiva.

"Però, potrei risolvere questo problema più rapidamente se avessi un po' di aiuto" aggiunse Poirot.

"Aiuto? Di che genere?"

Poirot tacque per un minuto o due. Infine disse:

"Aiuto dal signor Gale. E forse, poi, aiuto anche da voi."

"Che cosa posso fare?" Domandò Norman.

Poirot gli lanciò un'occhiata di sottocchi. "Non vi piacerà" disse in tono di avvertimento.

"Di cosa si tratterebbe?" Ripeté Norman spazientito.

Molto delicatamente, per non offendere la suscettibilità britannica, Poirot si servì di uno stuzzicadenti. Poi disse:

"In tutta franchezza mi occorre un ricattatore."

"Un ricattatore?" Esclamò Norman. Rimase a fissare Poirot come chi non crede alle proprie orecchie.

Poirot annuì. "Precisamente. Un ricattatore."

"Ma... per che cosa?"

"Parbleu! Per ricattare."

"Sì, ma... voglio dire... chi? E perché?"

"Il perché," disse Poirot "è affar mio. Quanto al chi..." tacque per un momento e poi proseguì in tono pacato da uomo d'affari: "Ho un progetto che adesso vi descriverò a grandi linee. Dovreste

scrivere un biglietto, per meglio dire, io scriverò un biglietto e voi lo copierete... indirizzato alla contessa di Horbury. Sulla busta aggiungerete la parola

"Personale». Nel biglietto chiederete un colloquio. Le direte che dovrà certo ricordarsi di voi in quanto avete fatto il viaggio in Inghilterra, in aereo, in una determinata occasione e lo avete fatto insieme. Non solo, ma accennerete ad alcune questioni di affari che dalle mani di Madame Giselle sono passate nelle vostre."

"E poi?"

"E poi vi verrà accordato un colloquio. Voi ci andrete e direte determinate cose (per le quali vi darò io le istruzioni). Le chiederete... dunque... vediamo...diecimila sterline."

"Siete pazzo?"

"Per nulla" disse Poirot. "Forse sarò un tipo un po' bizzarro, ma pazzo, no."

"E se per caso Lady Horbury mandasse a chiamare la polizia? Finirei in prigione."

"Non manderà a chiamare la polizia."

"Questo, non potete saperlo."

"Mon cher, si può dire che io so praticamente tutto."

"Ad ogni modo, mi piace poco."

"Non riuscirete mai a farvi consegnare quelle diecimila sterline... se ciò può alleggerirvi la coscienza" lo rassicurò Poirot con una strizzatina d'occhi.

"Sì, ma ascoltate, Monsieur Poirot... questo è proprio uno di quei progetti assurdi e pazzeschi che potrebbero rovinarmi per sempre."

"Su... su... su... quella signora non andrà alla polizia. Ve lo assicuro."

"Potrebbe raccontarlo al marito."

"Non lo racconterò al marito."

"Non mi piace. Vi piace, piuttosto, perdere i pazienti e rovinarvi la carriera?"

"No, ma..."

Poirot gli sorrise con dolcezza. "Provate una ripugnanza naturale, sì? Questo è naturalissimo; anche voi avete un animo cavalleresco. Però posso assicurarvi che Lady Horbury non merita assolutamente questi sentimenti elevati... Per usare il vostro gergo... è veramente una carognetta."

"Con tutto ciò non può essere un'assassina."

"Per quale motivo?"

"Per quale motivo? Perché l'avremmo vista. Jane ed io eravamo seduti proprio davanti a lei."

"Avete troppe idee preconcepite. Quanto a me, il mio desiderio è quello di chiarire le cose, e per farlo devo capire."

"Non mi piace l'idea di ricattare una donna."

"Ah, mon Dieu, non date tutta questa importanza ad una parola! Non ci sarà nessun ricatto. Quello che occorre è che la vostra visita ottenga un determinato effetto. Dopo di che, quando mi avrete preparato il terreno, entrerà io in campo."

"Se mi fate finire in prigione..."

"No, no, no; sono molto bene conosciuto a Scotland Yard. Se dovesse capitare qualcosa, mi assumerò io tutta la responsabilità. Ma non capiterà nient'altro, all'infuori di quanto ho previsto."

Norman si arrese con un sospiro. "Va bene. Lo farò. Ma mi piace poco."

"Bene. Ecco quello che scriverete. Prendete una matita."

E si mise a dettare lentamente.

"Voilà" disse alla fine. "Più avanti vi darò le istruzioni relative a ciò che dovrete dire. Ascoltate, Mademoiselle, non andate mai a teatro?"

"Sì, abbastanza spesso" rispose Jane.

"Vi è capitato di vedere, per caso, una commedia che si chiama Agli antipodi?"

"Sì, l'ho vista un mese fa. Era discreta."

"Una commedia americana, vero?"

"Sì."

"Ricordate la parte di Harry, interpretata dal signor Raymond Barraclough?"

"Sì. Era molto bravo."

"Lo avete trovato attraente? Sì?"

"Straordinariamente attraente."

"Ah, il est sex appeal."

"Senza dubbio — ammise Jane con una risata."

"Solo quello... oppure è anche un buon attore?"

"Oh, direi che recita anche bene."

"Devo andarlo a vedere" concluse Poirot.

Jane lo fissò, perplessa. Che strano ometto era... con quella sua abitudine di saltare da un argomento all'altro come fa un uccellino, di ramo in ramo. Forse Poirot le lesse nel pensiero.

"Non mi approvate, Mademoiselle! Oppure non approvate i miei metodi?"

"Beh, effettivamente saltate molto di palo in frasca."

"Non è del tutto vero. Seguo il filo del mio pensiero in modo logico, con ordine e metodo. Non bisogna arrivare alle conclusioni di punto in bianco. Bisogna eliminare."

"Eliminare?" Ripeté Jane. "E questo che state facendo?" Ci pensò un attimo. "Capisco. Avete eliminato il signor Clancy."

"Forse" disse Poirot.

"E avete eliminato noi; e adesso, forse, avete intenzione di eliminare Lady Horbury. Oh!" Si interruppe di colpo come se le fosse balenato qualcosa.

"Che c'è, Mademoiselle!"

"Quando avete parlato di tentato omicidio era una prova?"

"Siete molto pronta, Mademoiselle; sì, faceva parte del mio metodo di lavoro. Ho menzionato un tentato omicidio e adesso osservo il signor Clancy, osservo voi, osservo il signor Gale... ma in nessuno di voi tre c'è un segno... niente, neppure un battito delle palpebre. E lasciatemi dire che non mi farei mai, e poi mai ingannare, su questo punto. Un assassino può essere pronto ad affrontare qualsiasi attacco sia previsto. Ma quell'appunto in un libricino... no, nessuno di voi avrebbe potuto conoscerne l'esistenza, così... mi capite, sono soddisfatto."

"Siete una persona terribile, piena di sotterfugi, Monsieur Poirot" disse Jane alzandosi. "Non riuscirò mai a capire per quale motivo dite certe cose."

"È semplicissimo. Perché voglio scoprire altre cose."

"Immagino che abbiate dei metodi molto brillanti per scoprirle, vero?"

"A dire la verità ce n'è uno solo, molto semplice."

"E quale sarebbe?"

"Lasciare che le persone ve le raccontino."

Jane scoppiò a ridere. "E supponendo che non volessero farlo?"

"A tutti piace parlare di se stessi."

"Sì, immagino che sia vero" ammise Jane.

"Ecco il modo in cui tanti ciarlatani fanno fortuna, incoraggiando i pazienti ad andare da loro, a mettersi a sedere e a raccontare le cose. Come, per esempio, siano caduti dalla carrozzina quando

avevano due anni, o come la loro mamma, in un certo giorno, mangiando una pera, abbia lasciato cadere qualche goccia del succo sul suo abito giallo; oppure come, all'età di un anno e mezzo, abbiano tirato la barba al papà; e alla fine, lui spiega che, ora, non soffriranno più di insonnia, e si fa dare due ghinee; e la gente se ne va, dopo essersi divertita... oh, e quanto!... e magari riesce perfino a dormire."

"Ma è ridicolo" disse Jane.

"No, non è ridicolo come credete. È fondato su una necessità basilare della natura umana... la necessità di chiacchierare... di rivelare se stessi. Persino voi, Mademoiselle, non avete piacere di indugiare col pensiero sui ricordi dell'infanzia... di ricordare vostro padre e vostra madre?"

"È un esempio che non va bene per me. Sono cresciuta in un orfanotrofio."

"Ah, allora è diverso. Poco allegro, eh?"

"Non voglio dire, con questo, che fossi come quelle orfanelle che vivono in un ospizio e che, quando escono, devono mettere il cappotto e la cuffietta viola. A dire la verità, è stato molto divertente."

"In Inghilterra?"

"No, in Manda... vicino a Dublino."

"Allora siete irlandese. Ecco perché avete i capelli neri e quegli occhi grigio-azzurri, e quell'espressione..."

"Come se te li avessero infilati nelle orbite con le dita sporche di fuliggine..." concluse Normann Gale in tono divertito.

"Comment? Cosa state dicendo?"

"È un proverbio sugli occhi irlandesi... che sono stati messi al loro posto con le dita sporche di fuliggine."

"Davvero? Non molto elegante a dire la verità. Eppure è un'ottima descrizione."

Si inchinò a Jane. "L'effetto è straordinario, Mademoiselle."

Jane scoppiò a ridere mentre si alzava. "Finirò per darmi delle arie, a sentire quello che dite, Monsieur Poirot. Buona-notte e grazie per la cena. Dovreste offrirmene un'altra se Norman viene mandato in prigione sotto l'accusa di essere un ricattatore."

Al ricordo di quello che stava per fare, sulla faccia di Norman si disegnò un'espressione accigliata.

Poirot augurò la buonanotte ai due giovani.

Quando fu a casa, aprì un cassetto che teneva sempre accuratamente chiuso a chiave e ne estrasse un elenco di undici nomi.

Mise una crocetta in fianco a quattro di essi. Poi annuì pensieroso. "Credo di capire" mormorò tra sé. "Però devo averne la certezza."

Il faut continuer.

Il signor Henry Mitchell si stava sedendo in quel momento a cena, davanti ad un piatto di salsiccia e purè di patate, quando ricevette una visita. Con un certo stupore, il cameriere di bordo si accorse che il suo visitatore era l'uomo con i folti baffi che aveva fatto parte del gruppo dei passeggeri sull'aereo fatale.

Monsieur Poirot si dimostrò molto affabile e molto cortese. Insistette perché il signor Mitchell continuasse la sua cena e rivolse un garbato complimento alla signora Mitchell che lo stava fissando a bocca aperta. Poi accettò l'invito a sedersi, osservò che faceva molto caldo per quell'epoca dell'anno, ed infine, con molto garbo, arrivò allo scopo della sua visita.

"Temo che Scotland Yard non faccia molti progressi verso la soluzione di questo caso" disse.

Mitchell scrollò il capo. "È una faccenda incredibile, signore... incredibile! Non riesco a capire se abbiano qualche elemento su cui lavorare. Mi pare di no. Figuriamoci! Se nessuna delle persone che erano su quell'aeroplano ha visto qualcosa, è un po' difficile che qualcun altro possa cavarne qualcosa di utile."

"È proprio come dite voi."

"Henry era terribilmente preoccupato per quel che è successo" interloquì la moglie. "Non riusciva a dormire la notte."

Il cameriere di bordo spiegò:

"Non facevo che pensarci, signore, era un tormento! La società è stata molto corretta nei nostri confronti. E devo dire che, dapprima, avevo quasi paura di essere licenziato..."

"Henry, non potevano farlo! Sarebbe stato tremendamente ingiusto."

La moglie di Mitchell sembrava indignatissima. Era una donna con il petto robusto, la carnagione molto colorita ed un paio di occhi scuri, scintillanti.

"Non sempre le cose vanno come dovrebbero andare, Ruth. Nel mio caso, tutto è andato a finire meglio di quel che pensavo. Mi hanno assolto da qualsiasi colpa. Ad ogni modo, è stato sempre un brutto colpo, se mi capite. Perché, vedete, chi dirigeva il servizio a bordo dell'aereo era il sottoscritto."

"Comprendo perfettamente i vostri sentimenti" disse Poirot in tono pieno di simpatia. "Però vi assicuro che siete fin troppo coscienzioso. Non vi si può attribuire la colpa di quanto è successo."

"Questo è quel che dico anch'io, signore" intervenne la signora Mitchell.

Ma il marito scrollò la testa. "Avrei dovuto accorgermi già prima che la signora era morta. Se avessi tentato di svegliarla quando ho fatto il primo giro, per consegnare i conti del pranzo..."

"Avrebbe fatto pochissima differenza. L'opinione generale è che la morte sia stata pressoché istantanea."

"Se sapeste come si tormenta" disse la signora Mitchell. "Io continuo a dirgli di non arrovellarsi in questo modo. Come si fa a sapere perché i forestieri si uccidono l'uno con l'altro... e se volete che vi dica il mio parere, trovo che è stato proprio un brutto scherzo da fare su un aeroplano inglese." E concluse sbuffando il suo discorsino pieno di indignazione e di patriottismo. Mitchell scosse la testa, perplesso.

"È come avere un peso al cuore, per così dire. Ogni volta che prendo servizio, mi metto in agitazione... e poi, quel signore di Scotland Yard che continuava a domandarmi se, durante il viaggio, non era successo niente di insolito o di improvviso. Continuava a farmi venire paura di aver dimenticato qualcosa... per quanto so bene che non è così. È stato il viaggio più tranquillo e privo di incidenti fino a... fino a quando è successa quella faccenda."

"Cerbottane e frecce avvelenate, roba da selvaggi, da pagani" osservò la signora Mitchell.

"Avete ragione" disse Poirot rivolgendosi alla donna con aria di lusinga, come se fosse rimasto

colpito dalla sua affermazione. "Non è così che si commette un assassinio inglese."

"Avete ragione, signore."

"Sapete, signora Mitchell, quasi riesco ad indovinare da quale parte dell'Inghilterra venite."

"Dal Dorset. Non lontano da Bridport. È lì che sono nata, signore."

"Precisamente" disse Poirot. "Una parte incantevole del mondo."

"Verissimo! Neanche da mettere in confronto con Londra. Sono più di duecento anni che la mia famiglia si è stabilita nel Dorset... e, come dite voi, io il Dorset ce l'ho nel sangue."

"Sì, davvero." Tornò a rivolgersi al cameriere di bordo:

"C'è una cosa che vorrei chiedervi, Mitchell."

L'uomo aggrottò la fronte. "Vi ho detto tutto ciò che sapevo... credetemi, signore."

"Sì, sì... ma si tratta di una sciocchezza. Mi stavo soltanto chiedendo se c'era qualcosa sul tavolino... parlo di quello di Madame Giselle... che avete trovato in disordine."

"Volete dire... quando ho scoperto che era morta?"

"Sì. I cucchiari e le forchette... la saliera... qualcosa del genere."

L'uomo scrollò il capo. "Non c'era niente di simile sui tavolini. Avevamo già portato via tutto all'infuori delle tazze del caffè. Io, personalmente, non ho notato niente. Forse mi è stato impossibile, perché ero troppo agitato, a quel punto. Però la polizia dovrebbe saperlo, signore: hanno perquisito quell'aeroplano con la massima cura."

"Ah, bene" fece Poirot. "Non ha importanza. Una volta o l'altra bisognerà che faccia due chiacchiere con il vostro collega Davis."

"Adesso lavora sul volo del mattino presto, quello delle 8.45."

"È rimasto sconvolto da quanto è successo?"

"Oh, ecco, signore, vedete, è un giovanotto, lui! Se volete sapere il mio parere, deve essersi divertito come un matto. Tutta quell'agitazione, il movimento e adesso c'è un sacco di gente che gli offre da bere e si fa raccontare tutto."

"Forse ha una ragazza?" Domandò Poirot. "Il suo legame con il delitto dovrebbe essere, senza dubbio, molto emozionante anche per lei."

"Fa la corte alla figlia del vecchio Johnson della locanda "Corona e Piume»,", disse la signora Mitchell. "È una ragazza piena di buon senso... ha la testa ben piantata sul collo. A lei piace poco questa storia, che sia coinvolto in un assassinio."

"Un modo molto sano di vedere le cose" concluse Poirot alzandosi. "Bene, grazie, signor Mitchell... e grazie anche a voi, signora Mitchell... e vi prego, caro amico, di non tormentarvi troppo per quello che è stato."

Quando se ne fu andato, Mitchell disse:

"Quel branco di idioti della giuria, all'inchiesta, credevano che fosse stato lui. Però, per me, lavora per il servizio segreto."

"Secondo me," aggiunse la signora Mitchell "Dietro tutta questa storia ci sono i bolscevichi. Poirot aveva detto che un giorno o l'altro gli sarebbe piaciuto fare quattro chiacchiere con l'altro cameriere di bordo, Davis."

A dir la verità non erano passate molte ore che eccolo, nella sala del bar, alla locanda "Corona e Piume».

Fece a Davis la stessa domanda che aveva fatto a Mitchell.

"Niente in disordine... no, signore. Volete dire rovesciato? Una cosa del genere, insomma?"

"Voglio dire... beh, diciamo... se, per caso, non mancava qualcosa dalla tavola... oppure se c'era qualcosa che, abitualmente, non dovrebbe esserci..."

Davis disse, parlando lentamente:

"C'era qualcosa... me ne sono accorto mentre stavo facendo pulizia, quando i poliziotti avevano già perquisito tutto l'aereo... ma non credo che sia il genere di cosa che volevate dire. Il fatto è che la signora morta aveva due cucchiaini da caffè nel piattino. Qualche volta può succedere, quando facciamo il servizio in fretta. Me ne sono accorto perché c'è una superstizione, per questo fatto... dicono che due cucchiaini nel piattino vogliono dire matrimonio.

"Non mancava un cucchiaino dal piattino di qualcun altro?"

"No, signore, non me ne sono accorto. Mitchell o io dobbiamo aver preso la tazza e il piattino strada facendo... come dicevo, qualche volta capita, quando si ha fretta. Soltanto una settimana fa, mi è capitato di apparecchiare mettendo due forchette e due coltelli da pesce. In genere è meglio così piuttosto che avere un tavolino dove manca qualcosa perché, in questo caso, uno è costretto ad interrompere quello che sta facendo per andare a prendere il coltello extra o qualsiasi altra cosa che è stata dimenticata.

Poirot fece ancora una domanda quasi scherzosa:

"Che cosa ne pensate delle ragazze francesi, Davis?"

"Quelle inglesi per me vanno benissimo, signore." E sorrise ad una ragazzona florida, con i capelli biondi, dietro il banco del bar.

Il signor James Ryder restò piuttosto sorpreso quando gli venne portato un biglietto sul quale era scritto il nome di Hercule Poirot.

Capiva che non era un nome del tutto sconosciuto ma per il momento non riuscì a ricordare di chi si trattasse. Poi esclamò tra sé:

"Oh, quell'individuo!» E disse al suo impiegato di fare entrare il visitatore.

Monsieur Hercule Poirot aveva l'aria ringalluzzita e baldanzosa. Stringeva in una mano un bastone da passeggio e aveva un fiore all'occhiello della giacca.

"Vorrete perdonarmi per il disturbo, me lo auguro almeno" esordì Poirot. "Si tratta della morte di Madame Giselle."

"Sì?" Disse il signor Ryder. "Bene, cosa c'è di nuovo?"

Volete accomodarvi? Gradite un sigaro?"

"No, grazie. Sono abituato a fumare le mie sigarette. Ne accettate una?"

Ryder guardò dubbioso le esili sigarette di Poirot.

"Penso che ne fumerò una delle mie, se per voi è lo stesso. Non vorrei ingoiarne una di quelle che mi fate vedere, senza accorgermene!" E scoppiò in una risata scrosciante. "Qualche giorno fa è venuto l'ispettore" continuò quando fu riuscito a far funzionare l'accendino. "Che ficcanasi, quei tipi! Perché non badano ai loro affari?"

"Immagino che debbano pur procurarsi le informazioni in qualche modo" disse Poirot in tono blando.

"Comunque non era il caso che fossero così maledettamente offensivi" osservò il signor Ryder con amarezza. "Ogni uomo ha la sua suscettibilità... e poi, bisogna considerare che c'è anche la sua reputazione nel mondo degli affari a cui deve pensare."

"Forse voi siete esageratamente sensibile."

"Mi trovo in una situazione delicata" disse il signor Ryder. "Seduto dov'ero, proprio davanti a lei... ecco, può far nascere qualche sospetto, suppongo. Ma io non ne ho colpa, se ero seduto proprio in quel posto. Se avessi saputo che quella donna stava per essere assassinata, non avrei neanche viaggiato con quell'aereo. Non lo so, però, forse non avrebbe fatto differenza!"

Restò pensieroso per un po'.

"Da un male è venuto fuori un bene?" Domandò Poirot con un sorriso.

"È curioso sentirvelo dire. In parte sì, e in parte no, se così posso esprimermi. Cioè, ho avuto un sacco di fastidi. Sono stato bersagliato, preso di mira; si sono fatte delle insinuazioni. E poi, perché io? Ecco quello che dico. Perché non vanno a tormentare quel dottor Hubbard... Bryant voglio dire. I medici sono le persone che hanno maggiore possibilità di mettere le mani su veleni ad alto potenziale, e che non si possono più rintracciare! Come volete che io possa procurarmi il veleno di una vipera? Ditemelo un po'!"

"Stavate dicendo," domandò Poirot "Che, per quanto abbiate avuto un sacco di fastidi...?"

"Ah, sì, c'è anche l'altra faccia della medaglia, quella piacevole. Non vi nascondo che ho guadagnato una bella sommetta e sono stati i giornali a farmela guadagnare. Le solite storie... il testimone oculare... anche se, nell'articolo, c'era più fantasia da parte del giornalista che non testimonianze da parte mia."

"E' interessante il modo in cui un delitto può influenzare la vita delle persone che ne sono completamente al di fuori" constatò Poirot. "Per esempio prendete voi stesso... Tutto d'un colpo, guadagnate una bella somma di denaro che vi arriva imprevista... una somma di denaro... forse, particolarmente ben accetta."

"I soldi fanno sempre piacere" dichiarò il signor Ryder. Lanciò a Poirot un'occhiata penetrante.

"Talvolta diventano una necessità" disse. "È per questo motivo che gli uomini si abbassano alla truffa... e commettono qualche frode nei libri contabili..." Agitò le mani. "Nasce ogni sorta di complicazioni. Beh, non lasciamoci abbattere da tutto questo."

"Giusto, perché insistere sulla faccia più oscura della medaglia?" Osservò Poirot. "Quei soldi vi hanno fatto piacere, dal momento che a Parigi non eravate riuscito ad ottenere un prestito..."

"Come diavolo fate a saperlo?" Domandò il signor Ryder in tono furioso.

Hercule Poirot sorrise. "Ad ogni modo, è vero."

"È abbastanza vero, ma non ho particolare desiderio che la notizia si diffonda."

"Sarò la discrezione in persona, ve lo assicuro."

"Strano," osservò il signor Ryder, quasi meditando fra sé, "Come a volte una scommessa da niente possa spingere un uomo su una brutta strada. Bastano quattro soldi in contanti per consentirti di superare una crisi... e invece, basta che non riesca a mettere le mani su una somma così modesta, una vera bazzecola, perché il suo credito vada all'inferno. Sì, è maledettamente strano. È strano il denaro. È strano, il credito. A ben pensarci, anche la vita come è strana!"

"Verissimo."

"A proposito, per quale motivo desideravate vedermi?"

"È una questione un po' delicata. Mi è venuta all'orecchio la notizia... sempre a motivo della mia professione, badate bene... che, a dispetto dei vostri dinieghi, abbiate effettivamente avuto a che fare con questa Madame Giselle."

"Chi lo dice? È una menzogna! Non ho mai visto quella donna!"

"Povero me, è proprio curioso!."

"Curioso, dite! Questa è una calunnia bella e buona."

Poirot lo guardò con aria pensierosa. "Ah, - fece - devo andare a fondo di questa faccenda."

"Cosa volete dire? A cosa mirate?"

Poirot scosse la testa. "Non arrabbiatevi: deve esserci un errore."

"Direi anch'io! Trovarmi impegolato con questi usurai abituati ai ricconi... Le donne d'alta classe sociale con debiti di gioco... ecco la loro clientela."

Poirot si alzò in piedi. "Devo chiedervi scusa perché mi hanno fornito informazioni errate." Si fermò sulla porta. "A proposito, è solo una piccola curiosità da parte mia: per quale motivo poco fa quando vi riferivate al dottor Bryant, lo avete chiamato dottor Hubbard?"

"Che mi venga un colpo, se lo so. Dunque vediamo... Oh, sì, adesso mi viene in mente: deve essere stato il flauto. Sapete, quella canzoncina dei bambini... il cane della vecchia Mamma Hubbard... ma quando tornò indietro, lui stava suonando il flauto. Buffo, come capita a volte di fare confusione con i nomi."

"Ah, sì, il flauto... queste cose mi interessano da un punto di vista psicologico, mi capite?"

Il signor Ryder sbuffò davanti alla parola "Psicologico». Gli ricordava alla lontana quella specie di imbroglio per poveri idioti che si chiamava psicoanalisi. Fissò Poirot con aria sospettosa.

La contessa di Horbury era seduta al suo tavolino da toilette nella camera da letto, al N° 315 di Grosvenor Square. Spazzole con la montatura d'oro e scatole con il coperchio d'oro, barattoli di crema per il viso, scatolette di cipria... era circondata dall'eleganza più raffinata. Eppure Cicely Horbury, in mezzo a tutto quel lusso, sedeva con le labbra aride e una faccia sulla quale il fard formava due chiazze rosse sulle guance che la imbruttivano. Lesse la lettera per la quarta volta.

"Alla contessa di Horbury.

Oggetto: la defunta Madame Giselle.

Gentile Signora,

sono in possesso di alcuni documenti che, precedentemente, erano in mano della defunta signora. Se voi o il signor Raymond Barraclough siete interessati a quanto vi scrivo, sarei lieto di poter venire a trovarvi per poter discutere la questione. O, forse, preferite che risolva la faccenda con vostro marito?

Vostro devotissimo John Robinson»

Che stupidaggine leggere e rileggere la stessa cosa, più di una volta... Come se potesse cambiare il significato di quelle parole. Prese in mano la busta, anzi, erano due, la prima sulla quale era scritto "Personale», la seconda con scritto "Privata e Riservatissima».

"Privata e Riservatissima» ... che animale... che animale... e quella spudorata bugiarda vecchia francese, che aveva giurato e spergiurato che tutto era stato predisposto in modo da proteggere i suoi clienti nel caso di una sua improvvisa scomparsa... Accidenti a lei... la vita era un inferno... un inferno.

"Oh, Dio, i miei nervi», pensò Cicely. "Non è giusto. Non è giusto...» La sua mano tremante si allungò verso un boccettino con il tappo d'oro... "Mi rinfrancherà, mi farà riprendere coraggio...»

Si mise nelle narici un po' del contenuto della boccetta e aspirò. Ecco... adesso sì che riusciva a pensare! Che fare? Vedere quell'individuo, naturalmente. Per quanto, dove poteva raggranellare un po' di denaro... chissà, magari un colpo di fortuna in quel posto di Carlos Street...

Ma, a questo, bisognava pensare successivamente. Vedere quell'uomo... scoprire che cosa sapeva.

Andò allo scrittoio e cominciò a scrivere con la sua calligrafia larga, irregolare...

"La contessa di Horbury presenta i suoi ossequi al signor John Robinson informandolo che lo riceverà domani mattina alle undici...»

"Andrà bene così?" Domandò Norman.

Arrossì sotto lo sguardo incredulo e sbalordito di Poirot.

"In nome di Dio" disse Hercule Poirot. "Ma si può sapere che genere di commedia credete di andare a recitare?"

Norman Gale arrossì ancora di più.

Mormorò:

"Avete detto che sarebbe stato opportuno travestirmi, per cambiare leggermente il mio aspetto."

Poirot sospirò, poi prese il giovanotto per un braccio e lo portò davanti allo specchio.

"Guardatevi" disse. "È tutto quello che vi chiedo... guardatevi! Che cosa credete di essere... un Babbo Natale camuffato per divertire i bambini? D'accordo, la vostra barba non è bianca: no, è nera... il colore dei delinquenti e dei malvagi. E poi che barba... una barba che grida vendetta! Una barba di pessima qualità, amico mio, e per di più attaccata alla faccia in modo tutt'altro che perfetto, da dilettante! Poi, le sopracciglia. Ma cosa avete? Una vera e propria mania per i peli finti? Anche a distanza di parecchi metri si sente l'odore della colla liquida che avete usato e se vi illudete che a qualcuno possa sfuggire che vi siete attaccato a un dente un pezzo di cerotto, vi sbagliate. Amico mio,

bisogna proprio dire... che non è il vostro métier, quello di fare l'attore."

"C'è stato un periodo in cui ho recitato parecchio con le compagnie di dilettanti" disse Gale in tono brusco.

"Faccio fatica a credervi! Ad ogni modo suppongo che non vi abbiano consentito di esprimere le vostre idee in fatto di trucco! Anche alle luci della ribalta, su un palcoscenico, il vostro aspetto sarebbe poco convincente. In Grosvenor Square, poi, in piena luce del giorno..."

Poirot si strinse nelle spalle, con un gesto molto eloquente, come per concludere ciò che stava dicendo. "No, mon ami" disse. "Siete un ricattatore, non un commediante. Voglio che quella nobildonna abbia timore di voi... non che si metta a ridere appena vi vede. Mi accorgo che vi ho offeso con le mie parole. Me ne dispiace, ma ci sono momenti in cui soltanto la verità può servire. Prendete questo, e anche questo..." gli mise fra le mani barattoli e boccette. "Andate in bagno e facciamola finita con ciò che, in questo Paese, sarebbero chiamate un mucchio di scempiaggini."

Norman Gale, avvilito, ubbidì. Quando ricomparve, un quarto d'ora dopo, la sua faccia aveva preso un bel color rosso mattone e Poirot gli rivolse un cenno di approvazione.

"Très bien, la farsa è finita; adesso cominciamo con le cose serie. Vi consentirò solo un paio di baffetti. Ma, se permettete, ve li attaccherò io. Ecco... adesso faremo la scriminatura ai capelli in modo differente., così. Ecco, è più che sufficiente. E vediamo un po' se, almeno, avete imparato la parte che dovete recitare."

Ascoltò con attenzione, poi annuì.

"Così va bene. En avant... e buona fortuna."

"Lo spero proprio, ne ho bisogno. Con ogni probabilità troverò un marito furioso e un paio di agenti di polizia." Poirot lo rassicurò.

"Non siate in ansia. Tutto andrà a meraviglia."

"Già, questo lo dite voi" bofonchiò Norman.

In preda alla più profonda depressione, si allontanò per compiere quell'ingrata missione.

A Grosvenor Square venne introdotto in un piccolo locale del primo piano. Qui, dopo un paio di minuti, lo raggiunse Lady Horbury.

Norman si fece forza per affrontare ciò che lo aspettava. Non doveva... non doveva assolutamente... far capire di essere un novellino in quel genere di cose.

"Il signor Robinson?" Chiese Cicely.

"Al vostro servizio" fece Norman, e si inchinò.

"Accidenti... mi sembra di essere il direttore del reparto di un grande magazzino» pensò avvilito. "Che orrore.»

"Ho ricevuto la vostra lettera," proseguì Cicely.

Norman stava riacquistando coraggio. "Quel vecchio scemo ha detto che non sapevo recitare» disse tra sé, sogghignando. A voce alta disse, in tono piuttosto insolente:

"Molto bene... e allora, che cosa volete fare, Lady Horbury?"

"Non capisco cosa volete dire."

"Via, via. È proprio necessario scendere nei particolari?"

Chiunque sa bene come può essere piacevole un...ecco, chiamiamolo un fine settimana al mare... ; però capita di rado che i mariti siano d'accordo. Penso che sappiate in che cosa, esattamente, consistono le prove, Lady Horbury. Una donna straordinaria, la vecchia Giselle. Aveva sempre tutto il necessario. Le prove dell'albergo, ecc..., sono di prim'ordine. Adesso la domanda è un'altra: chi può essere maggiormente interessato ad averle... voi o Lord Horbury? Ecco il punto."

Lei, immobile, era scossa da un tremito.

"Io vendo qualcosa" continuò Norman, e la sua voce si faceva sempre più rozza e volgare man mano che si lanciava con entusiasmo a interpretare il personaggio del signor Robinson. "Siete un'acquirente, voi? Ecco la domanda."

"Come avete fatto ad entrare in possesso di queste... prove?"

"Via, via, andiamo... Lady Horbury, non ha grande importanza! La cosa più interessante è che sono in mano mia."

"Non ci credo. Fatemele vedere."

"Oh, no." Norman scrollò il capo con un risolino astuto e beffardo. "Non ho portato niente con me. Non sono un ingenuo fino a questo punto! Se vogliamo combinare un affare... allora è un'altra faccenda! Vi mostrerò tutto il necessario prima di ricevere da voi il denaro. Tutto molto corretto, e alla luce del sole."

"Qua...quanto?"

"Diecimila di quel che c'è di meglio... sterline, non dollari."

"Impossibile, non riuscirei mai a mettere insieme una cifra simile."

"È straordinario quel che si può fare, quando si vuole. I gioielli non sono più valutati come una volta, però le perle sono sempre perle. Sentite, per essere galante, scenderò a ottomila. Ma è la mia ultima parola. Vi concederò due giorni per pensarci."

"Non posso procurarmi quel denaro, vi dico."

Norman sospirò e scrollò il capo.

"Beh, forse è più che giusto che Lord Horbury sappia quel che sta succedendo. Credo di non sbagliare se affermo che una donna divorziata non riceve più gli alimenti... e il signor Barraclough è un giovane attore molto promettente, ma non guadagna cifre favolose. E adesso, ancora una parola. Vi lascio, in modo che possiate pensarci. Badate bene a ciò che vi ho detto... Faccio sul serio."

Fece una pausa poi aggiunse: "Faccio sul serio, esattamente come Giselle faceva sul serio, anche lei..."

Poi uscì rapidamente dalla stanza prima che la disgraziata potesse rispondergli.

"Uffa!" Fece Norman, scendendo in istrada. Si asciugò la fronte. "Grazie a Dio, questa è fatta."

Appena un'ora dopo un biglietto da visita fu portato a Lady Horbury.

"Monsieur Hercule Poirot."

Lei lo buttò da parte. "Chi sarebbe? Non posso riceverlo!"

"Ha detto, Milady, di essere qui su richiesta del signor Raymond Barraclough."

"Oh!" Tacque per un attimo. "Benissimo, fatelo venire."

Il maggiordomo se ne andò. Di lì a poco ricomparve.

"Monsieur Hercule Poirot."

Vestito con raffinatezza, in un autentico stile dandy, Monsieur Poirot entrò e s'inclinò.

Il maggiordomo richiuse la porta. Cicely fece un passo avanti.

"Vi manda il signor Barraclough...?"

"Sedete, Madame." Il suo tono era cortese, ma autoritario.

Lei si mise a sedere meccanicamente. Poirot scelse una sedia vicino alla sua. I suoi modi erano paterni e rassicuranti.

"Madame, vi supplico, consideratemi un amico. Sono venuto a darvi un consiglio. Sono al corrente dei grossi guai nei quali vi trovate."

Lei mormorò debolmente: "Io non..."

"Ecoutez, Madame. Non vi domando di rivelarmi i vostri segreti. Non è necessario. Li conosco già. Ecco il punto essenziale per essere un buon investigatore... conoscere, sapere."

"Un investigatore?" Cicely sbarrò gli occhi. "Ricordo... eravate sull'aeroplano. Siete stato voi..."

"Precisamente, sono stato io. E adesso, Madame, veniamo agli affari nostri. Come vi dicevo poco fa, non voglio insistere perché vi confidiate con me. Non comincerete a raccontarmi certe cose. Sono io che le racconterò a voi. Stamattina, neppure un'ora fa, avete ricevuto una visita. Quella persona si chiama Brown, forse?"

"Robinson" disse debolmente Cicely.

"È la stessa cosa... Brown, Smith, Robinson... li adopera a turno. È venuto qui a ricattarvi, Madame. Si trova in possesso di determinate prove dalle quali risulta che... diciamo... non vi siete comportata con molta correttezza, vero? Prove che, una volta, erano in possesso di Madame Giselle. Ora è quest'uomo ad averle. Ve le ha offerte per settemila sterline, magari."

"Ottomila."

"Ottomila, allora. E voi, Madame, non potrete trovare con facilità quella somma molto in fretta, vero?"

"Non posso... non posso assolutamente... sono già indebitata. Non so che cosa fare..."

"Calmatevi, Madame, sono venuto per esservi di aiuto."

Cicely lo fissò con gli occhi sbarrati.

"Come fate a sapere tutto ciò?"

"Semplicemente perché, Madame, io sono Hercule Poirot. Eh bien, non abbiate timori... affidatevi pure a me... mi occuperò io di questo signor Robinson."

"Sì?" Disse Cecily con asprezza. "E voi, che cosa volete, invece?"

Hercules Poirot le rivolse un inchino.

"Chiederò soltanto una fotografia, firmata, di una bellissima signora..."

Cicely esclamò:

"Oh, povera me, non so che cosa fare... i miei nervi... mi sembra di diventare pazza."

"No, no, andrà tutto bene. Fidatevi di Hercule Poirot. Solo, Madame, devo sapere la verità... tutta la verità... non tacetemi niente altrimenti avrò le mani legate."

"E mi tirerete fuori da questo pasticcio?"

"Vi giuro solennemente che non sentirete mai più parlare del signor Robinson."

Lei disse:

"Va bene, vi racconterò tutto."

"Bene. Allora, prendevate denaro a prestito da questa Giselle?"

Lady Horbury annuì.

"Quando è stato? Quando è cominciato, voglio dire?"

"Un anno e mezzo fa. Mi trovavo in una situazione disperata."

"Gioco d'azzardo?"

"Sì. Ho avuto un periodo di sfortuna spaventosa."

"E lei vi ha prestato le somme che volevate?"

"In principio, no. Soltanto una somma modesta, per cominciare."

"Chi vi aveva mandato da lei?"

"Raymond.... il signor Barraclough aveva sentito che prestava denaro alle donne dell'alta società."

"Ma in seguito, ve ne ha prestato altro?"

"Sì... tutto quello che volevo. E, al momento, mi sembrava un miracolo."

"Sì, Madame Giselle era un tipo di miracolo tutto speciale" disse Poirot in tono secco. "Devo concludere che prima di allora voi e il signor Barraclough eravate diventati...ehm... amici?"

"Sì."

"Però voi eravate molto ansiosa che vostro marito non sapesse niente di tutto questo, vero?"

Cicely strillò, infuriata:

"Stephen è un conformista pedante. È stanco di me. Vuole sposare un'altra. Avrebbe fatto i salti di gioia al pensiero di divorziare..."

"E voi non desiderate... il divorzio?"

"No. Io... io..."

"Voi amate la vostra posizione... e per di più, potete godervi un reddito cospicuo. Precisamente. Les femmes, naturalmente, devono badare a se stesse. Ma procediamo... ad un certo momento è venuta fuori la questione della restituzione di quel denaro, vero?"

"Sì, e io... io non potevo restituirlo. Allora quella vecchia strega è diventata antipatica. Era al corrente di me e Raymond. Aveva scoperto luoghi, date, ogni cosa... non riesco a capire come."

"Aveva i suoi metodi" disse Poirot in tono asciutto. Poi aggiunse:

"E vi ha minacciato, suppongo, di far avere tutte quelle prove a Horbury?"

"Sì, a meno di non essere pagata."

"E voi, non potevate pagare?"

"No."

"Quindi la sua morte è stata veramente provvidenziale?"

Cicely Horbury disse con molta serietà:

"È sembrata fin troppo meravigliosa."

"Ah, precisamente... fin troppo. Però, forse, vi ha un po' innervosito?"

"Innervosito?"

"Beh, in fondo, Madame, voi sola, tra tutte le persone che c'erano in quell'aereo, avevate un motivo per desiderare la sua morte."

Lei trasalì. "Capisco. È stato terribile. Mi ha lasciato completamente sconvolta."

"Soprattutto perché eravate stata a trovarla, a Parigi, la sera prima e c'era stata una... diciamo... scenata?"

"Che demonio, quella vecchia! Non ha voluto cedere neanche di un centesimo. Credo che, anzi, si divertisse. Oh, è stata una vera carogna! Quando sono venuta via, ero uno straccio."

"Eppure, all'inchiesta, avete detto di non avere mai visto quella donna, eh?"

"Beh, naturalmente, cos'altro potevo dire?"

Poirot la guardò con aria pensierosa.

"Voi, Madame, non potevate dire nient'altro."

"È stato veramente orribile... solo bugie... bugie...bugie. Quell'insopportabile ispettore è stato qui più di una volta, e mi ha subissato di domande. Però io mi sentivo abbastanza tranquilla. Capivo che i suoi erano soltanto tentativi. Non sapeva niente."

"Quando si fanno certe supposizioni, bisognerebbe avere un minimo di sicurezza."

"E poi," continuò Cicely, seguendo il filo del proprio pensiero "Non ho potuto fare a meno di pensare che se doveva venire fuori qualcosa, sarebbe venuto fuori subito. E mi sono sentita al sicuro... fino a quell'orribile lettera di ieri."

"Non avete avuto paura per tutto questo tempo?"

"Certo che ho avuto paura!"

"Ma... di che cosa? Di qualche rivelazione che facesse scandalo oppure di essere arrestata per il delitto?"

Ogni traccia di colore era scomparsa dalle sue guance.

"Il delitto... ma io non... non vorrete credere una cosa del genere? Non l'ho uccisa. Non sono stata io!"

"La volevate morta..."

"Sì, ma non l'ho uccisa... oh, dovete credermi... dovete assolutamente credermi. Non mi sono mai mossa dal mio posto. Io..."

Non concluse la frase. I suoi bellissimi occhi azzurri lo fissavano con aria implorante.

Hercule Poirot annuì, tentando di placarla.

"Vi credo, Madame, per due ragioni:

prima di tutto, a motivo del vostro sesso e secondariamente per via di... una vespa."

Cecily sbarrò gli occhi, fissandolo.

"Una vespa?"

"Precisamente. Mi accorgo che quanto dico non ha molto senso per voi. Ma adesso, pensiamo alla questione che ci interessa. Mi occuperò di questo signor Robinson. Vi giuro sulla mia parola d'onore che non lo vedrete, non lo sentirete mai più. Ma, in cambio dei miei servizi, vi farò due domandine. Il signor Raymond si trovava, forse, a Parigi il giorno precedente a quello del delitto?"

"Sì, abbiamo cenato insieme, però, secondo lui, era meglio che andassi a trovare quella donna da sola."

"Ah, era questa la sua opinione, eh? E adesso, Madame, ancora una domanda:

il vostro nome d'arte, prima di sposarvi, era Cicely Bland. Ma quale sarebbe, invece, quello vero, quello dell'anagrafe?"

"Il mio vero nome è Martha Jebb. Però l'altro..."

"Dal punto di vista della vostra professione, era migliore. E dove siete nata..."

"A Doncaster. Ma per quale motivo..."

"Pura e semplice curiosità. E adesso, Lady Horbury, mi permettete di darvi un consiglio? Per quale motivo non vi accordate con vostro marito per divorziare con tutta la discrezione possibile?"

"E lasciargli sposare quella donna?"

"E lasciargli sposare quella donna. Avete un cuore generoso, Madame; e poi, potrete sentirvi al sicuro... oh, eccome... e vostro marito vi pagherà gli alimenti."

"Non saranno una gran cosa!"

"Eh bien, una volta che sarete libera, potrete sposare un milionario."

"Non ce ne sono più, oggi giorno."

"Ah, non credetelo, Madame. L'uomo che aveva tre milioni, forse adesso ne ha due...eh bien, è sempre abbastanza."

Cicely scoppiò a ridere.

"Siete molto persuasivo, Monsieur Poirot. E avete realmente la certezza che quell'orribile individuo non mi verrà più ad infastidire?"

"Parola di Hercule Poirot" disse il brav'uomo in tono solenne.

L'ispettore Japp si incamminò a passo rapido per Harley Street e si fermò di fronte ad una porta. Domandò del dottor Bryant.

"Avete un appuntamento, signore?"

"No, ma gli scriverò due parole."

Su uno dei biglietti da visita che usava quando esercitava le sue funzioni ufficiali, scrisse:

"Vi sarei molto obbligato se poteste concedermi qualche minuto. Non mi tratterò a lungo».

Infilò il biglietto in una busta e lo consegnò al maggiordomo.

Venne introdotto in una sala d'aspetto. C'erano già due donne ed un uomo. Japp si accomodò in una poltrona con una vecchia copia del Punch in mano. Il maggiordomo ricomparve e, attraversata la stanza, disse con voce sommessa:

"Se vorrete attendere un poco, signore, il dottore vi vedrà; ma stamattina è molto impegnato.

Japp annuì. Non gliene importava affatto di aspettare... anzi gli faceva piacere. Le due donne avevano cominciato a conversare. A quanto pareva, avevano un'opinione molto alta delle capacità del dottor Bryant. Entrarono altri pazienti. Evidentemente il dottor Bryant era molto ben avviato nella sua professione.

"Deve fare soldi a palate» pensò Japp. "Non mi dà l'impressione che gli occorranò dei prestiti; per quanto, naturalmente, può avere avuto bisogno di denaro molto tempo fa. Ad ogni modo, ha una bella clientela; e anche l'ombra soltanto di uno scandalo potrebbe farla scomparire. Ecco il guaio della professione di medico.»

Un quarto d'ora più tardi il maggiordomo si presentò e disse:

"Il dottore vi riceverà adesso, signore."

Japp venne introdotto nello studio del dottor Bryant, un locale che dava sulla facciata posteriore della casa, con un'ampia finestra. Il medico era seduto alla sua scrivania. Si alzò e strinse la mano all'investigatore.

Il suo viso dai lineamenti delicati rivelava la fatica; ad ogni modo non pareva affatto turbato dalla visita dell'ispettore.

"Che cosa posso fare per voi, ispettore?" disse, tornando al 'proprio posto e indicando a Japp la poltroncina che aveva di fronte.

"Prima di tutto devo chiedervi scusa per essere venuto durante le ore in cui ricevete i clienti, ma cercherò di essere breve."

"Per carità, suppongo che si tratti di quel decesso sull'aeroplano, vero?"

"Precisamente, signore. Ci stiamo ancora lavorando."

"Con qualche risultato?"

"Non abbiamo ancora progredito quanto vorremmo. A dir la verità, sono venuto a farvi qualche domanda sul metodo impiegato. È questa faccenda del veleno di vipera su cui non riesco ad avere le idee chiare."

"Non sono un tossicologo, sapete" disse il dottor Bryant con un sorriso. "Non è il mio genere, questo. L'uomo al quale dovete rivolgervi è Winterspoon."

"Ah, però vedete, le cose stanno così, dottore. Winterspoon è un esperto... e lo sapete anche voi come sono gli esperti; parlano in modo tale che le persone, quando non sono addentro nel loro campo, non riescono a capirli. Ma, a quanto mi è sembrato, quello che è successo può essere esaminato anche da un punto di vista medico. È vero che, talvolta, il veleno di vipera viene iniettato come cura contro l'epilessia?"

"Non sono neppure uno specialista di epilessia" precisò il dottor Bryant. "Però credo che le iniezioni di veleno di cobra siano state usate con risultati eccellenti nella cura dell'epilessia. Ma,

ripeto, non si tratta del mio campo specifico."

"Lo so... lo so. Ma tutto sommato, la mia curiosità si riduce a questo:

pensavo che la cosa sarebbe stata anche di vostro interesse, poiché vi trovavate su quell'aereo. Credevo che non fosse da escludere che aveste qualche idea su questo argomento, qualche idea che poteva essermi utile. Non mi servirebbe granché andare da un esperto, senza sapere che cosa chiedergli."

Il dottor Bryant sorride.

"Effettivamente c'è del vero in ciò che dite, ispettore. È probabile che nessun essere vivente possa rimanere del tutto indifferente quando si è trovato in stretto contatto con un delitto... sì, la cosa mi interessa, lo ammetto. E, tranquillamente... per conto mio, ho meditato parecchio su questo caso."

"E qual è la vostra opinione, signore?"

Bryant scrollò lentamente la testa.

"Mi lascia stupefatto... tutto ciò che è accaduto sembra quasi... irreali... se vogliamo definirlo così. Un modo stupefacente di commettere un delitto. Si direbbe che l'assassino avesse una sola probabilità su cento di non essere visto. Deve trattarsi di una persona che ha il più completo disinteresse e la massima indifferenza nei confronti dei rischi che può correre."

"Verissimo, signore."

"Anche la scelta del veleno non è meno stupefacente. Come ha fatto un potenziale assassino a metter le mani su una sostanza simile?"

"Lo so. Sembra incredibile. Davvero, non riesco assolutamente a credere che un uomo su mille possa aver mai udito parlare di una sostanza come il veleno di quel serpente... quanto poi ad averlo addirittura fra le mani, e a servirsene...! Voi stesso, signore, siete medico... ma sono sicuro che non vi è mai capitato di maneggiare una sostanza del genere."

"Effettivamente, non sono molte le opportunità che si hanno di farlo! Io ho un amico che si occupa di ricerche sulle malattie tropicali. Nel suo laboratorio ci sono svariati esemplari di veleno disseccato di serpenti... come quello del cobra, per esempio... però non riesco assolutamente a ricordare nessun esemplare di quello del tipo di vipera in questione..."

"Forse potreste aiutarmi..." Japp tirò fuori un foglietto di carta e lo consegnò al dottore. "Winterspoon aveva scritto questi tre nomi... forse, avrei potuto ottenere qualche informazione da loro. Ne conoscete qualcuno?"

"Conosco, ma solo superficialmente, il professor Kennedy. Conosco bene Heidler; fategli pure il mio nome e sono certo che, se potrà, vi aiuterà. Carmichael è un professore di Edimburgo... non lo conosco personalmente... ma credo che lavorino molto bene lassù."

"Vi ringrazio, dottore, vi sono molto obbligato. Ecco, non voglio farvi perdere altro tempo prezioso."

Quando Japp uscì in Harley Steet, sorrideva tra sé, soddisfatto.

"Non c'è niente come il tatto», si disse. "È tatto quello che ci vuole. Sono pronto a scommettere che non ha assolutamente capito quello a cui miravo. Bene, questo è quanto».

Quando Japp tornò a Scotland Yard, si sentì dire che Monsieur Hercule Poirot lo aspettava per parlargli. Japp salutò cordialmente l'amico.

"Ebbene, Monsieur Poirot, qual buon vento vi porta! Ci sono notizie?"

"Sono io che sono venuto a chiederle, mio bravo Japp."

"Questo non è degno di voi. Ad ogni modo, non c'è molto: ecco la verità. Quell'antiquario di Parigi ha identificato correttamente la cerbottana. Fournier mi ha messo letteralmente in croce con la sua storia del moment psychologique. Ho provato ad interrogare quei due camerieri di bordo fino a non avere più fiato in corpo. Ma loro insistono nel ripetere che il moment psychologique non c'è stato. Durante il viaggio non è accaduto niente di insolito o di straordinario."

"Potrebbe essere accaduto quando si trovavano entrambi nella cabina anteriore."

"Ho interrogato anche i passeggeri. Non è possibile che raccontino frottole dal primo all'ultimo!"

"C'è stato un caso di cui mi sono occupato nel quale è successo proprio questo!"

"Voi e i vostri casi! A dirvi la verità, Monsieur Poirot, non sono molto soddisfatto. Più vado a fondo in questa faccenda, e meno ne capisco. Il capo sta cominciando a guardarmi con una certa freddezza. Ma cosa ci posso fare? Per fortuna è uno di quei casi in cui sono coinvolti degli stranieri. Possiamo scaricare il problema sui francesi... e a Parigi possono dire che, invece, è stato un inglese, e dobbiamo occuparcene noi."

"Siete realmente convinto che i colpevoli siano i francesi?"

"Beh, in tutta franchezza, no. A parer mio, un archeologo è un pesce piccolo. Son bravi soltanto a far buchi nel terreno come le talpe e poi si danno tutta quella importanza discutendo su cose successe migliaia di anni fa... e come fanno a saperlo? Ecco cosa mi piacerebbe capire. Chi può contraddirli? Sono capaci di dire che una brutta collanina di perline risale a cinquemilatrecentoventidue anni fa... e chi può dire che non è così? Beh, son quel che sono... bugiardi, probabilmente... per quanto loro, sembra che ci credano...ma innocui. L'altro giorno mi è capitato di avere qui un vecchietto al quale avevano trafugato uno scarabeo... era in uno stato terribile... una gran brava persona, ma incapace di fare qualsiasi cosa... sembrava un bambino in fasce. No, detto fra noi, non ci ho mai pensato, neppure per un momento, che siano stati quei due archeologi francesi!"

"E allora chi è stato?"

"Ecco... c'è Clancy, naturalmente. Si comporta in modo strano. Va in giro borbottando fra sé. Deve avere in mente qualcosa."

"La trama di un nuovo romanzo, forse."

"Può darsi... ma può anche darsi che si tratti di qualcosa d'altro; ad ogni modo, per quanto mi dia un bel daffare, non riesco a scovare un movente vero e proprio. Sono sempre del parere che CL 52, nel famoso taccuino nero, sia Lady Horbury; ma non sono riuscito a scoprire niente di lei. È una donna esperta e spietata, ve lo garantisco."

Poirot sorrise tra sé. Japp proseguì:

"Quanto ai camerieri di bordo... non riesco a trovare nessun elemento per collegarli con Giselle."

"Il dottor Bryant?"

"Beh, in questo caso, penso di aver trovato qualche cosa. Voci, pettegolezzi... che riguardano lui e una paziente. Una donna graziosa... un marito insopportabile... c'è di mezzo la droga o qualcosa del genere. Se non sta attento, finirà per essere radiato dall'Albo. Tutto ciò concorderebbe abbastanza bene con RT 362 e posso dirvi che ho anche un'idea abbastanza precisa del posto dove può essersi procurato quel veleno. Sono andato a trovarlo e si è quasi dato la zappa sui piedi."

Con tutto ciò, finora si tratta sempre di supposizioni... niente fatti. Certo che, in questo caso, non è molto facile arrivare ai fatti. Ryder sembra una persona molto precisa e al di sopra di ogni sospetto...

dice di essere andato a Parigi a cercare un prestito e di non averlo ottenuto... ha fornito nomi ed indirizzi... tutto controllato. Ho scoperto che la sua società, all'incirca un paio di settimane fa, si trovava sull'orlo del disastro ma poi sembra che siano riusciti a cavarsela per il rotto della cuffia. E così ci ritroviamo con... un'altra indagine insoddisfacente. Tutta questa faccenda è un gran pasticcio."

"Possono esistere confusioni, pasticci... faccende oscure, sì... ma soltanto in un cervello disordinato."

"Usate pure le parole che preferite. Il risultato è identico. Anche Fournier non ha fatto un solo passo avanti. Immagino che, per quel che vi riguarda, abbiate già un giudizio preciso su ogni cosa ma preferiate tenerlo per voi."

"Non prendetemi in giro! Non mi sono fatto nessun giudizio preciso su questo caso. Procedo un passo alla volta, con ordine e metodo, ma la strada da fare è ancora lunga."

"Non posso fare a meno di rallegrarmi, a sentirvi parlare così. Raccontatemi qualcosa di questi passi da fare poco alla volta, con ordine e precisione!"

Poirot sorrise. "Mi sono fatto una piccola tavola sinottica... eccola." Tirò fuori di tasca un foglietto. "La mia idea è questa: un assassinio è un'azione eseguita per ottenere un determinato risultato."

"Ripetetelo lentamente."

"Non è difficile."

"Forse no... Però, a sentirvelo dire così, lo sembra!"

"No, no, è semplicissimo. Diciamo che avete bisogno di soldi... li ottenete quando muore una vostra zia. Bien.. eseguite una certa azione... cioè, uccidete questa zia... ed ottenete il risultato... ereditate il denaro."

"Ah, come vorrei avere qualche zia del genere" sospirò Japp. "Ma proseguite, comincio a capire la vostra idea. Volete dire che deve assolutamente esserci un movente."

"Preferisco la mia definizione. Un'azione viene eseguita... in questo caso l'azione è un delitto... e, dunque, quali sono i risultati di quell'azione? Esaminando i differenti risultati, dovremmo ottenere la soluzione dell'indovinello. I risultati di una singola azione possono essere vari... quella particolare azione può influire su moltissime persone diverse. Eh bien, quest'oggi... tre settimane dopo il delitto... io esamino il risultato in undici casi diversi." E allargò il foglietto.

Japp si allungò, interessatissimo, a leggere al di sopra della spalla di Poirot:

Signorina Grey.

Risultato - miglioramento temporaneo. Aumento di stipendio.

Signor Gale.

Risultato - cattivo. Perdita di clientela.

Lady Horbury.

Risultato - buono. Se è lei CL 52.

Signorina Kerr.

Risultato - cattivo, dal momento che la morte di Giselle rende più improbabile che Lord Horbury possa ottenere le prove per divorziare dalla moglie.

"Uhm!" Japp interruppe la lettura. "Dunque, secondo voi, prova un certo interesse di Sua Signoria? Ma sapete che siete un bel ficcanaso per quel che riguarda gli affari di cuore?"

Poirot sorrise. Japp si curvò ancora una volta sulla tavola sinottica.

Signor Clancy.

Risultato - buono. - Spera di far quattrini con un libro che ha, come argomento, questo delitto.

Dottor Bryant.

Risultato - buono, se è RT 362.

Signor Ryder.

Risultato - buono in quanto le modeste cifre in denaro liquido ottenute con una serie di articoli sul delitto gli sono servite a sistemare la contabilità della sua azienda in un momento delicato. Sempre buono, anche se Ryder è XVB 724.

Monsieur Dupont.

Risultato - indifferente.

Monsieur Jean Dupont.

Risultato - come sopra.

Mitchell.

Risultato - indifferente.

Davis.

Risultato - indifferente.

"E voi pensate che tutto questo possa esservi di aiuto?" Domandò Japp con aria scettica.

"Comincio a pensare che se aveste scritto:

"Non lo so. Non lo so. Non posso dirlo», le cose non sarebbero cambiate."

"Fornisce una classificazione molto chiara" spiegò Poirot. "In quattro casi, il signor Clancy, la signorina Grey, il signor Ryder, e credo si potrebbe includere anche Lady Horbury, il risultato va messo a loro credito. Nei casi del signor Gale e della signorina Kerr, il risultato si sposta sulla colonna dei debiti... in quattro casi non c'è stato alcun risultato, almeno per quel che ne sappiamo... e in un caso, quello del dottor Bryant, non abbiamo alcun risultato evidente."

"E con questo?" domandò Japp.

"E con questo" disse Poirot "Dobbiamo continuare a cercare."

"Con quasi niente in mano per continuare, però" concluse Japp con aria tetra. "La verità è che siamo bloccati finché non ci dicono qualcosa da Parigi. È dalla parte di Giselle che bisogna approfondire le indagini. Sono pronto a scommettere che riuscirei a cavar di bocca a quella cameriera più di quanto non sia riuscito a farle dire Fournier."

"Ho i miei dubbi, caro amico. La cosa più interessante in questo caso è la personalità della donna morta. Una donna senza amici, senza parenti, senza, così almeno si dovrebbe dire, una vita privata. Una donna che è stata giovane, che ha amato e sofferto in passato e poi... come quando una mano abbassa una saracinesca... tutto ciò è finito; non c'è una fotografia, né un souvenir né tantomeno un gingillo. Marie Morisot è diventata Madame Giselle... usuraia."

"Pensate che il suo passato possa offrirci qualche indizio?"

"Forse."

"Bene, come ci farebbe comodo! Perché questo è un caso assolutamente privo di indizi."

"Oh, sì, caro amico, gli indizi ci sono!"

"Beh, la cerbottana, naturalmente..."

"No, no, non la cerbottana."

"Bene, sentiamo allora quali sono le vostre idee relative agli indizi che questo caso ci offre."

Poirot sorrise. "Potrei farne dei titoli... come quelli dei romanzi del signor Clancy: L'Indizio della Vespa. L'Indizio nel Bagaglio dei Passeggeri. L'Indizio del Cucchiaino da Caffè."

"Dovere essere matto" disse Japp garbatamente, e aggiunse: "Cosa sarebbe questa storia del cucchiaino da caffè?"

"Madame Giselle aveva due cucchiaini nel suo piattino."

"Dicono che sia il pronostico di un matrimonio."

"In questo caso" osservò Poirot "Invece significava un funerale."

Quando Norman Gale, Jane e Poirot si incontrarono per cena la sera stessa del "Ricatto", Norman provò un gran sollievo nel sentire che i suoi servizi in qualità di "Signor Robinson» non erano più richiesti.

"È morto, il bravo signor Robinson" disse Poirot, e levò il calice. "Beviamo alla sua memoria."

"Requiescat in pace," aggiunse Norman con una risata.

"Che cosa è successo?" Domandò Jane a Poirot.

Lui le sorrise. "Ho scoperto quello che volevo sapere."

"Aveva avuto qualcosa a che fare con Giselle?"

"Sì."

"Beh, questo si era già capito abbastanza dal colloquio che avevo avuto con lei" fece Norman.

"Precisamente" disse Poirot. "Però io volevo la storia completa e dettagliata."

"L'avete avuta?"

"L'ho avuta."

Lo guardarono con aria interrogativa ma Poirot, che sapeva portare all'esasperazione il suo prossimo, cominciò a discutere sui legami che c'erano fra la carriera e la vita.

"Non crediate che sia poi tanta la gente che deve accontentarsi di un'occupazione sgradita! In gran parte, le persone, malgrado ciò che dicono, scelgono le occupazioni che desiderano segretamente. Vi capiterà di sentire un tale che lavora in un ufficio dire: "Come mi piacerebbe fare l'esploratore... vivere una vita dura in Paesi lontani». Scoprirete che gli piace leggere i romanzi che parlano di questo argomento ma che, tutto sommato, preferisce la sicurezza e la relativa comodità della seggiola dietro la sua scrivania."

"A sentirvi," disse Jane "Il mio desiderio di viaggiare in Paesi stranieri non è genuino... la mia vera vocazione è quella di trafficare intorno alle pettinature femminili... beh, non è vero."

Poirot le sorrise. "Siete ancora giovane. Naturalmente prima si prova questo, quello e quell'altro ma, alla fine, si finisce per condurre la vita che piace di più."

"Ma supponiamo che io preferisca essere ricca."

"Ah, questo è più difficile!"

"Non sono d'accordo con voi" disse Gale. "Io faccio il dentista per caso... non per una mia precisa scelta. Mio zio era dentista... voleva che entrassi nel suo studio a lavorare con lui, io invece spasimavo per le avventure e per vedere il mondo. Così sono andato a lavorare in una fattoria del Sud Africa. Ad ogni modo non mi è andata molto bene... mi mancava l'esperienza necessaria. Così sono stato costretto ad accettare l'offerta del vecchio e a venire a lavorare con lui."

"E adesso state pensando di piantare la professione di dentista di nuovo e di partire per il Canada. Insomma, avete il complesso delle Colonie!"

"Questa volta ci sarò costretto."

"Ah, è incredibile quanto spesso gli avvenimenti costringano una persona a fare proprio quello che gli piacerebbe!"

"Non c'è niente che mi costringa a viaggiare" disse Jane meditabonda. "Vorrei poterlo fare."

"Eh bien, posso farvi un'offerta seduta stante. La settimana prossima vado a Parigi. Se volete accettare il posto di mia segretaria... vi darò un buon stipendio."

Jane scrollò il capo. "Non posso rinunciare ad Antoine. È un buon impiego."

"Anche il mio, lo è."

"Sì, ma è solo temporaneo."

"Vi potrei trovare un altro impiego dello stesso genere."

"Grazie, ma non credo che mi azzarderò a correre questo rischio."

Poirot la guardò con un sorrisetto enigmatico. Tre giorni dopo ricevette una telefonata.

"Monsieur Poirot," era Jane "La vostra offerta è sempre valida?"

"Ma certo. Parto lunedì per Parigi."

"Dicevate sul serio? Posso venire con voi?"

"Sì, ma che cosa è successo per farvi cambiare parere?"

"Ho avuto una discussione con Antoine. A dirvi la verità, ho perduto le staffe con una cliente. È una... è assolutamente... non posso descrivervi al telefono ciò che ho passato. Mi sentivo nervosa e invece di blandirla con le solite paroline melate, non mi sono più controllata e le ho detto chiaro e tondo quello che pensavo di lei."

"Ah, è stato il pensiero dei grandi, immensi spazi aperti!"

"Cosa state dicendo?"

"Dico che avevate il pensiero fisso su un determinato argomento."

"Il mio pensiero in questo caso non c'entra. Tutta colpa della mia lingua, che non ha saputo tacere. Vi giuro che me la sono goduta un mondo. Aveva gli occhi fuori dalle orbite proprio come quelli di quel suo insopportabile pechinese... Ma eccomi qui adesso... mi hanno buttato fuori sui due piedi. Un giorno o l'altro, suppongo che dovrò cercarmi un altro lavoro... però, prima, mi piacerebbe venire a Parigi."

"Bene, allora è deciso. Durante il viaggio vi darò le istruzioni."

Poirot e la sua segretaria non viaggiarono in aereo, e Jane, di questo, gli fu segretamente grata. L'esperienza sgradevole del viaggio che aveva fatto di recente faceva ancora sentire il suo effetto. Cercava di dimenticare con tutte le sue forze quella figura accasciata, ciondolante, vestita di nero...

Durante il percorso da Calais a Parigi, si trovarono ad avere lo scompartimento a loro completa disposizione e Poirot diede a Jane qualche idea dei suoi progetti.

"A Parigi ci sono parecchie persone che devo vedere. C'è l'avvocato. Maitre Tibault. C'è anche Monsieur Fournier della Sûreté... un uomo malinconico, ma intelligente. E poi ci sono Monsieur Dupont père e Monsieur Dupont fils. E adesso, Mademoiselle Jane, mentre io mi occuperò del padre lascerò il figlio a voi. Siete molto affascinante, molto attraente...ho l'impressione che Monsieur Dupont ricorderà di avervi visto all'inchiesta."

"Mi è già capitato di rivederlo, dopo quella occasione" disse Jane, mentre arrossiva lievemente.

"Davvero? E come mai?"

Jane, arrossendo ancora di più, descrisse il loro incontro al Corner House.

"Eccellente... di bene in meglio. Ah, quella di condurvi a Parigi con me è stata un'idea fantastica. E adesso ascoltate con attenzione, Mademoiselle Jane. Per quel che sarà possibile, non accennate alla faccenda di Giselle, ma non evitate l'argomento se Jean Dupont lo introdurrà nella conversazione. Non sarebbe male se, senza dirlo chiaro e tondo, lo lasciaste con l'impressione che Lady Horbury è sospettata del delitto. Potrete anche dire che il motivo della mia venuta a Parigi è quello di conferire con Monsieur Fournier e di indagare in modo particolare in quelli che possono essere stati i rapporti di Lady Horbury con la defunta."

"Povera Lady Horbury... vi servite di lei come di un pretesto."

"Non è un tipo che suscita la mia ammirazione... eh bien, facciamo in modo che, almeno una volta, si renda utile."

Jane esitò per un attimo e poi chiese:

"Non sospetterete il giovane Monsieur Dupont dell'assassinio, vero?"

"No, no, no... desidero solamente alcune informazioni!" Le lanciò un'occhiata penetrante. "Vi attira... eh... questo giovanotto? Il est sex appeal?"

Jane scoppiò a ridere a questa frase.

"No, non è così che lo descriverei. È molto semplice, ma mi pare una gran cara persona."

"Dunque è così che lo descrivereste? Molto semplice?"

"Ma è semplice. Credo che ci sia un motivo: vive una vita piacevole, molto lontana da tutte le meschinità terrene."

"È vero" disse Poirot. "Per esempio, non si è mai occupato di denti. Non ha avuto la delusione di vedere un uomo considerato un eroe dall'opinione pubblica, tremar di terrore quando è seduto sulla poltrona di un dentista."

Jane scoppiò a ridere.

"Non credo che Norman sia già riuscito ad avere come paziente qualche celebre personaggio."

"Sarebbe un peccato, visto che vuole andare in Canada."

"Adesso parla della Nuova Zelanda. Dice che ha un clima migliore: la preferisce."

"In ogni caso è patriottico, non si scosta dalle colonie inglesi."

"Mi auguro" disse Jane "che non sia necessario."

Fissò Poirot con uno sguardo interrogativo.

"Volete dire che avete una gran fiducia in Papa Poirot?"

Ah, bene... farò del mio meglio... ve lo prometto... ma sono profondamente convinto, Mademoiselle, che esista una figura che non è ancora venuta avanti, sul proscenio... una parte che non è ancora stata recitata..." Scosse la testa, aggrottando le sopracciglia. "Esiste un fattore sconosciuto, in questo caso, Mademoiselle. Perché tutto lo sta ad indicare..."

Due giorni dopo il loro arrivo a Parigi, Monsieur Poirot e la sua segretaria cenarono in un piccolo ristorante e i due Dupont, padre e figlio, li accompagnarono, ospiti di Poirot.

Jane si accorse che il vecchio Dupont era simpatico e interessante come il figlio ma non ebbe una grande opportunità di parlare con lui, perché Poirot lo monopolizzò completamente fin dal principio. La ragazza constatò che la compagnia di Jean non era meno piacevole di quando lo aveva incontrato a Londra. La sua personalità simpatica e attraente, un po' infantile, le piacque adesso come le era piaciuta allora. Era una creatura talmente semplice, gentile e amichevole!

Tuttavia, pur ridendo e conversando con lui, cercava di tendere l'orecchio per cogliere qualche brano della conversazione dei due uomini più anziani. Cominciò a chiedersi quale fosse, con esattezza, il genere di informazioni che Poirot andava cercando. A quanto riusciva a sentire, la conversazione non aveva mai sfiorato, neppure in un momento, l'argomento dell'omicidio. Poirot era stato capace di portare il suo interlocutore, con molta abilità, su questioni riguardanti il passato. Il suo interesse per le ricerche archeologiche in Persia sembrava sincero e profondo. Monsieur Dupont si godeva enormemente quella serata. Gli capitava di rado di avere un ascoltatore tanto intelligente e comprensivo.

In seguito, non si sarebbe mai saputo con esattezza da chi fosse partita la proposta che i due giovani andassero a un cinema, ma quando si furono allontanati, Poirot avvicinò un poco di più la sua seggiola al tavolo e sembrò preparato a dimostrare un interesse un poco più pratico nelle ricerche archeologiche.

"Capisco," disse l'investigatore "Naturalmente, di questi tempi così difficili per quel che riguarda le questioni finanziarie, deve essere una preoccupazione quella di raccogliere i fondi sufficienti. Accettate le donazioni da parte di privati?"

Monsieur Dupont scoppiò a ridere. "Caro amico, le andiamo a cercare, mettendoci praticamente in ginocchio! Ma il nostro particolare tipo di scavi non attira la gran parte della gente. Ci richiedono risultati spettacolari! E soprattutto, alla gente piace l'oro...Oro in grandi quantità. È stupefacente

quanto poco la persona media provi interesse per la ceramica. La ceramica... l'intera storia poetica e fantastica dell'umanità può essere espressa in termini di ceramica. Il disegno... l'impasto..."

Monsieur Dupont, ormai, era lanciato. Supplicò Poirot di non lasciarsi fuorviare dalle pubblicazioni prive di serietà di B., dalle datazioni, addirittura criminose nella loro inesattezza, di L., e dalle stratificazioni sciaguratamente prive di fondamento scientifico di G. Poirot promise solennemente di non lasciarsi confondere le idee da nessuna delle pubblicazioni di questi dotti personaggi.

Infine domandò:

"Cosa ne pensereste, per esempio, di una donazione di cinquecento sterline...?"

Ci mancò poco che Monsieur Dupont non crollasse con la testa sul tavolo per l'emozione.

"Voi... voi mi offrite tutto ciò? A me? Per aiutare le nostre ricerche? Ma è magnifico! Stupendo! È la più grossa donazione che abbiamo mai ricevuto da un privato."

Poirot tossicchiò. "Ammetterò... c'è un favore..."

"Ah, sì... un souvenir... un esemplare di ceramica..."

"No, no, mi fraintendete" disse rapidamente Poirot prima che Monsieur Dupont si lasciasse trascinare di nuovo dall'entusiasmo ad approfondire il suo argomento preferito.

"Si tratta della mia segretaria... la ragazza incantevole che avete visto questa sera... e se vi accompagnasse nella vostra spedizione?"

Monsieur Dupont sembrò stupito e rimase perplesso per un attimo.

"Ecco," disse dandosi una tiratina ai baffi "Forse si potrebbe combinare. Dovrei consultarmi con mio figlio. Ci accompagnano mio nipote e sua moglie. Doveva essere una spedizione fatta un po' in famiglia. Ad ogni modo parlerò con Jean..."

"Mademoiselle Grey prova un interesse appassionato per la ceramica e il passato ha un fascino immenso per lei. Quello di uno scavo archeologico, è il sogno della sua vita. Non solo, ma è capace di rammendare calzini e attaccare bottoni in modo veramente ammirevole."

"Una qualità molto utile."

"Vero? E adesso, mi stavate dicendo... a proposito delle ceramiche di Susa..."

Monsieur Dupont riprese, con aria estasiata, il suo monologo sulle proprie specifiche teorie riguardanti Susa I e Susa II.

Quando Poirot arrivò nel suo albergo, trovò Jane che stava augurando la buona notte a Jean Dupont nell'atrio. Mentre si avviavano all'ascensore, Poirot disse:

"Ho ottenuto per voi un lavoro di estremo interesse.

Accompagnerete i Dupont in Persia, in primavera."

Jane lo fissò con tanto d'occhi. "Siete completamente impazzito?"

"Quando vi verrà fatta questa offerta" continuò l'investigatore "La accetterete con tutte le manifestazioni di gioia necessarie."

"Non ho alcuna intenzione di andare in Persia. Probabilmente sarò a Muswell Hill oppure in Nuova Zelanda con Norman."

Poirot le rivolse una garbata strizzatina d'occhi.

"Mia cara figliola," disse "Ci vorrà ancora qualche mese prima di arrivare al prossimo marzo. Esprimere la propria gioia non significa comperare anche il biglietto del viaggio. Anch'io ho parlato di una donazione... però non ho neppure abbozzato il gesto di firmare un assegno. A proposito, domattina vi procurerò un manuale sulle ceramiche preistoriche del Medio Oriente. Ho detto che si tratta di un soggetto che vi appassiona enormemente."

Jane sospirò. "Fare la vostra segretaria non è una seccatura, vero? C'è qualcosa d'altro che devo

sapere?"

"Sì. Ho detto che sapete attaccare i bottoni e rammendare i calzini alla perfezione."

"Devo darvi una dimostrazione anche di questo, domani?" Chiese Jane.

"Forse mi accontenterò che mi credano sulla parola!" Concluse Poirot.

Alle dieci e mezzo della mattina seguente il malinconico Monsieur Fournier entrò nel salotto di Poirot e strinse calorosamente la mano del piccolo belga. Il suo modo di fare era un poco più animato del solito.

"Monsieur," disse "C'è qualcosa che voglio dirvi.

Credo, finalmente, di aver capito il senso di quanto avevate affermato a Londra sul ritrovamento della cerbottana."

"Ah!" Poirot si illuminò in faccia.

"Sì" proseguì Fournier, mettendosi a sedere. "Ho meditato a lungo su ciò che avevate detto. E mi sono ripetuto più di una volta: impossibile che il delitto sia stato commesso come crediamo. E alla fine... alla fine... ho trovato una connessione fra quello che mi andavo ripetendo e quello che mi avete detto a proposito del ritrovamento della cerbottana."

Poirot lo ascoltò con attenzione, ma non disse niente.

"Quel giorno, a Londra, avete detto:

"Perché la cerbottana è stata ritrovata, quando sarebbe stato così facile buttarla fuori attraverso il ventilatore?». Adesso credo di avere la risposta. La cerbottana è stata ritrovata perché era proprio questo, che l'assassino voleva!"

"Bravo!" Disse Poirot.

"Dunque era ciò che intendevate dire? Bene, lo pensavo. Poi sono andato avanti. Mi sono chiesto:

"Perché l'assassino voleva che la cerbottana fosse ritrovata?». E ho trovato la risposta: "Perché la cerbottana non è stata usata»."

"Bravo! Bravo! Esattamente come ho ragionato io."

"Mi sono detto: la freccia avvelenata, sì, ma non la cerbottana. Di conseguenza venne usato qualcos'altro per scagliare quell'aculeo nell'aria... qualcosa che un uomo o una donna poteva portarsi alle labbra nel modo più normale e che non avrebbe suscitato curiosità. Ho ricordato la vostra insistenza per avere un elenco completo di tutto ciò che si era trovato nei bagagli dei passeggeri e sulle loro persone. Ci sono state due cose che, in modo particolare, hanno attirato la mia attenzione: Lady Horbury aveva due bocchini e sul tavolino di fronte ai Dupont c'era un certo numero di pipe curde."

Monsieur Fournier fece una pausa. Guardò Poirot. "Tutte queste cose avrebbero potuto essere avvicinate alle labbra senza che nessuno lo notasse... Sbaglio, o no?"

Poirot ebbe una breve esitazione, e poi disse:

"Siete sulla strada giusta, sì; ma andate un poco più oltre, e non dimenticate la vespa."

"La vespa?" Fournier lo guardò spalancando gli occhi. "No, è proprio qui che non vi seguo. Non riesco a capire come c'entra la vespa."

"Non riuscite? Ma è proprio lì che io..."

Si interruppe perché il telefono aveva cominciato a suonare. Alzò il microfono.

"Pronto, pronto. Ah, buongiorno. Sì, sono io, Hercule Poirot." E poi sottovoce, a Fournier:

"È Thibault..."

"Sì... sì, certo. Benissimo. E voi? Monsieur Fournier?"

Ottimamente. Sì, è arrivato. Al momento è qui."

Abbassando il microfono disse a Fournier:

"Ha cercato di raggiungermi alla Sûreté. Gli hanno detto che eravate venuto qui. Forse sarà meglio che parliate con lui. Mi sembra agitato."

Fournier prese il telefono.

"Pronto... pronto. Sì, qui parla Fournier... cosa?... Cosa... possibile, è proprio così...?"

Sì, certo... Sì... sì, sono sicuro che accetterà. Veniamo subito."

Abbassò il ricevitore e fissò Poirot.

"Si tratta della figlia. La figlia di Madame Giselle."

"Cosa?"

"Sì, è arrivata a ritirare la sua eredità."

"E da dove verrebbe?"

"Dall'America, mi pare. Thibault le ha chiesto di tornare alle undici e mezzo. Ci propone di andare da lui."

"Certamente. Andremo subito... Lascero un messaggio per Mademoiselle Grey."

E scrisse:

"Si sono verificati alcuni sviluppi della situazione che mi costringono ad uscire. Se Monsieur Jean Dupont dovesse telefonare o venire a trovarmi siate cortese con lui. Parlate pure di bottoni e calzini ma evitate per il momento le ceramiche preistoriche. Vi ammira, ma è intelligente!

Au revoir Hercule Poirot.»

"E adesso andiamo, caro amico" disse alzandosi in piedi. "Questo è ciò che aspettavo...l'entrata in scena della figura che era rimasta nell'ombra e di cui ho sentito fin dal principio la presenza. Adesso... presto... dovrei comprendere ogni cosa."

Maitre Thibault ricevette Poirot e Fournier con grande affabilità.

Dopo uno scambio di saluti, cortesi domande e altrettante cortesi risposte, l'uomo di legge si accinse ad affrontare l'argomento dell'erede di Madame Giselle.

"Ieri ho ricevuto una lettera" disse "E stamattina è venuta qui, a trovarmi, la signorina in persona."

"Quale sarebbe l'età di Mademoiselle Morisot?"

"Mademoiselle Morisot... o Madame Richards, come sarebbe più giusto chiamarla... perché è coniugata, ha ventiquattro anni precisi."

"Ha portato con sé i documenti che provano la sua identità?" Domandò Fournier.

"Certo. Certo." E aprì una cartelletta che aveva vicino. "Tanto per cominciare, ecco questo."

Si trattava della copia di un certificato di matrimonio fra George Leman, scapolo, e Maria Morisot, ambedue di Quebec. Portava la data del 1910. C'era anche il certificato di nascita di Anne Morisot Leman. Oltre a questi, altre carte e documenti.

"Tutto ciò getta una certa luce sulla prima parte della vita di Madame Giselle" disse Fournier. Thibault annuì.

"A quanto mi è dato di capire," disse "Marie Morisot faceva la governante o la guardarobiera quando ha conosciuto questo Leman. Non solo, ma mi è parso di intuire che lui doveva essere un poco di buono, che l'ha piantata in asso poco dopo il matrimonio; allora lei ha preso di nuovo il suo nome da ragazza. La bambina è stata accolta nell'"Institut de Marie" a Quebec e vi è stata allevata. Poco tempo dopo, Marie Morisot, o Leman, ha lasciato Quebec... suppongo con un uomo... ed è venuta in Francia. Di tanto in tanto, mandava somme di denaro e, alla fine, ha inviato una grossa quantità di denaro in contanti, perché fosse consegnato alla bambina quando avesse raggiunto l'età di ventun anni. A quell'epoca Marie Morisot o Leman aveva, non c'è dubbio, una vita irregolare e considerava più opportuno dare un taglio netto a qualsiasi relazione personale.»

"Come ha fatto la ragazza a sapere di essere l'erede di un patrimonio cospicuo?"

"Avevamo fatto pubblicare qualche annuncio, con molta discrezione, su vari giornali. Sembra che uno di questi sia caduto sotto gli occhi della direttrice de l' «Institut de Marie» e che lei abbia scritto o telegrafato alla signora Richards, che a quell'epoca si trovava in Europa ma era sul punto di tornare

negli Stati Uniti."

"Chi sarebbe Richards?"

"Mi pare che sia un americano o un canadese di Detroit... di professione è fabbricante di strumenti chirurgici."

"Non ha accompagnato la moglie?"

"No, è ancora in America."

"E la signora Richards ha potuto fornire qualche chiarimento su una possibile ragione dell'assassinio di sua madre?"

L'avvocato scrollò il capo.

"Non sa nulla di lei. Anzi, pur avendolo sentito menzionare una volta dalla direttrice della scuola, non ricordava neppure quale fosse il nome da ragazza di sua madre."

"Ho l'impressione" disse Fournier "che la sua comparsa sulla scena non servirà granché ad aiutarci a risolvere il mistero di questo delitto. Per quanto, devo ammettere di non essermi fatto nessuna illusione a questo proposito. Del resto, sto seguendo una strada molto diversa, molto diversa al presente. E le mie indagini mi hanno portato a restringere i miei sospetti su tre persone."

"Quattro," disse Poirot.

"Quattro, secondo voi?"

"Non sono io a dirlo, ma se volete andare a fondo della teoria di cui mi avete accennato, non potete limitarvi a tre persone." Fece un rapido movimento con le mani. "I due bocchini per sigarette... le pipe curde e un flauto. Non dimenticate il flauto, amico mio."

Fournier proruppe in una esclamazione ma, in quel momento, l'uscio si aprì e un anziano impiegato mormorò:

"La signora è ritornata."

"Ah" fece Thibault. "Adesso potrete vedere l'ereditiera con i vostri occhi. Entrate, Madame. Permettetemi di presentarvi Monsieur Fournier della Sûreté, incaricato delle indagini che vengono fatte in questo Paese sulla morte di vostra madre. Questo è Monsieur Hercule Poirot, il cui nome può esservi familiare e che ci ha cortesemente offerto il suo aiuto. Madame Richards."

La figlia di Giselle era una giovane donna bruna, dall'aspetto chic. Vestiva in modo elegante per quanto semplice.

Strinse a turno la mano dei tre uomini, mormorando qualche parola cortese.

"Tuttavia, Messieurs, temo di non provare affatto i sentimenti di una figlia, in questo caso! Ho vissuto, sotto tutti gli aspetti, la vita di un'orfana."

In risposta alle domande di Fournier, parlò con calore e gratitudine di Mère Angélique, la direttrice dell'"Institut de Marie».

"Nei miei confronti è sempre stata la gentilezza personificata."

"Quando avete lasciato l'"Institut», Madame?"

"Quando ho compiuto i diciotto anni, Monsieur. Ho cominciato a guadagnarmi da vivere. Per un certo tempo ho fatto la manicure. Poi ho lavorato anche presso una sartoria. Ho conosciuto mio marito a Nizza. Stava per tornare negli Stati Uniti. Un mese fa è ritornato in Olanda per affari e ci siamo sposati a Rotterdam. Disgraziatamente è stato costretto a rientrare in Canada. Io, invece, sono stata trattenuta qui... ma adesso lo raggiungerò."

Il francese di Anne Richards era scorrevole, lo parlava con disinvoltura. Era evidente che si sentiva più francese che inglese.

"Come avete saputo della tragedia?"

"Naturalmente ho letto quello che scrivevano i giornali ma non sapevo... cioè, non mi sono resa

conto... che la vittima era mia madre. Poi ho ricevuto, qui a Parigi, un telegramma di Mère Angélique che mi forniva l'indirizzo di Maitre Thibault e mi ricordava quale fosse stato il nome da ragazza di mia madre."

Fournier annuì con aria meditabonda.

Parlarono ancora un po', ma fu subito chiaro che la signora Richards non avrebbe potuto essere di grande aiuto nella ricerca dell'assassino. Non sapeva niente della vita di sua madre, né delle sue relazioni di affari.

Dopo essersi fatti lasciare il nome dell'albergo nel quale alloggiava, Poirot e Fournier la salutarono.

"Siete deluso, mon vieux" disse Fournier. "Vi eravate fatto qualche idea particolare su questa ragazza? Sospettavate che, la sua, fosse tutta un'impostura? O magari avete tuttora questo sospetto?"

Poirot scrollò il capo con fare scoraggiato.

"No... non credo a un'impostura. Le prove della sua identità sono abbastanza credibili...però è strano, mi pare di averla già vista... oppure mi ricorda qualcuno..."

"Una somiglianza con la donna uccisa?" Insinuò Fournier in tono dubbioso. "Non mi sembra affatto."

"No... non si tratta di questo... vorrei poter ricordare che cos'è. Sono certo che la sua faccia mi ricorda quella di qualcuno."

Fournier lo guardò incuriosito. "Mi pare di avervi sempre sentito dire che questa figlia scomparsa vi incuriosiva."

"Naturalmente" disse Poirot, alzando le sopracciglia. "Fra tutte le persone che possono, o no, ricavare un vantaggio dalla morte di Giselle, questa giovane donna ne ricava uno... e non ci sono dubbi... piuttosto sostanzioso, in denaro."

"È vero... ma questo fatto può esserci utile a qualcosa?"

Poirot non rispose per un minuto o due. Stava seguendo il filo dei propri pensieri. Alla fine disse:

"Amico mio... un cospicuo patrimonio passa nelle mani di questa ragazza. Voi vi meravigliate che, fin dal principio, io mi sia chiesto se poteva essere implicata nell'accaduto. Su quell'aeroplano c'erano tre donne. Una di loro, la signorina Venetia Kerr, era di ottima famiglia, e sulla sua identità non ci possono essere dubbi. Ma le altre due? Fin da quando Elise Grandier ha avanzato la teoria che il padre della bambina di Madame Giselle fosse un inglese, ho continuato ad avere ben presente, nel mio cervello, che una delle altre due donne avrebbe potuto essere, senza troppa difficoltà, questa famosa figlia. Ne avevano entrambe l'età, approssimativamente. Lady Horbury ha recitato nel teatro di rivista, ma i suoi antecedenti sono sempre stati piuttosto oscuri e, sul palcoscenico, portava un nome d'arte. La signorina Jane Grey, me lo ha raccontato lei stessa, è stata allevata in un orfanotrofio."

"Ah, oh!" Disse il francese. "Dunque è su queste linee che la vostra fantasia sta galoppando? Il nostro amico Japp direbbe che vi state dimostrando anche troppo geniale!"

"È vero che mi accusa di avere un debole per rendere le cose difficili."

"Vedete?"

"Ma, in realtà, non è esatto... io procedo sempre nel modo più semplice che si possa immaginare! E non mi rifiuto mai di accettare i fatti come sono."

"Siete deluso? Vi aspettavate qualche cosa di più da questa Anne Morisot?"

Stavano entrando in quel momento nell'albergo di Poirot. Un oggetto che si trovava sul banco del portiere richiamò alla mente di Fournier qualcosa che Poirot aveva detto quella stessa mattina, poco prima.

"Non vi ho ringraziato," disse "Per aver attirato la mia attenzione sull'errore che avevo commesso. Ho notato i due bocchini da sigaretta di Lady Horbury e le pipe curde dei Dupont. È stato imperdonabile da parte mia aver dimenticato il flauto del dottor Bryant, anche se non ho seri sospetti su di lui."

"Non li avete?"

"No. Non mi ha colpito come il tipo di uomo che..."

Si interruppe. L'uomo in piedi davanti al banco, immerso in una conversazione con il portiere, si voltò con una mano posata su una custodia di flauto. Il suo sguardo si posò su Poirot e, dall'espressione della sua faccia, si capì che lo aveva riconosciuto.

Poirot si fece avanti... Fournier rimase un po' indietro, pieno di discrezione com'era. E forse anche perché Bryant non si accorgesse della sua presenza.

"Dottor Bryant" fece Poirot, inchinandosi.

"Monsieur Poirot."

Si strinsero la mano. La donna che era rimasta ferma vicino a Bryant, si allontanò verso l'ascensore. Poirot le lanciò un rapido sguardo.

Disse:

"Ebbene, Monsieur le docteur, i vostri pazienti riusciranno a cavarsela senza di voi, per qualche tempo?"

Il dottor Bryant sorrise, aveva sempre quel sorriso malinconico, attraente, che l'investigatore ricordava così bene. Appariva stanco, ma stranamente in pace con se stesso.

"Non ho più pazienti, adesso" disse.

Poi, spostandosi verso un tavolino, aggiunse: "Un bicchiere di sherry, Monsieur Poirot, o qualche altro aperitivo?"

"Grazie."

Si misero a sedere, e il dottore fece l'ordinazione. Poi ripeté lentamente:

"No, non ho più pazienti, adesso. Mi sono ritirato dalla professione."

"Una decisione improvvisa?"

"No, non molto."

Rimase in silenzio, mentre le bevande venivano servite. Poi alzando il bicchiere proseguì:

"È una decisione necessaria. Ho deciso di rassegnare le dimissioni di mia spontanea volontà prima di essere cancellato dall'Ordine dei Medici." Continuò a parlare con una voce dolce e distaccata. "Arriva per chiunque, nella vita, una svolta importante, Monsieur Poirot. Ci si trova ad un incrocio di strade e bisogna decidere quale prendere. La mia professione mi interessa moltissimo... è un dolore... un dolore enorme abbandonarla. Ma ci sono altre esigenze... c'è, Monsieur Poirot, la felicità di un essere umano."

Poirot non parlò. Aspettava.

"C'è una signora... una mia paziente... io l'amo profondamente. Ha un marito che sta rovinandole l'esistenza. Si droga. Se foste un medico, capireste quel che significa. Lei è senza un soldo, e quindi non può lasciarlo..."

Per qualche tempo sono rimasto indeciso... ma adesso ho preso una risoluzione. Siamo in partenza per il Kenia dove cominceremo una nuova vita. Spero che, finalmente, lei possa conoscere un po' di felicità. Ha sofferto tanto a lungo!»

Di nuovo tacque. Poi in tono più vivace aggiunse:

"Ve lo racconto, Monsieur Poirot, perché presto la notizia sarà di dominio pubblico e, prima lo saprete, tanto meglio sarà."

"Capisco," disse Poirot. Dopo un minuto aggiunse: "Vedo che portate con voi il flauto."

Il dottor Bryant sorrise. "Il flauto, Monsieur Poirot, è il mio più vecchio amico... quando viene a mancare tutto il resto, la musica rimane."

Fece scorrere amorosamente la mano sulla custodia del flauto, poi si alzò con un inchino.

"I miei auguri migliori per il vostro futuro, Monsieur le docteur... e per quello di Madame" disse Poirot.

Quando Fournier lo raggiunse, Poirot era al banco del portiere e stava chiedendo una telefonata intercontinentale per parlare con Quebec.

"Cosa c'è di nuovo, adesso?" Esclamò Fournier. "Vi preoccupa ancora la ragazza che eredita quel patrimonio? Insomma, è proprio una idée fixe, la vostra!"

"Nient'affatto, nient'affatto" disse Poirot. "Ma ogni cosa deve essere fatta con ordine e metodo. Bisogna concluderne una, prima di passare a quella successiva."

E si guardò intorno.

"Ecco Mademoiselle Jane. Perché non cominciate il vostro déjeuner? Vi raggiungo appena posso."

Fournier accettò e, con Jane, passarono in sala da pranzo.

"Ebbene?" Disse Jane incuriosita. "Che tipo è?"

"È alta un poco più della media, bruna, con la carnagione liscia e chiara, il mento appuntito..."

"A sentirvi, sembra una di quelle descrizioni che ci sono sul passaporto" disse Jane. "Quella che c'è sul mio, è letteralmente offensiva, secondo me. È tutta composta di cose medie e ordinarie. Naso, medio; bocca, ordinaria (come si può descrivere una bocca?); fronte, ordinaria; mento altrettanto."

"Però gli occhi non sono ordinari" osservò Fournier.

"Sono grigi, non è un colore particolarmente interessante."

"Chi vi ha detto questo, Mademoiselle?" Disse il francese sporgendosi attraverso il tavolo.

Jane scoppiò a ridere.

"Le vostre capacità di esprimervi in inglese" esclamò "Sono veramente notevoli! Ma ditemi qualcosa d'altro di Anne Morisot... È carina?"

"Assez bien" disse Fournier in tono cauto. "E poi, non è più Anne Morisot. Adesso è Anne Richards. Si è sposata."

"C'era anche il marito?"

"No."

"E perché? Che strano!"

"Perché è in Canada o in America."

Le spiegò qualcosa delle vicende della vita di Anne. E, mentre stava concludendo la sua narrazione, Poirot li raggiunse. Aveva l'aria un po' depressa.

"E allora, mon cherr" si informò Fournier.

"Ho parlato alla direttrice... a Mère Angélique in persona. È molto romantico, sapete, telefonare da un continente all'altro! Parlare così facilmente con qualcuno che si trova quasi all'altro capo del globo."

"Anche la telefoto... quella poi è assolutamente romantica! La scienza è la cosa più ricca di poesia e di fantasia che esista. Ma, stavate dicendo?"

"Ho parlato con Mère Angélique. Ha confermato esattamente ogni cosa che la signora Richards ci aveva raccontato, del modo in cui è entrata ed è stata allevata nell'"Institut de Marie». Ha parlato con molta franchezza della madre che era partita da Quebec con un francese, un commerciante di vini. A quell'epoca era stata molto sollevata al pensiero che la ragazzina non finisse sotto l'influenza della madre. Secondo lei, Giselle si era messa su una brutta strada. Il denaro è sempre stato mandato regolarmente... però Giselle non ha mai proposto né una visita né un incontro."

"Insomma, il vostro colloquio non è stato che la ripetizione di quanto avevamo sentito stamattina."

"Praticamente sì, con l'eccezione che l'ho trovato più ricco di dettagli. Anne Morisot ha lasciato l'"Institut de Marie» per diventare manicure, sei anni fa; successivamente ha trovato un impiego come cameriera personale di una signora... ed è stato in questa veste che è partita da Quebec per l'Europa. Le sue lettere non erano frequenti però, Mère Angélique, in genere, aveva sue notizie un paio di volte l'anno. Quando ha letto sul giornale il resoconto dell'inchiesta, ha capito che, con ogni probabilità,

questa Marie Morisot era la stessa Marie Morisot che aveva abitato a Quebec."

"Che cosa vi ha detto del marito?" Domandò Fournier.

"Adesso che sappiamo con certezza che Giselle era sposata, il marito non potrebbe diventare un elemento interessante?"

"Ho pensato anche a questo. Ed è stato uno dei motivi della mia telefonata. George Leman, quel brutto tipo, è rimasto ucciso nei primi giorni della guerra."

Fece una pausa e poi osservò bruscamente:

"Proprio come ho appena detto... no, non questa mia ultima osservazione... quella prima, forse... ho la vaga idea... senza saperlo, di aver detto qualcosa di importante."

Fournier ripeté il succo delle parole pronunciate da Poirot, ma quest'ultimo scrollò il capo con aria malcontenta.

"No... no, non si trattava di quello... bene, pazienza..."

Poi si voltò verso Jane e cominciò a conversare con lei.

Alla fine del pasto propose di andare a prendere il caffè nel salone. Jane accettò e allungò la mano per prendere borsetta e guanti che erano sul tavolo. Mentre li afferrava, trasalì leggermente.

"Cosa c'è, Mademoiselle!"

"Oh, niente — rise Jane. — Soltanto un'unghia rotta. Devo limarla."

Poirot si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, di schianto.

"Nom d'un nom d'un nom," disse sottovoce.

Gli altri due lo fissarono stupiti.

"Monsieur Poirot!" Esclamò Jane. "Cosa c'è?"

"C'è," disse Poirot "Che adesso mi ricordo perché mi pareva di aver già visto la faccia di Anne Morisot. L'ho già vista prima di oggi... l'ho vista sull'aereo il giorno del delitto. Lady Horbury l'ha mandata a prendere una lima per le unghie. Anne Morisot era la cameriera personale di Lady Horbury."

Quell'improvvisa rivelazione fece ammutolire le tre persone sedute intorno al tavolo da pranzo. E aprì una prospettiva completamente nuova al caso di cui si stavano occupando. Invece di essere una persona molto lontana dalla tragedia, Anne Morisot, adesso, diventava una delle persone presenti sulla scena del delitto. Ci vollero un paio di minuti per rimettere a posto le idee.

Poirot fece un gesto convulso con le mani... chiuse gli occhi... mentre la sua faccia prendeva un'espressione stravolta, tormentata.

"Un minuto... solo un piccolo minuto, li implorò."

Devo pensare, mi capite? Devo rendermi conto del modo in cui questa notizia può dare un aspetto completamente diverso alle mie idee su questo delitto. Devo tornare indietro con la mente. Devo ricordare... E sia maledetto e poi ancora maledetto il mio disgraziatissimo stomaco. Ero solo preoccupato delle mie sensazioni interne!"

"Dunque, si trovava di persona su quell'aeroplano" disse Fournier. "Capisco. Comincio a capire."

"Adesso mi ricordo" fece Jane. "Una ragazza alta, bruna." Socchiuse gli occhi nello sforzo di ricordare. "Madeleine, così l'aveva chiamata Lady Horbury."

"Precisamente, Madeleine" ripeté Poirot. "Lady Horbury l'ha mandata in fondo alla cabina a prendere una valigetta... una valigetta da toilette rosso cupo."

"Vorreste dirmi," osservò Fournier "Che questa ragazza è passata proprio di fianco al posto dove era seduta sua madre?"

"Precisamente."

"Il movente" disse Fournier. Sospirò profondamente. "E l'opportunità... sì, c'è tutto."

Poi, con una veemenza insospettabile, dato il suo abituale comportamento malinconico, batté la mano sul tavolo a palmo aperto.

"Ma, parbleu" esclamò. "Perché nessuno me ne ha parlato prima? Per quale motivo non è stata inclusa nella lista delle persone sospettate?"

"Ve l'ho già detto, amico mio. Ve l'ho già detto." Si scusò Poirot con aria affranta. "Il mio disgraziatissimo stomaco."

"Sì, sì; è comprensibile. Ma c'erano altre persone che non soffrivano di stomaco... i camerieri di bordo... gli altri passeggeri."

"Io penso;" disse Jane "Che forse è stato perché tutto ciò si è verificato subito, al principio. L'aereo aveva appena lasciato Le Bourget e Giselle è rimasta ancora viva per più di un'ora, dopo. Perlomeno, sembra che sia stata uccisa molto più tardi."

"È curioso, questo" disse Fournier con aria pensosa. "C'è da prendere in considerazione l'eventualità che il veleno avesse un'azione ritardata? Sono cose che succedono..."

Poirot si lasciò sfuggire un gesto e si prese la testa fra le mani.

"Devo pensare. Devo pensare... Ma è possibile che, fin da principio, le mie idee siano state completamente sbagliate?"

"Mon vieux," lo rassicurò Fournier "Sono cose che succedono. A me succedono. È possibile che siano successe anche a voi. Di tanto in tanto, bisogna ripiegare il proprio orgoglio, metterlo via ed adattare le proprie idee alla nuova situazione."

"Questo è vero" ammise Poirot. "È possibile che, fin dal principio, io abbia dato troppa importanza ad una cosa specifica. Mi aspettavo di scoprire un determinato indizio. L'ho scoperto ed ho costruito su quello tutta la mia interpretazione di questo caso. Ma se ho sbagliato fin dall'inizio... se quel determinato oggetto si trovava lì solo incidentalmente... ebbene, allora... sì... ammetterò di avere sbagliato... di avere sbagliato tutto."

"Non si possono chiudere gli occhi di fronte all'importanza di questa svolta negli avvenimenti" disse Fournier. "Il movente e l'opportunità... cos'altro desiderate?"

"Niente. Deve essere come dite voi. L'azione ritardata del veleno sembra una cosa molto singolare... praticamente... si dovrebbe pensare che è impossibile. Ma, quando ci sono di mezzo i veleni, anche l'impossibile può accadere. Bisogna tener conto di determinate reazioni..."

La sua voce si interruppe senza concludere la frase.

"Bisogna discutere il piano delle operazioni" propose Fournier. "Per il momento, secondo me, non sarebbe molto saggio suscitare i sospetti di Anne Morisot. Non si è affatto accorta che l'avete riconosciuta. La sua bona fides è stata accettata. Sappiamo in quale albergo alloggia e possiamo restare in contatto con lei per mezzo di Thibault. Le formalità legali possono sempre subire qualche ritardo. Abbiamo stabilito due elementi...l'opportunità e il movente. Ci resta ancora da provare che Anne Morisot fosse in possesso del veleno di vipera. Non solo, ma resta anche la questione dell'americano che ha acquistato la cerbottana e corrotto Jules Perrot. Potrebbe essere stato suo marito...Richards; in fondo abbiamo soltanto la parola di Anne Morisot per credere che sia in Canada."

"Come dite... il marito... sì, il marito. Ah, aspettate...aspettate!" Poirot si portò le mani alle tempie. "È tutto sbagliato" mormorò. "Non sto adoperando le piccole cellule del mio cervello in modo ordinato e metodico. No, salto alle conclusioni. Credo, forse, che sia proprio questo a cui dovevo pensare. Ma no, adesso sto sbagliando di nuovo. Se la mia idea originaria fosse stata giusta, non potrei

assolutamente pensare..." Si interruppe.

"Vi chiedo scusa" disse Jane.

Poirot non rispose per un attimo o due; poi si staccò le mani dalle tempie, si mise a sedere più dritto, e raddrizzò due forchette e una saliera che offendevano il suo senso della simmetria.

"Ragioniamo" disse. "Anne Morisot può esser colpevole o innocente di questo delitto. Se è innocente, perché ha mentito? Per quale motivo ha nascosto il fatto di essere la cameriera personale di Lady Horbury?"

"Già, perché?" Ripeté Fournier.

"Di conseguenza diciamo che Anne Morisot è colpevole perché ha mentito. Ma aspettate. Supponiamo che la mia prima congettura fosse esatta. Può adattarsi alla colpa di Anne Morisot, o alla menzogna di Anne Morisot? Sì... sì... potrebbe... però, con una premessa. Ma in tal caso... e se la premessa è corretta... Anne Morisot non avrebbe dovuto assolutamente trovarsi su quell'aeroplano."

Gli altri lo osservarono educatamente e, forse, con un interesse un po' superficiale.

Fournier stava pensando:

"Adesso capisco quello che voleva dire l'inglese, Japp. Crea difficoltà, il nostro vecchietto. Cerca di complicare una questione che, ormai, è semplice. Non è capace di accettare una soluzione diretta senza pretendere che si uniformi alle sue idee preconcelte.»

Jane stava pensando:

"Non riesco assolutamente a capire che cosa vuol dire... per quale motivo non doveva essere sull'aeroplano, la ragazza? Doveva andare in tutti i posti dove Lady Horbury voleva che lei andasse... comincio a pensare che, effettivamente, sia un gran ciarlatano quest'uomo...»

Improvvisamente Poirot tirò un lungo respiro.

"Naturalmente" disse. "È una possibilità; e dovrebbe essere molto semplice scoprirlo."

Si alzò.

"Cosa c'è adesso, amico mio?" Domandò Fournier.

"Di nuovo il telefono" disse Poirot.

"La telefonata intercontinentale a Quebec?"

"Stavolta semplicemente una telefonata a Londra."

"A Scotland Yard?"

"No, a casa di Lord Horbury, in Grosvenor Square. Spero soltanto di essere fortunato da trovare in casa Lady Horbury."

"Badate a ciò che fate, amico mio. Se Anne Morisot dovesse avere il sospetto che stiamo facendo qualche indagine su di lei, sarebbe un grosso danno per il nostro lavoro. Più di qualsiasi altra cosa, non dobbiamo farla insospettire."

"Non abbiate timore; sarò molto discreto. Farò soltanto una domandina... una domandina assolutamente innocua." Sorrise. "Venite con me, se preferite."

"No, no."

"Ma, sì. Insisto."

I due uomini si allontanarono, lasciando Jane nel salone dell'albergo.

Ci volle un certo tempo per ottenere la telefonata; ma Poirot ebbe fortuna. Lady Horbury pranzava in casa.

"Bene, dite, per favore, a Lady Horbury, che si tratta di Monsieur Poirot, che le telefona da Parigi." Ci fu una pausa.

"Siete voi, Lady Horbury? No, no, tutto bene. Vi assicuro che va tutto bene. Non si tratta affatto di quello. Vorrei che rispondeste ad una domanda."

"Sì..."

"Quando venite in Inghilterra da Parigi con l'aereo, la vostra cameriera, generalmente, vi accompagna, oppure viaggia con il treno?"

"Con il treno..."

"quindi, in quella particolare occasione... capisco... siete sicura?"

Ah, vi ha lasciato. Già. Vi ha lasciato all'improvviso, licenziandosi sui due piedi. Mais oui, un'ingratitudine vergognosa. È fin troppo vero. Ah, è una classe ben ingrata! Sì, sì, esattamente. No, no, non dovete preoccuparvi. Au revoir. Grazie."

Riattaccò e si voltò verso Fournier: i suoi occhi verdi scintillavano.

"Ascoltate, amico mio, generalmente la cameriera di Lady Horbury viaggia con il treno e il traghetto. Nell'occasione dell'assassinio di Giselle, Lady Horbury ha deciso all'ultimo momento che sarebbe stato meglio se Madeleine avesse viaggiato in aereo anche lei."

Afferrò il francese per un braccio.

"Presto, amico mio" disse. "Dobbiamo correre al suo albergo. Se la mia idea è corretta...e penso che lo sia... non c'è tempo da perdere."

Fournier restò a fissarlo con gli occhi sbarrati. Ma prima ancora che fosse riuscito a formulare una domanda, Poirot gli aveva girato le spalle e si stava avviando verso la porta girevole che dava sulla strada.

Fournier si precipitò sulle sue orme.

"Ma non capisco. Cos'è tutta questa storia?"

Il portiere in livrea teneva già aperta la portiera di un tassì. Poirot saltò dentro e diede l'indirizzo dell'albergo di Anne Morisot.

"E correte... correte mi raccomando!"

Fournier balzò nell'auto dietro di lui.

"Vi ha morso la tarantola? Si può sapere che cos'è questa fretta pazzesca... questa corsa folle?"

"Vedete, amico mio, se, come dicevo, la mia idea è corretta... Anne Morisot si trova in imminente pericolo."

"Credete?"

Fournier non poté impedire di dare alla propria voce un tono scettico.

"Temo di sì" disse Poirot. "Temo proprio. Bon Dieu, ma questo tassì va come una lumaca!"

Il tassì, in quel momento, viaggiava a ottanta chilometri all'ora e sgusciava tra il traffico senza provocare incidenti soprattutto in virtù dell'abilità straordinaria dell'autista.

"Sembra tanto una lumaca che, fra un minuto, avremo un incidente" disse Fournier secco. "E Mademoiselle Grey...l'abbiamo lasciata là ad aspettare il nostro ritorno dal telefono e, invece, ce ne andiamo dall'albergo senza dire una parola. Non è molto cortese, questo!"

"Cortese o scortese... che importanza ha in una questione di vita o di morte!"

"Di vita o di morte?" Fournier si strinse nelle spalle. Intanto tra sé pensava:

"Sarà, ma questo pazzo pieno di ostinazione rischia di mandare tutto a catafascio. Non appena la ragazza avrà capito che siamo sulle sue tracce...»

In tono supplichevole implorò:

"Vi prego, Monsieur Poirot, siate ragionevole! Bisogna agire con cautela."

"Non capite," disse Poirot "Ho paura... ho paura."

Il tassì si arrestò bruscamente di fronte all'albergo tranquillo e rispettabile in cui alloggiava Anne Morisot.

Poirot uscì precipitosamente e poco ci mancò che non andasse a sbattere contro un giovanotto che stava uscendo in quel momento.

Poirot si fermò di botto per un attimo, e lo seguì con lo sguardo.

"Un'altra faccia che conosco... ma dove...? Ah, adesso ricordo... è l'attore Raymond Barraclough."

Mentre riprendeva la corsa per entrare nell'albergo, Fournier gli spostò la mano su un braccio nell'intento di trattenerlo.

"Monsieur Poirot, io ho il più profondo rispetto, la più profonda ammirazione per i vostri metodi, però sento che non bisogna commettere azioni precipitose. Qui in Francia, sono io il responsabile del modo in cui vengono condotte le indagini in questo caso..."

Poirot lo interruppe.

"Capisco la vostra ansia; ma non abbiate timore di alcuna "Azione precipitosa» da parte mia. Proviamo a chiedere al banco del portiere. Se Madame Richards è qui e tutto va per il meglio non avremmo fatto nulla di male... e potremo discutere insieme sul nostro modo di agire in futuro. Non farete obiezione a questo?"

"No, no, naturalmente no."

"Bene."

Poirot oltrepassò la porta girevole e si presentò al banco del portiere. Fournier lo seguì.

"Credo che alloggi qui, presso di voi, una certa signora Richards" disse Poirot.

"No, Monsieur, stava qui ma è partita oggi."

"È partita?" Domandò Fournier.

"Sì, Monsieur."

"E quando?"

Il portiere diede un'occhiata all'orologio a muro.

"Poco più di mezz'ora fa."

"Si è trattato di una partenza improvvisa? Dove è andata?"

L'impiegato si stizzì per quelle domande e fece capire di non voler rispondere; ma quando Fournier gli mostrò le proprie credenziali, l'uomo cambiò tono e si dimostrò ansioso di offrire tutto l'aiuto che poteva. No, la signora non aveva lasciato indirizzo. Secondo lui, la partenza era dovuta a un improvviso cambiamento dei suoi piani. In precedenza aveva detto che si sarebbe fermata una settimana.

Altre domande. Vennero convocati il concierge, il facchino, i ragazzi addetti agli ascensori. Secondo il concierge, era venuto un signore a trovarla. Era arrivato mentre lei si trovava fuori. Aveva aspettato il suo ritorno e avevano pranzato insieme. Che tipo di signore? Un signore molto americano... molto americano. Lei era rimasta sorpresa di vederlo. Dopo il pranzo, la signora aveva dato ordine che il suo bagaglio venisse portato giù dalla camera e caricato su un tassì.

E dove si era fatta condurre? Alla Gare du Nord... per lo meno questo era stato l'ordine che aveva dato all'autista. Il signore americano era partito con lei? No, era andata via sola.

"La Gare du Nord" disse Fournier. "Questo significa una partenza per l'Inghilterra, non ci sono dubbi. Il treno delle due del pomeriggio. Ma potrebbe anche essere uno stratagemma. Telefoniamo a Boulogne e, intanto, cerchiamo di rintracciare quel tassì."

Era come se le paure di Poirot si fossero comunicate a Fournier. La faccia del francese era ansiosa.

Con rapidità ed efficienza, mise in moto il meccanismo della Legge. Erano le cinque quando Jane, seduta nel grande salone dell'albergo con un libro, alzò gli occhi e vide Poirot venirle incontro.

Aprì la bocca per rimproverarlo ma le parole che voleva pronunciare le morirono sulle labbra. Ciò che gli lesse sulla faccia l'aveva fermata.

"Cosa c'è?" Domandò. "È successo qualcosa?"

Poirot le afferrò le mani.

"La vita è proprio terribile, Mademoiselle" disse.

Qualcosa nel suo tono fece provare a Jane un vago terrore.

"Di che si tratta?" Chiese ancora.

Poirot disse lentamente:

"Quando il treno ha raggiunto Boulogne è stata trovata una donna in una carrozza di prima classe... morta."

Jane diventò pallidissima.

"Anne Morisot?"

"Anne Morisot. In mano stringeva una boccettina di vetro blu che aveva contenuto acido cianidrico."

"Oh!" Esclamò Jane. "Suicidio?"

Poirot non rispose subito. Dopo un po' disse, con l'aria di chi sceglie accuratamente le parole:

"Sì, la polizia pensa che si tratti di suicidio."

"E voi?"

Poirot allargò lentamente le mani in un gesto espressivo.

"Cos'altro... si può pensare?"

"Si è uccisa... perché? Per il rimorso... oppure perché aveva paura di essere scoperta?"

Poirot crollò il capo.

"La vita può essere veramente terribile" disse. "Occorre molto coraggio!"

"Per uccidersi? Sì, suppongo di sì."

"Anche per vivere," disse Poirot "Ci vuole coraggio."

Il giorno seguente Poirot lasciò Parigi. Jane rimase indietro con una serie di incarichi da eseguire. In gran parte le sembravano singolarmente privi di significato ma cercò di eseguirli come meglio poteva. Vide Jean Dupont un paio di volte. Il giovanotto accennò alla spedizione alla quale lei pure si sarebbe unita e Jane non osò disingannarlo senza ordini in merito da Poirot; di conseguenza se la cavò come meglio poté e cercò di spostare la conversazione su altri argomenti.

Cinque giorni più tardi venne richiamata in Inghilterra con un telegramma. Norman era ad attenderla alla stazione di Victoria; insieme discussero gli avvenimenti più recenti.

Al suicidio era stata data pochissima pubblicità. Sui giornali era comparso un trafiletto in cui si diceva che una signora canadese, una certa Richards, si era suicidata sull'espresso Parigi-Boulogne, ma era tutto. Non si era fatta menzione di alcun legame con l'assassinio sull'aeroplano.

Norman e Jane erano ottimisti. Speravano che i loro guai fossero al termine. Norman tuttavia non era accanito come Jane.

"Forse la sospetteranno di aver ucciso la madre ma, adesso che si è data la morte in questo modo, probabilmente planteranno a metà le indagini relative a questo caso; di conseguenza, a meno che non venga dimostrato pubblicamente il contrario, non vedo il vantaggio che ne potremo avere noi! Nell'opinione del pubblico rimarremo sospettabili né più né meno di prima."

E disse pressappoco la stessa cosa a Poirot, quando lo incontrò a Piccadilly pochi giorni dopo. Poirot sorrise.

"Siete come tutti gli altri. Mi giudicate un vecchietto che non sa fare niente! Sentite, dovete venire a cena con me, stasera. Ci sarà Japp ed anche il nostro amico Clancy. Ho certe cosette da dirvi che potrebbero essere interessanti."

La cena passò piacevolmente. Japp aveva l'aria un po' troppo condiscendente ma appariva di buon umore; Norman era interessato e il piccolo signor Clancy non meno elettrizzato di quando aveva riconosciuto l'aculeo mortale.

Fu subito abbastanza evidente che a Poirot non dispiaceva tentare di fare una certa impressione sul piccolo scrittore. Terminato il pasto, e bevuto il caffè, Poirot si schiarì la voce un po' imbarazzato, ma con una certa aria d'importanza.

"Amici miei," disse "Il signor Clancy qui presente ha manifestato interesse per quelli che chiamerebbe "I miei metodi, Watson». (Ç'est ça, n'est pas?) Mi propongo, purché non ci sia il pericolo di annoiarvi..." e fece una pausa significativa durante la quale Norman e Japp si affrettarono a dire "No, no» e "Molto interessante...» "Di fornirvi un piccolo riassunto dei miei metodi nelle indagini su questo caso."

Si fermò e consultò alcuni appunti. Japp bisbigliò a Norman:

"Chissà cosa crede di fare, vero? E una presunzione bella e buona, la sua!"

Poirot lo guardò con aria di rimprovero e fece "Ehm, ehm!"

Tre facce che esprimevano un educato interesse, si voltarono verso di lui e Poirot cominciò.

"Cominceremo dall'inizio, amici miei. Tornerò indietro al famoso aeroplano Prometheus e al suo tragico viaggio da Parigi a Croydon. Desidero spiegarvi con precisione le idee e le impressioni avute allora... e poi passerò a descrivere come sono giunto a vederle o come le ho modificate alla luce degli avvenimenti successivi. Quando, poco prima di raggiungere Croydon, il dottor Bryant venne avvicinato da un cameriere di bordo e lo seguì ad esaminare il cadavere, lo accompagnai. Avevo l'impressione che potesse trattarsi... chi lo sa?... di qualcosa del mio genere. Forse ho un punto di vista troppo professionale quando c'è di mezzo la morte. La morte, nel mio cervello, è divisa in due classi: ci sono quelle che mi riguardano e quelle che non mi riguardano... ed anche se quest'ultima classe è infinitamente più numerosa, nonostante ciò, ogni volta che vengo a contatto con

la morte, sono come un cane che alza il muso e annusa l'aria.

Il dottor Bryant confermò il timore del cameriere che la donna fosse morta. Quanto alla causa del decesso, naturalmente non poteva pronunciarsi senza un esame dettagliato. Fu in quel momento che Monsieur Jean Dupont manifestò la supposizione che il decesso fosse stato provocato dallo shock seguito alla puntura di una vespa. E per dare conferma a questa ipotesi, attirò l'attenzione su una vespa che aveva ammazzato poco prima. Ora si trattava di una teoria plausibilissima... una teoria che poteva essere accettata senza difficoltà. C'era un segno sul collo della donna morta... assomigliava moltissimo alla puntura di un pungiglione... ed esisteva il fatto indiscutibile che, nell'aeroplano, c'era stata una vespa.

In quel momento ebbi la fortuna di abbassare gli occhi e di scorgere qualcosa che, in un primo momento, avrebbe potuto essere preso per il corpo di un'altra vespa. In realtà si trattava di una di quelle piccole frecce usate dagli indigeni, ornata di un ciuffetto di seta giallo e nero.

A questo punto il signor Clancy si è fatto avanti e ha dichiarato che si trattava di una spina scagliata da una cerbottana, secondo l'uso di alcune tribù indigene. Successivamente, come voi tutti sapete, è stata scoperta anche la cerbottana. Quando raggiungemmo Croydon avevo già svariate idee che mi mulinavano nel cervello e un volta che mi trovai definitivamente con i piedi sulla terraferma, il mio cervello riprese il suo lavoro con la solita vivacità e il solito acume.»

"Dite pure, Monsieur Poirot" ridacchiò Japp "Niente false modestie, per carità!"

Poirot gli lanciò un'occhiata e proseguì:

"Un'idea mi si era presentata molto chiaramente (come è capitato anche a tutti gli altri) e cioè l'audacia di un delitto commesso in questo modo... e il fatto stupefacente che nessuno si fosse accorto dell'accaduto.

Due erano i punti che mi hanno subito interessato. Uno, la presenza, tanto conveniente, della vespa. L'altro, la scoperta della cerbottana. Come ho osservato dopo l'inchiesta, parlando con il mio amico Japp, perché diavolo l'assassino non se ne era liberato facendola passare attraverso uno dei fori del ventilatore inserito nel finestrino? In tal modo sarebbe stato ben difficile rintracciare o identificare quella lunga spina; invece le cose erano ben diverse con una cerbottana sulla quale era rimasto ancora incollato un pezzettino dell'etichetta col prezzo.

Quale era la soluzione? Evidentemente quella che l'assassino voleva far trovare la cerbottana. Ma per quale motivo? C'è una sola risposta che sembra logica. Se si fossero ritrovate una spina avvelenata e una cerbottana, la conclusione più evidente sarebbe stata quella che l'assassinio era stato commesso mediante un aculeo scagliato con una cerbottana. Invece, nella realtà delle cose, il delitto non era stato commesso a quel modo.

D'altra parte, come avrebbe dimostrato l'autopsia, la spina avvelenata era stata, senza possibilità di dubbio, la causa del decesso. Ho provato a chiudere gli occhi e mi sono domandato... quale è il mezzo più sicuro, quello che offre meno possibilità di errori, di colpire con un dardo avvelenato la vena giugulare? E la risposta è arrivata subito: a mano.

Ecco perché si spiegava, immediatamente, la necessità di far scoprire la cerbottana. La cerbottana avrebbe inevitabilmente suggerito l'idea della distanza. Se la mia teoria era giusta, la persona che aveva ucciso Madame Giselle doveva essere andata direttamente al suo tavolino ed essersi chinata su di lei. Esisteva, una persona del genere? Sì, ce n'erano due. I due camerieri. L'uno o l'altro di loro avrebbe potuto andare vicino a Madame Giselle, chinarsi su di lei, e nessuno avrebbe trovato che era un'azione insolita. C'è stato qualcun altro che avrebbe potuto farlo? Ecco, c'era il signor Clancy. È stato l'unico a passare proprio di fianco al posto di Madame Giselle... e mi è venuto in mente come fosse stato proprio lui a richiamare, per il primo, l'attenzione, sulla teoria della

cerbottana e dell'aculeo.» Il signor Clancy si alzò di scatto. "Protesto" esclamò. "È un oltraggio."

"Sedete," disse Poirot "Non ho ancora finito. Devo mostrarvi tutti i gradi per i quali sono giunto alla mia conclusione.

Adesso c'erano tre persone che potevano essere sospettate:

Mitchell, Davis, e il signor Clancy. A prima vista nessuno di loro dava l'idea di essere un assassino ma c'erano ancora molte indagini da fare. Subito dopo, mi sono messo ad esaminare le possibilità della vespa. Affascinante, la questione della vespa. Tanto per cominciare, nessuno l'aveva notata fino al momento in cui era stato servito il caffè. Già in se stesso questo fatto era abbastanza curioso. Così ho provato a costruire una certa teoria del delitto. L'assassino presentava al mondo due soluzioni separate della tragedia. La prima, e la più semplice, quella che Madame Giselle fosse stata punta da una vespa e fosse morta per collasso cardiaco. Il successo di questa soluzione dipendeva dalla possibilità o no, dell'assassino, di recuperare la spina avvelenata. Japp ed io ci trovammo subito d'accordo nel dire che non sarebbe stato difficile... fintanto che non fosse nato il sospetto di una morte non dovuta a cause naturali. C'era, poi, il colore particolare di quel ciuffetto di fili di seta che, su questo non avevo dubbi, era stato sostituito deliberatamente al color rosso cerise originale, in modo da simulare l'aspetto di una vespa.

Dunque il nostro assassino si avvicina al tavolino della vittima, inserisce l'aculeo e libera la vespa! Il veleno è di una tale potenza che la morte deve essere stata praticamente istantanea. Se Giselle avesse gridato... con ogni probabilità nessuno l'avrebbe udita a causa del frastuono dell'aeroplano. Ma, se qualcuno l'avesse notato, bene, c'era in giro una vespa che avrebbe potuto spiegare quel grido. La povera donna era stata punta.

Questo, come dicevo, era il piano N° 1. Ma supponendo che, come è realmente accaduto, la spina avvelenata fosse scoperta prima che l'assassino potesse recuperarla, la frittata era fatta. La teoria del decesso per cause naturali appariva impossibile. Così, invece di eliminare la cerbottana attraverso il ventilatore, questa viene messa in un punto dove è impossibile non scoprirla quando l'aeroplano viene perquisito; e si giunge subito alla conclusione che la cerbottana sia stata lo strumento del delitto. In tal caso viene creata l'atmosfera adatta a far credere al lancio da una certa distanza; quando la cerbottana verrà ritrovata, servirà a indirizzare i sospetti su una direzione ben certa e prestabilita. A questo punto, ormai, avevo una mia teoria sul delitto ed anche tre persone sospette, magari perfino una quarta... Monsieur Jean Dupont, il quale aveva accennato alla "teoria della morte in seguito alla puntura di una vespa" e si trovava seduto in un posto così vicino a Giselle che avrebbe potuto addirittura alzarsi e muoversi senza che nessuno lo notasse. D'altra parte, non ero del tutto convinto che avrebbe osato correre un rischio simile. Così mi sono concentrato sul problema della vespa. Se l'assassino aveva portato la vespa sull'aereo e l'aveva lasciata libera nel momento psicologico più adatto...doveva certo avere un oggettino, del tipo di una scatoletta, in cui conservarla.

Ecco là dove è nato il mio interesse per il contenuto delle tasche e del bagaglio a mano dei passeggeri. E qui mi sono trovato di fronte a uno sviluppo totalmente inatteso degli avvenimenti. Ho trovato quello che stavo cercando... però mi sembrava che fosse di proprietà della persona sbagliata. Nella tasca del signor Norman Gale c'era una scatoletta vuota da fiammiferi, di piccole dimensioni, della marca Bryant & May. Tuttavia, secondo la deposizione di tutti i passeggeri, il signor Gale non era mai andato in fondo alla cabina dell'aereo percorrendone il corridoio. Era andato soltanto fino alla toilette e poi era ritornato al suo posto.

Con tutto ciò, benché sembrasse impossibile, c'era effettivamente un metodo per mezzo del quale il signor Gale avrebbe potuto commettere il delitto... come dimostrava il contenuto della valigetta.»

"La mia valigetta?" Fece Norman Gale. Prese un'aria divertita e un po' perplessa. "Figuriamoci,

non ricordo neppure cosa conteneva."

Poirot gli rivolse un sorriso pieno di amabilità.

"Aspettate un momento. Arriverò anche a questo. Prima, però, voglio spiegarvi le mie idee. Dunque, procedendo... avevo quattro persone che potevano aver commesso il delitto... sempre partendo dal punto di vista della possibilità: i due camerieri di bordo, Clancy e Gale.

Ma, a questo punto, ho cominciato ad esaminare il caso dell'angolo opposto... quello del movente... se avessi trovato un movente che poteva coincidere con la possibilità... beh, avrei avuto in mano il mio assassino! Ma, ahimè, non sono riuscito a scoprire niente di simile. Il mio amico Japp mi ha accusato di divertirmi a rendere le cose difficili. Al contrario, ho affrontato la questione del movente con la più grande semplicità del mondo. Chi si sarebbe trovato ad avere un vantaggio se Madame Giselle fosse stata eliminata? Evidentemente quella sua figlia sconosciuta... perché quella sua figlia sconosciuta avrebbe ereditato una fortuna. Ma c'erano altre persone che Madame Giselle aveva in suo potere oppure... diremo... che Madame Giselle avrebbe potuto avere in suo potere, per quel che ne sapevamo! Quindi si trattava di procedere ad una eliminazione. Fra tutti i passeggeri di quell'aeroplano, avevo la certezza di uno soltanto che doveva avere avuto indubbiamente a che fare con Giselle. Si trattava di Lady Horbury.

Nel caso di Lady Horbury il movente era chiarissimo. La sera prima, era andata a trovare Giselle nella sua casa parigina. Si trovava in preda alla disperazione e aveva un amico, un giovane attore, che avrebbe potuto recitare facilmente la parte del compratore americano della cerbottana... non solo, ma avrebbe anche potuto corrompere l'impiegato delle Universal Airlines per assicurarsi che Giselle viaggiasse con il volo di mezzogiorno.

Stando così le cose, il problema veniva diviso in due parti distinte. Non riuscivo a capire come fosse stato possibile per Lady Horbury commettere il delitto. E non riuscivo a vedere quale movente avesse spinto i camerieri di bordo, il signor Clancy o il signor Gale, a volerlo commettere. Come sempre, in fondo al cervello, continuavo a considerare il problema della figlia sconosciuta, nonché erede di Giselle. C'era forse una delle quattro persone da me sospettate che era sposata... e in tal caso, la moglie avrebbe potuto essere Anne Morisot?

Se il padre era un inglese, forse la ragazza era stata allevata in Inghilterra. Ho eliminato la moglie di Mitchell... perché proveniva da una di quelle belle, solide famiglie del Dorset. Davis corteggiava una ragazza che aveva padre e madre viventi. Il signor Clancy non era sposato. Il signor Gale non nascondeva di essere follemente innamorato della signorina Jane Grey.

Dirò subito che ho indagato con estrema attenzione sugli antecedenti della signorina Grey, dopo aver saputo del tutto casualmente, parlandole, che era stata allevata in un orfanotrofio nei pressi di Dublino. E ben presto mi sono convinto che la signorina Grey non era figlia di Madame Giselle. Mi sono messo a fare una specie di tavola sinottica dei risultati... i camerieri di bordo non ci avevano né guadagnato né perduto in seguito alla morte di Madame Giselle...all'infuori del fatto che Mitchell era ancora visibilmente sotto shock. Il signor Clancy stava preparando un libro su quell'argomento per mezzo del quale sperava di fare quattrini. Il signor Gale non faceva che perdere clienti. Nessun aiuto, in tutto questo. Eppure, in quel momento mi sono convinto che il signor Gale era l'assassino... c'era la scatoletta dei fiammiferi vuota... c'era il contenuto della sua valigetta. In apparenza ci aveva perduto, non guadagnato, in seguito alla morte di Giselle! Ma quelle apparenze potevano essere false apparenze.

Così ho deciso di approfondire la sua conoscenza. L'esperienza mi ha insegnato che nessuno, nel corso della conversazione, riesce a non tradirsi prima o poi... tutti hanno sempre il bisogno di parlare di se stessi. Ho cercato di guadagnarmi la fiducia del signor Gale. Ho fatto finta di confidarmi con

lui, ho perfino richiesto il suo aiuto. L'ho persuaso ad aiutarmi in un finto tentativo di ricatto ai danni di Lady Horbury. Ed è stato a questo punto che lui ha commesso il suo primo errore.

Gli avevo suggerito qualche leggero ritocco al suo aspetto che servisse a cambiarlo un po'. Si è presentato pronto a recitare la sua parte, camuffato in modo ridicolo e inconcepibile! Una vera farsa! Nessuno, ne avevo la certezza, poteva recitare quella parte nel pessimo modo in cui si proponeva di recitarla lui. Quale era il motivo di tutto questo? Ben sapendo di essere il colpevole, non aveva voluto dimostrarmi di essere un bravo attore. Però non appena gli feci ritoccare, per cambiarlo in meglio, quel suo ridicolo travestimento, le sue capacità artistiche sono venute fuori. Ha recitato la sua parte alla perfezione e Lady Horbury non l'ha riconosciuto. Allora mi sono convinto che avrebbe potuto camuffarsi con facilità da americano, a Parigi, e che avrebbe saputo recitare la parte necessaria sul Prometheus.

A questo punto cominciavo ad essere seriamente preoccupato per Mademoiselle Jane. Perché poteva essere una complice in questa faccenda ma poteva essere anche del tutto innocente...e, in quest'ultimo caso, era una vittima. Un giorno avrebbe potuto svegliarsi e scoprire di aver sposato un assassino. Con lo scopo di impedire un matrimonio precipitoso, ho portato Mademoiselle Jane a Parigi con me, come segretaria.

Ed è stato mentre ci trovavamo lì che l'ereditiera scomparsa si è presentata a farsi consegnare il patrimonio che le spettava. Ho cominciato ad essere torturato da una somiglianza che non riuscivo ad identificare. Finalmente ci sono riuscito... ma troppo tardi.

In un primo momento, la scoperta che si trovava anche lei su quell'aereo ed aveva mentito a questo riguardo, mi ha fatto temere che crollassero tutte le mie teorie. Ecco la colpevole, con prove schiaccianti. Tuttavia, se era colpevole, aveva anche un complice, l'uomo che aveva comperato la cerbottana e corrotto Jules Perrot. Chi era quest'uomo? Possibile che si trattasse di suo marito?

E poi, d'un tratto, ho visto la soluzione autentica. Sempre che, naturalmente, un determinato elemento potesse essere verificato. Perché la mia soluzione potesse essere corretta, Anne Morisot non avrebbe dovuto trovarsi su quell'aeroplano. Una telefonata a Lady Horbury, ed ecco la risposta. La cameriera, Madeleine, aveva viaggiato sull'aereo solo per un capriccio dell'ultimo momento della sua padrona.»

Si interruppe.

Il signor Clancy disse:

"Ehm... ma... temo che non sia del tutto chiaro."

"Quando avete smesso di puntare su di me come assassino?" Domandò Norman. Poirot si girò di scatto verso di lui.

"Non ho mai smesso. L'assassino siete voi... aspettate... vi spiegherò tutto. Durante tutta questa settimana, Japp ed io siamo stati molto occupati!.. È vero che siete diventato dentista per fare piacere a vostro zio... John Gale. Avete assunto il suo nome quando siete diventato suo socio nello studio dentistico... ma eravate il figlio di sua sorella... non di suo fratello. Il vostro nome autentico è Richards. Ed è stato come Richards che avete fatto la conoscenza di questa Anne Morisot a Nizza l'inverno scorso, dove lei si trovava con la sua padrona. La storia che ci ha raccontato era esatta per quel che riguarda gli avvenimenti della sua infanzia, ma l'ultima parte era stata abilmente manipolata da voi. Non è vero che non conoscesse il nome da ragazza di sua madre. Giselle si trovava a Montecarlo... la gente la indicava, il suo vero nome veniva menzionato. Allora vi siete reso conto che esisteva la possibilità di mettere le mani su un grosso patrimonio. E questo è piaciuto al vostro carattere di giocatore d'azzardo. È stato da Anne Morisot che avete saputo dei rapporti che intercorrevano fra Lady Horbury e Giselle. Così, nel vostro cervello, ha cominciato a formarsi il

piano del delitto. Giselle doveva essere assassinata in modo da far ricadere i sospetti su Lady Horbury. I vostri piani sono giunti a maturazione e, finalmente, hanno dato i frutti. Siete stato voi a pagare l'impiegato delle Universal Airlines in modo che Giselle viaggiasse sullo stesso aereo di Lady Horbury. Anne Morisot vi aveva raccontato che lei, personalmente, sarebbe tornata in Inghilterra con il treno. E certo voi non vi aspettavate di vederla su quell'aeroplano, perché questo veniva a mettere in serio pericolo i vostri piani. Se si fosse saputo che la figlia ed erede di Giselle aveva viaggiato su quell'aereo, come è logico i sospetti sarebbero ricaduti su di lei. La vostra idea primitiva era quella che Anne si presentasse ad impossessarsi dell'eredità con un alibi perfetto, in quanto al momento dell'assassinio si sarebbe trovata su un treno, o su un traghetto; in seguito l'avreste sposata.

La ragazza, a questo punto, era infatuata di voi. Però voi miravate ad ottenere quel denaro... di lei non vi importava. Ed ecco un'altra complicazione per i vostri piani. A Le Pinet avevate visto Mademoiselle Jane Grey e vi eravate innamorato follemente di lei. Ed è stata la vostra passione per lei a spingervi ad un gioco ancora più pericoloso. Adesso la vostra intenzione era quella di mettere le mani sul denaro e di avere la ragazza che amavate. Stavate per commettere un delitto per amore del denaro e non volevate rinunciare al frutto di quel delitto. Avete spaventato Anne Morisot dicendole che, se si fosse fatta avanti a proclamare la propria identità, l'avrebbero sicuramente sospettata dell'assassinio. Invece l'avete persuasa a chiedere qualche giorno di permesso, siete andati insieme a Rotterdam e l'avete sposata.

A tempo debito, le avete insegnato come ottenere l'eredità. Non doveva assolutamente parlare del proprio impiego come cameriera privata di una nobildonna, e doveva essere altrettanto chiaro che lei e il marito, all'epoca del delitto, si trovavano all'estero. Disgraziatamente, la data stabilita per fare andare Anne Morisot a Parigi per richiedere l'eredità che le aspettava ha finito per coincidere con il mio arrivo a Parigi, dove la signorina Grey mi aveva accompagnato. Tutto ciò non andava affatto bene per voi.

Mademoiselle Jane, oppure io stesso, avremmo potuto riconoscere in Anne Morisot la Madeleine che era stata la cameriera personale di Lady Horbury. Avete tentato di mettervi in contatto con lei ma non ci siete riuscito. Alla fine, siete venuto a Parigi voi stesso e avete scoperto che era andata dall'avvocato. Quando è tornata, vi ha descritto il suo incontro con me. Le cose assumevano una piega pericolosa e vi siete deciso ad agire con prontezza.

La vostra intenzione era sempre stata quella che la giovane moglie, sposata da poco, non dovesse sopravvivere a lungo al giorno in cui era entrata in possesso della ricchezza che le spettava. Subito dopo le nozze avevate fatto testamento entrambi, lasciandovi a vicenda ciò che possedevate. Un gesto molto commovente. Ho l'impressione che in un primo tempo la vostra idea fosse quella di prendere le cose comodamente. Sareste partito per il Canada... in apparenza, a motivo della difficile situazione in cui vi trovavate professionalmente. Laggiù avreste preso di nuovo il nome di Richards e vostra moglie vi avrebbe raggiunto. Ad ogni modo non credo di sbagliare dicendo che non sarebbe passato molto tempo prima che la signora Richards morisse, lasciando in eredità un patrimonio ad un vedovo apparentemente inconsolabile. Sareste tornato in Inghilterra, assumendo di nuovo il nome di Norman Gale dicendo di avere avuto un colpo di fortuna con qualche speculazione fortunata in Canada! Ma, adesso, decideste che non bisognava perdere tempo.»

Poirot fece una pausa e Norman Gale buttò indietro la testa scoppiando in una risata scrosciante. "Siete molto bravo a sapere quello che la gente ha intenzione di fare!

Dovreste adottare la professione del signor Clancy!" Poi il suo tono cambiò, diventando fremente di collera. "Non ho mai sentito tante assurdità. Quello che voi avete immaginato, Monsieur Poirot,

non si può far passare facilmente come prova!"

Ma Poirot aggiunse impassibile:

"Forse no. Ma, vedete, io ho effettivamente in mano qualche prova."

"Davvero?" Disse Norman in tono beffardo. "Forse avete le prove del modo in cui ho ucciso la vecchia Giselle quando tutti, su quell'aeroplano, sanno benissimo che non mi sono mai avvicinato a lei?"

"Adesso vi dirò in che modo, esattamente, avete commesso il delitto" disse Poirot. "Cosa mi dite del contenuto della vostra valigetta? Eravate partito per una vacanza. E allora, perché portare con voi una giacca di stoffa bianca da dentista? Ecco quello che mi sono domandato. E la risposta è la seguente... perché assomigliava nel modo migliore alla giacca di un cameriere di bordo..."

Ecco ciò che avete fatto. Quando hanno servito il caffè e i camerieri di bordo sono passati nell'altra cabina, siete andato alla toilette, avete infilato la giacca bianca che avevate con voi, vi siete imbottito le guance con qualche rotolino di cotone, siete uscito fuori, avete afferrato un cucchiaino da caffè dalla scatola che c'era nella piccola cucina, proprio di fronte alle toilette e vi siete precipitato lungo il corridoio con il passo rapido di un cameriere e il cucchiaino in mano, dirigendovi verso il tavolino di Giselle.

Le avete infilato l'aculeo nel collo, avete aperto la scatoletta da fiammiferi e avete lasciato libera la vespa, vi siete precipitato nuovamente nella toilette, avete cambiato la giacca e ne siete tranquillamente uscito per tornare al vostro posto. Tutto ciò ha richiesto soltanto un paio di minuti.

Nessuno presta particolare attenzione ad un cameriere di bordo. L'unica persona che avrebbe potuto riconoscervi era Mademoiselle Jane. Ma voi conoscete le donne! Non appena una donna resta sola (soprattutto se viaggia con un giovanotto affascinante) coglie quell'opportunità di darsi un'occhiata attenta nello specchio da borsetta, incipriarsi il naso, ritoccare il trucco.»

"Veramente," fece Gale, sempre in tono beffardo "Una teoria molto interessante, però non è successo così. C'è dell'altro?"

"Un mucchio di cose" continuò Poirot. "Come ho appena finito di dire, prima o poi un uomo si tradisce nel corso di una conversazione... siete stato tanto imprudente da accennare al fatto che, per un certo periodo di tempo, avevate lavorato in una fattoria del Sud Africa. Ciò che non avete detto, ma che io, dopo di allora, ho scoperto, è che si trattava di una fattoria in cui si allevavano serpenti..."

Per la prima volta Norman Gale mostrò di aver paura. Cercò di parlare, ma le parole non gli venivano. Poirot continuò:

"Laggiù vi facevate chiamare con il vostro nome esatto, quello di Richards; ed è stata riconosciuta una vostra immagine arrivata per telefoto. La stessa fotografia è servita, a Rotterdam, per identificare quel Richards che ha sposato Anne Morisot."

Di nuovo Norman Gale cercò di pronunciare qualche parola ma non ci riuscì. Sembrava che tutta la sua personalità fosse cambiata. Il bel giovanotto vigoroso si stava trasformando in una creatura impaurita, con lo sguardo furtivo, alla ricerca di una via di scampo, senza trovarla...

"È stata la fretta a rovinare il vostro piano" disse Poirot. "La madre superiora dell'«Institut de Marie» ha precipitato le cose con il suo telegramma ad Anne Morisot. Ignorare quel messaggio avrebbe suscitato dei sospetti. Eravate riuscito a convincere vostra moglie che, se non avesse soppresso determinati fatti dalla sua storia, sia lei sia voi avreste potuto essere sospettati dell'assassinio, dal momento che disgraziatamente vi trovavate tutti e due sull'aeroplano quando Giselle è stata uccisa. Quando l'avete rivista, in seguito, e avete saputo che io ero stato presente al colloquio con l'avvocato, siete stato costretto ad affrettare le cose, Avevate paura che venissi a conoscenza della verità, facendo parlare Anne... forse lei stessa cominciava a sospettare di voi.

L'avete fatta partire dall'albergo in tutta fretta, l'avete messa sul treno per Londra. Le avete somministrato a viva forza del cianuro e l'avete lasciata con la bocchetta vuota in mano."

"Un mucchio di maledettissime bugie..."

"Oh, no. C'era un livido sul collo di Anne."

"Bugie diaboliche, vi dico."

"Avete persino lasciato le vostre impronte digitali sulla bocchetta."

"Mentite. Portavo..."

"Ah, portavate i guanti...? Io credo, Monsieur, che questa piccola affermazione vi abbia sistemato definitivamente."

"Maledetto ciarlatano ficcanaso!" Livido di furore, con la faccia irriconoscibile, Gale si alzò di scatto tentando di scagliarsi contro Poirot. Tuttavia Japp fu più rapido di lui.

Tenendolo prigioniero nella morsa delle sue braccia capaci, l'ispettore disse, in tono privo di qualsiasi emozione:

"James Richards, alias Norman Gale, vi dichiaro in arresto come colpevole di omicidio premeditato. Vi avverto che, d'ora in avanti, tutto ciò che direte servirà come prova contro di voi."

Gale era scosso da un brivido terribile. Sembrava sull'orlo del collasso.

Fuori un paio di agenti in borghese attendevano. Norman Gale venne portato via. Rimasto solo con Poirot, il piccolo signor Clancy si abbandonò ad un sospiro estasiato.

"Monsieur Poirot," disse. "Questa è stata, in modo assoluto, l'esperienza più elettrizzante della mia vita. Siete stato magnifico!"

Poirot sorrise, pieno di modestia, "No, no, Japp si merita lo stesso credito! Ha fatto meraviglie per identificare Gale e assicurarsi che fosse realmente Richards. C'è la polizia canadese che sta ricercando Richards.

Si ha ragione di credere che una ragazza, con la quale aveva avuto una relazione laggiù, si sia suicidata ma sono venuti fuori alcuni elementi che farebbero pensare ad un assassinio."

"Terribile," cinguettò il signor Clancy.

"Un assassino" disse Poirot. "E come molti assassini, ha un grande fascino con le donne.

Il signor Clancy tossicchiò.

"Quella povera ragazza, quella Jane Grey."

Poirot scrollò tristemente il capo. "Sì, come le dicevo, la vita può essere davvero terribile. Ma quella ragazza ha coraggio. Ne verrà fuori, da questa faccenda."

Intanto, con un gesto distratto, stava riaggiustando un mucchietto di giornali illustrati che Norman Gale aveva messo in disordine con quel suo scatto selvaggio. Qualcosa arrestò la sua attenzione... un'istantanea di Venetia Kerr... a un raduno ippico... "Mentre parla con Lord Horbury e un'amica». Passò il giornale al signor Clancy.

"Vedete? Nel giro di un anno avremo questo annuncio: "È stato fissato, e avrà luogo tra breve, il matrimonio tra Lord Horbury e la marchesa Venetia Kerr». E lo sapete chi ha combinato questo matrimonio? Hercule Poirot! Ma ne ho combinato anche un altro.

"Lady Horbury e il signor Barraclough?"

"Ah, no, quella è una faccenda che non mi interessa." Si sporse in avanti. "No... mi riferisco al matrimonio tra Monsieur Jean Dupont e Mademoiselle Jane Grey. Vedrete."

Un mese dopo Jane andò da Poirot.

"Dovrei odiarvi, Monsieur Poirot."

Appariva pallida e stanca, con due occhiaie profonde. Poirot disse con dolcezza:

"Odiatemi pure un poco, se volete. Però io credo che siate una di quelle persone che preferiscono

sentirsi buttare in faccia la verità piuttosto che vivere nel paradiso degli sciocchi; e forse, non ci sareste neppure vissuta molto a lungo. Liberarsi delle donne è un vizio che diventa sempre più forte."

"Era così incredibilmente affascinante!" Disse Jane.

Poi aggiunse:

"Sento che non riuscirò mai più ad innamorarmi."

"Naturalmente" si affrettò a confermare Poirot. "È un lato della vita che si può considerare finito per voi."

Jane annuì. "Però adesso devo assolutamente lavorare... ci vorrebbe qualcosa di interessante in cui riuscire ad assorbirmi."

Poirot si appoggiò indietro sulla seggiola, facendola restare in equilibrio solo su due gambe e guardò il soffitto.

"Il mio consiglio sarebbe quello di andare in Persia con i Dupont. Quello è un lavoro interessante, se volete."

"Ma... ma... pensavo che fosse soltanto un pretesto da parte vostra."

Poirot fece segno di no con la testa. "Al contrario... sono diventato talmente pieno di interesse per l'archeologia e le ceramiche preistoriche, che ho mandato l'assegno per la famosa donazione promessa. Stamattina ho sentito che si aspettano di vedervi partecipare alla spedizione. Sapete disegnare, per caso?"

"Sì, disegnavo discretamente a scuola."

Eccellente! Spero che ve la godrete."

"Vogliono davvero che vada con loro?"

"Ci contano!"

"Sarebbe meraviglioso," disse Jane "Partire, andare via subito, immediatamente..."

Il suo viso si colorò lievemente.

"Monsieur Poirot..." Lo guardò sospettosa. "Non... lo fate per essere gentile?"

"Gentile?" Fece Poirot, non nascondendo di provare un autentico orrore per quell'idea. "Vi posso garantire, Mademoiselle... che quando ci sono di mezzo i quattrini, divento un puro e semplice affarista..."

Sembrava talmente offeso che Jane si affrettò a chiedergli perdono.

"Credo," disse "Che sarà meglio che vada in un museo a dare un'occhiata a qualche ceramica preistorica."

"Un'ottima idea."

Sulla porta Jane si fermò, poi tornò indietro.

"Forse non sarete stato gentile in un certo modo... però, con me... siete stato davvero buono!"

Gli sfiorò la cima della testa con un bacio e andò via.

"Ça, ç'est très gentil" disse Hercule Poirot.

Fine